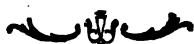
ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ
ΒΙΒΛΙΟΝ Γ.

DELL' ARGONAUTICA
LIBRO TERZO.

DELL' ARGONAUTICA
DI APOLLONIO
LIBRO TERZO.

PORGIMI, Erato, *aita* ora se mai,
E mi ridì come di là Giasone
Il vello d' oro trasportasse in Jolco,
Mercè di quello, onde Medea fu presa,
5 Insano amor. Erato tu che sei
Della sorte di Venere compagna,
E le non tocche verginelle molci
Coi tuoi pensier; donde il tuo amabil nome.

Eran già fermi tra le folte canne
10 Appiattati li Minj di nascosto,
Quando gittaro su di lor lo sguardo
Giunone, e Palla, che di Giove istesso,
E degli altri in disparte immortai Numi

Classem in convexo nemorum sub rupe cavata
Arboribus clausam circum atque horrentibus umbris
Occulit ———

Vers. 8. Ἡρη Ἀθηναίη τε &c. | Flacco (5. 281.).

At Juno, & summi virgo Jovis intima secum
Consilia, & varias sociabant pectore curas.
Virgo prior &c.

Ite eran già per consigliar fra loro
15 Entro secreta stanza; e allor primiera
Fu Giunone a tentar Palla dicendo.
Ora la prima tu, figlia di Giove,
Comincia a consigliar: che far è d' uopo?
Forse tu pensi ad una qualche frode,
20 Onde ad Eeta preso il vello d' oro
In Grecia 'l possan riportar? o forse
Che consigliandol con soavi detti
Persuaderlo potrian? certo superbo
Ferocemente *egli* è; ma non conviene
25 Intentata lasciar prova veruna.
Ciò detto, tosto le rispose Palla:
Quello appunto, Giunon, da me ricerchi
Ch' io stessa pure ravvolgea nell' alma:
Ma qual che giovi degli Eroi le viste
30 S' abbia frode a pensar, non vedo ancora;
Nell' alternar di più pensier dubbiosa.
Disse; e fisi tenean a terra gli occhi
Ai piedi innanzi: ambo in partiti opposti
Fra se stesse agitate; allor che Giuno
35 Tosto si fe' così a parlar la prima.
Andiam su via da Venere; ed entrambo
Ad essa giunte la spigniam, che parli
Al figlio suo, se mai lo possa indurre
Con sue saette di piagar la figlia
40 D' Eeta, istrutta nelle magich' arti,

E per

Vedi sù questo verbo, e sugli analogi il Valckenario nelle *Animad.* ad Ammonio lib. I. cap. 16.

E per Giasone di ammollirle il core.
Questo così, mercè 'l di lei soccorso,
Il vello d' or porterà, credo, in Grecia.
Così diss' ella, e il provido consiglio
45 A Pallade gradì, che dolcemente
Poi di nuovo in tal guisa le rispose.
Giuno, sebben dei colpi di costui
Il genitor mi partorisse ignara,
Nè l' attrattive dell' amor conosca;
50 Pur se il pensier ti piace i' seguirotti
Io stessa ancor: ma falle tu parola
Incontrata qualor abbi la Diva.
Questo appena nel dir si mosser tosto,
E di Ciprigna alla magion superba
55 Si portar, che il marito fabbricolle,
„ Il famoso Vulcan da due piè zoppo „
Quando da Giove in pria sposa la trasse.
Le Dee venute entro di quei recinti
Là si fermar nell' atrio, che conduce
60 A quella stanza, u' Venere prepara
Di Vulcano agli amplessi il dolce letto.
Egli alla sua fucina, ed alle incudi
Già sul mattin dell' isola vægante
Era nel vasto antro disceso, u' tutte
65 Di bronzo fea di fuoco a forza l' opre:
E rimasa Ciprigna era là sola,

Che

Vers. 43. ῥιπῆς πυρὸς | L' armonia rappresentativa di questo verso procurata col concorso della lettera π, si è nella traduzion tentato d' imitare col concorso dell' f.

Che su seggio intagliato, e ben tornito
Alle porte rimpetto allor sedea;
Ed ai folti capelli, che divisi
70 Di quà, e di là vestian le bianche spalle
Con un pettine d' oro ordin poneva,
A farne poi lunghe intrecciate anella.
Essa appena però vide le Dive
A se dinanzi, che il lavor sospende;
75 Dentro le chiama; dal suo seggio s' alza;
Ed in seggiole grandi da riposo
Le asside: poscia anch' essa pur seduta
Gli sparsi crin colle due man rannoda,
E sorridendo così dolce parla:
80 Care, e onorate, e qual quì mai vi porta
Uopo, o pensier dopo sì lungo tempo?
Ambo perchè venir? non use pria
Quì troppo a frequentar, Dive maggiori.

Vers. 52. Ἠθεῖαι | Sul vero valore di questa voce così Suida: *Est vox, qua ob reverentiam frater junior seniorem compellat.* E' vero, che alle volte si prende semplicemente per un vocativo d'amicizia: ma nella maggior parte degli esempli specialmente d' Omero vedesi adoperata nel rigoroso suo significato; e in tale usatasi quì ancor da Apollonio, ne ho voluto nella traduzione conservare la forza. Vedine anche Esichio.

Vers. 53. οὔ τι πάρος &c. | E' presa questa ironica parlata di Venere da quella, che fa un' altra moglie di Vulcano a Teti (Il. 18. v. 385.).

Perchè Teti dal bel disteso velo
Ci vieni a cà, o reverenda, e cara?
E per l' avanti tu venir non suoli.

E sente pur di quell' altro luogo dello stesso Omero (Odiss. 5. 85.); dove fa dir Calipso a Mercurio:

Perchè Mercurio Vergadoro a me
Venisti? venerabile, ed amico,
Peravanti non troppo ne frequenti.

Cui rispondendo così disse Giuno:
85 Tu ci deridi, e pur il nostro core
Grave affanno conturba. Ha già nel Fasi
Giason fermata la sua nave; e gli altri
Là pur vi son quanti 'l seguir pe 'l vello.
Per tutti questi, or che vicin n'è l'uopo,
90 Assai temiam; ma più d' Eson pel figlio.
Questo, se ancora alla magion di Pluto
Navigar ei dovesse, d' Issione
Le dure a sciorre aspre laggiù catene,
I' salverò, per quanto è in me di forza;
95 Onde Pelia non rida, che l' avverso
Ha potuto sinor schivar suo fato:
Pelia, che osò dei sagrifizj tormi
Per tracotanza il meritato onore.
Ma già d' altronde era anche pria Giasone
100 Prediletto da me; sin da allor quando
Del gonfio Anauro m' incontrò sul letto,
Mentr' ei tornava dalla caccia, ed io
Degli uomini a provar era discesa

Degli uomin visitando l' insolenza,
E la buona giustizia ——

luogo citato da Diodoro Siculo, che di questo dogma ripete dall' Egitto l' origine (lib. 1.): *Ferunt autem, hos Deos omnem peragrare terram apparentes hominibus . . . . quandoque in hominum specie . . . . & Homerus qui ad Ægyptios profectus est . . . . hæc tamquam vera describit, deosque sæpius in alienis formis circumire urbes, vitia, & virtutes hominis inspicientes.* Un barlume esser questo poteva di quella eterna verità, che noi abbiamo in tanti luoghi della Divina Scrittura: tra i quali ha più rapporto col presente quel che si legge nel 14. degli Atti degli Apost. *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos.*

La giustizia. In quel dì tutti di neve
105 Biancheggiavan li monti, e l'alte rupi;
Donde precipitar giù li torrenti
Romoreggiando si sentiano intorno.
Di vecchia allor presa da me la forma
Ei ne sentì pietade; e su le sue
110 Spalle egli stesso avendomi levata
Per la declive fuori acqua mi trasse:
Ragion per cui ne l'avrò sempre in pregio.
Ma Pelia il fio non pagherà dovuto,
Se *il ritorno a Giason tu non* proccuri.
115 Ella così dicendo, di parole
Priva restò Ciprigna, rispettando
Giuno in vederla a se pregar dinanzi:
Alla qual poi con dolce dir rispose.
Venerabile Dea, nulla vi sia
120 Altro giammai di Venere peggiore,
Quand' io trascuri i tuoi desir far paghi;
Sia con parole, o fatti, se qualcosa
Queste deboli man posson; nè voglio
Di ciò mi s' abbia in ricompensa grado:
125 Tacque ciò detto Venere, e Giunone
Accortamente replicò dicendo:

Non

—— tuus, o regina, quid optes,
Explorare labor, mihi jussa capessere fas est.
Ammendue le parlate di Giunone, ed Eolo presso il Poeta Latino sentono di queste due di Giunone, e Venere presso Apollonio.

Non per aver d' uopo di forza, o mani
Noi quì veniam, ma ben perchè tranquilla
Al tuo figlio comandi, che d' Eeta
130 La vergin tocchi per Giason d' amore.
Poichè qualor quella l' aiti amica,
Agevolmente ei, preso il vello, in Jolco
Tornerà, credo: essa poich' è ben scaltra.
Alle quai voci, ad ammendue rivolta
135 In questa guisa replicò Ciprigna:
A te, *Giunon, piuttosto*, a te, *Minerva*,
Più che a me certo ubbidirebbe *il* figlio:
Ch' ei sfacciato sebben, pure per voi
Di riverenza avrà sugli occhi vostri
140 Un qualche senso almen. Ei me non cura,
E me col sempre provocarmi sprezza.
Quindi voleva di dispetto vinta
Cogli archi insiem le malsonanti frezze
Scopertamente rompergli; perch' egli
145 Offeso minacciò, che se le mie
Mani non rattenea da lui lontano,
Sinch' ei poteva ancor frenar lo sdegno,
I' lagnata mi avrei poi di me stessa.
Al ciò sentir sorrisero le Dive,
150 E si guardavan l' una l' altra insieme:
Ma trista ella il suo dir così prosiegue:
Li dolor miei muovono gli altri a riso;
Nè d' uopo è 'nfatti, che li narri a tutti:
Basta pur troppo, che li sappia i' sola.

Or

155 Or dunque, ad ammendue poich'è ciò grato,
I' tenterò, l' ammollirò, fors' egli
Ai prieghi sordo non sarà materni.
Questo qualora ebbe Giunone inteso
Per la morbida man prese Ciprigna,
160 E con dolce sorriso le soggiunse:
Venere, appunto, come dì, la cosa
Ad eseguir non tarda: or col tuo figlio
Non ti sdegnar, nò 'l provocar sdegnata;
Ei lascierà d' offenderti in appresso.
165 Detto questo, il sedil lascia; e Minerva
La segue; a ritornar ambo rivolte:
Venere stessa poi s' avvia pe' gioghi
Dell' Olimpo; onde Amor possa trovarvi;
Ed infatti 'n disparte lo rinvenne,
170 Ch' era di Giove nel giardin fiorito;
Non già solo, ma insiem con Ganimede,
Che Giove un dì di sua bellezza vago
Perchè viva coi Dei trasse nel Cielo.
Stavan giuocando con dorati aliossi
175 Quei due garzoni insiem, come i fanciulli
Di costumi simili usan talora.
E d' una parte l' insolente Amore
Ritto in piedi tenea sotto il suo petto
Della sinistra man ripieno il pugno
180 Tutto d' aliossi; e 'l sghignazzar faceva
Su le gote fiorirgli un bel vermiglio:

da quanto se ne dirà nelle Osservazioni formarsi prima un' idea netta, e precisa del giuoco, che quì si descrive.

Mentre vicin stava per l' altra parte
Genuflesso sedendo il garzon d' Ida
Tacitamente tristo; perchè due
185 Solo n' aveva, un dopo l' altro i primi
Gittati in van; dietro de' quai poi tosto
Dalle risa dell' altro indispettito
Li due perdè rimasi: onde confuso
Colle man vuote se ne gìa; nè pure
190 Del sopraggiugner della Dea s' accorse.
Essa dunque si fè d' incontro al figlio
E per le guance accarezzandol preso
Tosto così scherzando gli favella.
Indicibil malanno e perchè ridi?
195 Inesperto com' è, forse gabbato,
Nè ben vinto a dover, hai quel garzone?
Sù via frattanto or se tu pronto a farmi
Quant' io dirò ti presti, un bel balocco
Donarti io vò di Giove; quello stesso,
200 Che la nudrice sua cara, Adrastea,
Fè già per esso, quando ancor fanciullo
Si trastullava là nell' antro Ideo:
Una sfera cioè ben ritondata,
Di cui nessuno altro n' avrai tu certo
205 Dalle man di Vulcan dono più bello.

Vers. 133. Ἀδρήστεια] Nome di una delle nutrici di Giove, nominata pur come tale anche da Apollodoro, e da Callimaco, ove dice (*Hym. in Jov.* v. 47.).

Te l' Adrastea cullando addormentava
In culla d' oro ———

Pausania che nel lib. 8. ne nomina altre tre, non fa di questa menzione, che per altro si vede scolpita in un' antico bassorilievo del palazzo Giustiniani quì di Roma.

Aurei intorno vi son cerchi a fasciarla
Dei quali a ognun s' aggirano d' intorno
Chiudendoli fra lor due grandi armille
Congiunte insiem con commessure occulte;
210 Ed obliqua sù tutte altra discorre
D' azzurrigno color Zona a traverso:
Qual sfera poi se dalle tue man lanci,
Come un astro vedrai per l'aria solco
Fuori mandar di folgorante luce.
215 Questa darti vogl' io: molci d' Eeta
La vergin tu: tu per Giason la piaga:
Non indugiar: te ne saprei men grado.
Disse appena così, che a questa grata
Voce il fanciul tutti lasciò li giuochi;
220 Di quà, e di là d' ambo le man la veste
Aggrappò della Dea; teneala forte;
Ed insistea pregandola di dargli
Tosto la palla: ma con dolci detti
Essa all' incontro presol per le guance,
225 E baciandolo, stretto fra le braccia,
Così ridendo replicò: Ti giuro
Per questo tuo diletto, e pel mio capo

Che

ta, che crede Gio: Tristano (*Com. Hist.* &c. Tom. II. pag. 253.) indicata in quella medaglia di Trajano, in cui si rappresenta Giove bambino, sedente sopra una palla, o globo; coll' inscrizione *κοινόν κρητῶν*.

Vers. 151. *κάρη* | Era presso gli antichi uno de' più gran giuramenti quello che si faceva per la propria, o per l' altrui testa. Omero nell' Inno a Mercurio vers. 274.

— *οἱ*

Che il don promesso ti darò; nè certo
T' ingannerò; quand' abbi tu d' Eeta
230 La fanciulla nel cuor punta col dardo.
Ciò 'nteso il figlio unì tosto gli aliossi,
E numerati entro 'l lucente grembo
Di sua madre i gettò: poi la faretra,
Che da un tronco pendea s' aggiustò intorno
235 Colla sua cinta d' oro; ed il ritorto
Arco pur prese: quindi il piè volgendo
Per quel di frutti ricco ampio giardino
Del sommo Giove, dell' Olimpo alfine
Fuori se n' esce dall' eteree porte.
240 Ivi del Ciel scender la via comincia,
Che a trapassar và pei due Poli: entrambo
Cime elevate d' orgogliosi monti,
Sommità della terra, ove il mattino
Nascente il Sol nei primi rai rosseggia.
245 Per questa via dunque ad Amor, scorrendo

L' ae-

terrestri, per li quali passa l' asse dell' Universo; e come questi possono considerarsi materialmente per li vertici della Terra, così Poeticamente son quì rappresentati quali sono i nostri monti, o le cime di essi: quella stessa qualità loro attribuendo, che de' monti è propria, d'essere cioè li siti più esposti al Sole. Questa spiegazione che a me par la sola, che possa darsi a questo difficile luogo suppone, che Apollonio fosse persuaso della sfericità della terra: opinione che sin da Pitagora cominciata non ha mai lasciato di aver gran seguaci; sebbene poi dalla posterior ignoranza messa alle volte in dubbio; sin che ne venne la vera precisa figura della terra dalle incontrastabili prove della Mattematica assicurata per sempre, e fissata.

L' aere immenso, or coltivata terra,
Ora apparian Città; quà vedea fiumi;
Là monti; e 'l mar che tutto cigne intorno.

Stavano intanto dispersè gli Eroi
250 Pe' banchi della nave, ivi nascosi
Nel padul di quel fiume discorrendo:
Quando a parlar prese Giason medesmo;
E per ordine ognun nel posto suo
Sedendo ad ascoltar muto si pose.
255 Amici, cosa ora di far mi piaccia
Vi spiegherò: di voi convien che sia
La cura di condur questo a buon fine:
Poichè comun l' affare, esser comune
Deve il consiglio al pari ancor di tutti;
260 E quindi ognun, che il suo pensier tacesse
Il suo disegno di spiegar lasciando,
Sappia che in lui cadrà solo la colpa
A questo stuol di torre il suo ritorno.
Dunque in nave sen stien gli altri tranquilli
265 Colle lor armi: io me n' andrò frattanto
D' Eeta alla magion, meco prendendo
Di Frisso i figli, e due dei socj inoltre.
Là di pregarlo tenterò da pria
Colle parole, e indurlo se volesse
270 Il vello d' oro amicamente darci:
Lo che se nò, di sua sol forza altero
Ei disprezzando le preghiere nostre,

Allor con ciò fatta da noi già 'nnante
Così di sua malvagità la pruova,
275 Consiglierem, se converrà coll' armi
Pugnar, o s' altro utile avrem ripiego
Sendo impediti dall' usar la guerra.
Nè colla forza invan pria di tentarlo
Colle parole lo spogliam del suo;
280 Meglio anzi essendo innanzi procurare
Amico a noi di farlo col discorso.
Ciò che d' armi valor farebbe appena
Spesso al bisogno il favellar ottiene
Facilmente, a dover l' alme placando.
285 Questo medesmo favellar indusse
Eeta pur Frisso ad accorre allora,
Che innocente fuggia della matrigna
Le insidie, e il padre d' immolarlo in atto:
Giacchè poi su la terra anche il più audace
290 Fra gli uomini rispetta, e non disprezza
Di Giove l' Ospitale i santi dritti.
Così disse Giason; ed il suo detto
Tutti a gara li giovani lodaro;
Ned alcuno vi fu ch' altro volesse.
295 Quindi invitò di Frisso li figliuoli
A seguitarlo, e Telamone insieme,

Il Burmanno dice *honestius Flaccum novem comitibus stipatum induxisse Jasonem, quam Apollonium, qui duobus modo comitatum fingit*: ma io di questo giudizio non ne comprendo abbastanza il fondamento.

E insieme Augea: dopo di che lo scettro
Di Mercurio egli prese, il caduceo:
E così tosto dalla nave usciti
300 Fra canne, ed acqua alfin toccar la terra,
E di un campo arrivar sopra l' altura:
Che il campo allor Circeo si nominava:
Ivi molte vi son nate in quel suolo
D' alberi file, ed agnocasti, e salci;
305 Dalle cime de' quai pendon legate
Fredde salme di morti colle funi:
Giacch' è vietato (e dura ancor tal' uso)
Dei maschi estinti unqua abbruciar col fuoco
Li corpi, o pur coprirli mai di terra,
310 E monumento ammonticarvi sopra;
Ma li appendono avvolti in crude pelli
Di bue, lontan dalla Città pe' rami:
E perchè poi coll' aria egual la sorte
Abbia la terra ancor, le donne in terra
315 Seppelliscons i: è tal ivi la legge.
Mentre frattanto ivano quei, Giunone,
Che ben loro volea, per la Cittade
Molto aer sparse, onde nascosi al folto

Stes-

Incontrando, con detti non mordesse;
E interrogasse chi egli si fosse.

E' l'uno, e l' altro oltre che da Flacco (5. 401.) sono pur imitati da Virgilio in quel luogo (Æn. 1. 415.).

At Venus obscuro gradientes aere sepsit:
Et multo nebulæ circum Dea fudit amictu:
Cernere ne quis eos, neu quis contingere possit.

Stesser tuttora Popolo dei Colchi
320 Nel gir d' Eeta alla magion: ma tosto
Ebber dal campo nella rocca il piede
Posto, e nel grande di quel Re palagio,
Che di nuovo sgombrò Giuno la nube.
Or quei là giunti si fermar ne' primi
325 Vestiboli a mirar le regie mura,
Le larghe porte, e le colonne intorno
Alle pareti in ordine innalzate;
Non che al dissopra il cornicion di pietra
Sopra triglifi lavorati in rame.
330 Quindi passaro il limitar tranquilli;
Appresso cui di verdeggianti foglie
Onuste viti rampicate in alto
Fiorivano ridenti: e sotto ad esse
(Opera di Vulcan) quattro perenni
335 Fonti scorrean; d' uno de' quali latte,
Da un altro vin ne scaturia; dal terzo
D' odorosa fragranza olio spicciava;
E zampillava acqua alla fin dal quarto,
Che delle Pliadi al tramontar bolliva,
340 Ed a vicenda al nascer lor qual giaccio
Sprizzava fuor dal cavo sasso fredda.
Tai d' Eeta il Citeo costrutte avea

L' in-

E germogliava d' uve; indi fontane
Quattro per ordin l' una allato all' altra
Scorrevan d' acqua limpida argentina,
Volte l' una in un verso, e l' altra altrove.

L' ingegnoso Vulcan opre divine
Nella magion : ma gli avea fatto inoltre
345 Tori che avean di bronzo, e piedi, e fauci,
Donde ardente n' uscia fiamma di fuoco;
Ed un aratro ancor tutto d' un pezzo
Di duro fatto adamantino ferro:
Ciò tutto affine di mostrarsi grato
350 Verso del Sol (il genitor d' Eeta)
Perchè un dì già nel cocchio suo l' accolse,
Che di Flegra venia lasso dal campo.
Quì fabbricato un gran cortile in mezzo
V' era, ed in esso molte v' eran porte
355 Bipartite ciascuna, e ben compatte;
Molte di quà, e di là v' erano stanze;
Un portico dipinto d' ammendue
Le parti fuor s' ergeva; e quinci, e quindi
Altre in più alto pian stanze ne' canti.
360 Di quelle in una (e la miglior quest' era)
Eeta il Re con sua moglier vi stava;
Stava nell' altra il suo figliuolo Absirto,
Che Asterodea gli fè Caucasia Ninfa,

Ed in essa cinquanta eranvi camere
Di ben lisciata pietra, l' una all' altra
Vicino scompartite &c.
——— e dall' altra
Banda a rimpetto, dentro della sala
Dodici camere eran soffittate r

Nel qual passo non saprei se il *soffittate* del Salvini esprima bene il senso di Omero, che dir voleva stanze superiori *sub tecto*, *superioris contignationis*, conforme anche si spiega negli Scolj, facendone sinonima la voce ὑπερῷοι.

Prima ch' ei nodo marital stringesse
365 Di legittime nozze con Idía
Dell' Oceano e Teti ultima figlia:
Qual Absirto colà per soprannome
Dai figliuoli de' Colchi era chiamato,
Perchè splendea tra i giovani, Fetonte.
370 Stavan le serve alfin nell' altre stanze,
E vi stavano pur ambo d' Eeta
Le figliuole, Calcíope, e Medea.
Questa pertanto, che a trovar la suora
D' una camera all' altra sen passava,
375 In quello appunto s' abbattè momento:
Che Giuno a ciò l' avea colà fermata,
Non usa pria d' esser frequente in casa;
Perchè d' Ecate sempre era nel tempio,
„ Come sacerdotessa, e guardiana. „
380 Essa dunque al veder quelli vicino
Strillo acuto mandò, che udì la suora;
E tosto allor le serve, ai piè dinanzi
Gittati e stami e fusi, in folla tutte
Corsero fuor: ma quando i figli suoi
385 Questa fra i Minj vide, alto le mani
Per l' allegrezza alzò; come quei pure
La madre lor vedendo s' allegraro,
La salutar, la strinsero; ed a loro
Molle di pianto Ella così poi parla.
390 E pure in abbandon voi me lasciata
Vagando gir non dovevate lungi:
Ed ecco or quà vi riconduce il Fato.

Misera me! qual della Greçia mai
E per qual grave mal disio vi prese
395 Di Frisso, il vostro genitor, su i detti?
E' ver che acerbo al nostro cuor morendo
Ordin questo lasciò: ma come voi
Come poteste gir mai d' Orcomeno
Ver la Città (sia pur quel che si voglia,
400 Questo Orcomeno) e per cercar li beni
D' Atamante colà me quì lasciare,
Desolata lasciar me vostra madre?
Così diceva, ed ultimo frattanto
Dalla camera sua fuor n' esce Eeta;
405 E nell' udir Calcíope se n' esce
Idía la moglie ancor. Quindi il recinto
Tutto a riempirsi cominciò ben presto
Di tumulto, e di gente: altri de' servi
A preparar solleciti un gran bue
410 S' occupavano; legna altri col bronzo
Tagliavan secche; acqua a lavar su 'l fuoco
Givan altri scaldando; nè veruno
Servendo il Re dal faticar cessava.

In questo mezzo inosservato Amore
415 Per lo chiaro sen vien aer, qual piomba
Su li teneri armenti concitato
Assillo, che i pastor chiaman tafano.
Poscia dell' atrio in su la soglia tosto
Teso l' arco cavò dalla faretra

Fre-

420 Fresca saetta di dolor ferace;
E coi leggieri piè quindi passato
All' altrui vista ascoso il limitare,
Di sottecco a mirar fiso si pone:
A terra poi sotto Giason medesmo
425 Picciol com' è, si sdrucciola; e perfine
Accomodate dello stral le cocche
Della corda sul mezzo; ed ammendue
Le mani nel tener l' arco stendendo,
Dritto il colpo tirò contra Medea.
430 D' essa ad un tratto fu l' alma colpita
Da improvviso stupor; e mentre ei torna
Dietro da quella alta magion fastoso,
Arde a un foco simil del cuor nell' imo
Alla vergin lo stral; sempre in Giasone,
435 Cui di rimpetto stà getta lo sguardo
Folgoreggiante; escon dal petto infermo
Aneliti frequenti; e rimembranza
Altra nessuna ha più; tal' e sì dolce
Amoroso dolor l' alma le invade.
440 Non altrimenti, che qualor meschina

Don-

Come quando uom tizzone nella negra
Cenere asconde, in un remoto campo . . . .
Del fuoco la semenza conservando &c.

Ma questa nostra d' Apollonio venne precisamente imitata da Virgilio in quella sua (8. 408.).

—— quum fœmina primum
Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva,
Inpositum, cinerem & sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi &c.

Donna, che sia lana a filare intenta
Sù mal spento tizzon arida paglia
D' intorno sparge, onde dipoi la notte
Nella soffitta sua presto svegliata
445 Di nuovo suscitar possa la fiamma;
Dal piccolo tizzon pronto un gran fuoco
A divorar tutta la paglia sorge:
Così coperto occultamente ardeva
Il fiero Amor nel cuore, e trasmutava
450 Di pallore in rossor le molli guance
Per l' agitazion trista dell' alma.

Imbandite frattanto dalli servi
Colle pronte vivande a lor le mense,
E coi tiepidi bagni il corpo terso,
455 Essi col cibo, e colle tazze l' alma
Allegramente rimbaldiro. Allora
Eeta interrogò della sua figlia
Li figliuoli, parlando con tai voci:
Nipoti miei, voi che del sangue usciste
460 Di mia figlia, e di Frisso; di quel Frisso
Che sovra quanti nella nostra reggia
Ospiti furo più d' onor colmai,
Per qual cagion dietro tornaste in Ea?
O qual sciagura vi rattenne a mezzo
465 Nel vostro andar. Fede alli detti miei
Non prestaste, qualor l' immenso tratto
Io vi mostrava del cammin; che avea
Ben io già conosciuto di mio padre,

Del Sol, nel cocchio, quando meco insieme
470 Circe portava, la sorella mia
Nell' Italico suolo, e pervenimmo
Del paese Tirreno su li lidi;
Ov' è tuttora assai lontan dal Colco.
Ma di ciò dir qual uopo? or voi narrate
475 Liberamente e qual tra i piè vi venne
Ad arrestarvi inciampo; e chi sien questi,
Che vi sieguon compagni, e quando usciti
Fuori voi siete dalla cava nave.
A tai ricerche Argo i fratei prevenne,
480 E di Giasone per lo stuol temendo
Così rispose con soavi detti;
Era poichè il maggior esso degli altri:
Eeta, a un tratto impetuosi venti
Ci sparpagliar la nave; e su le sparse
485 Tavole noi caduti per la buja
Notte gittò dell' Isola di Marte
Al lido l' onda: e ci ha salvati un Dio.
Poichè nè v' eran là, come da pria
Abitator dell' Isola deserta
490 I Marziali augei; nè ve i trovammo:
Che questi Eroi della lor nave usciti
Il dì 'nnante gli avean quindi cacciati:
Questi, che poi, presa di noi pietade,
Giove trattenne, o pur amica sorte;
495 E che poscia ci dier subito pronti
E cibo, e vesti al solo udir l' illustre
Di Frisso nome, e il tuo: giacch' eran essi

Ver questa tua Cittade a venir volti :
Del qual venir, se di saper tu brami
500 La causa, a te non la terrò nascosa.
Un Tiranno cacciar voleva questo
Dalla patria, e dai beni affatto lungi;
Perchè il primier pe'l suo valore egli era
Fra gli Eolidi tutti; e quindi 'l spinse
505 Invito a quì venir : nè l' ira atroce
Sostien che mai dell' implacabil Giove
Possa, o lo sdegno suo d' Eolo la prole
Fuggir, nè 'l grave unqua espiar oltraggio,
Nè di Frisso placar le furie ultrici,
510 Pria che non torni in Grecia il vello d'oro.
La nave fabbricò Palla Minerva,
Non già a quelle simil navi che sono
Presso gli uomin del Colco, e delle quali
Noi la peggior trovammo; che l' insana
515 Onda, ed il vento fracassò del tutto;
Ma tal che ben tengono i chiodi unita,
Se tutte ancor piombasser le procelle,
E ch' egualmente col favor dell' aura
Corre, e quand' anche pur, gli uomini stessi
520 Assidui colle man premono i remi.
In questa unito degli Eroi quant' era
Per tutta Grecia il fior, quì si tradusse
A questa tua Città per molte errando
Altre Cittadi, e per terribil mare,
525 Ciò per tentar se il vello tu gli dai.
Sarà questo però come a te piaccia;

Giac-

Giacchè di mano a usar forza non viene;
Ma la mercede anzi disia del dono
Pagar a te condegna; e da me inteso,
530 Che i Sarmati ti son nemici infesti,
Alle tue leggi li farà soggetti.
Che se poi 'noltre ormai saper di loro
La stirpe, e il nome vuoi, tutto ti spiego.
Questo, per cui gli altri si uniro insieme
535 Dalla Grecia, Giason si noma, e figlio
Lo dicono di Esone di Creteo:
Lochè se è ver, che da Creteo discenda,
Cugin paterno egli è così con noi;
Eran perchè fratei questo, e Atamante,
540 Ambo d' Eolo figliuoi: dall' un ne nacque
Frisso il padre di noi: dell' altro Esone:
Eolidi così tutti di schiatta.
Dall' altra parte poi, se d' alcun mai
Sentito hai dir, che figlio sia del Sole,
545 Lo vedi appunto; ed è 'l suo nome Augea:
Il terzo alfine è Telamon, del prode
Eaco figliuol, d' Eaco figliuol di Giove:
E nella stessa pur guisa anche gli altri
Quanti seguon compagni, tutti sono
550 Degl' immortali Dei figli, e nipoti.
Diceva Argo così: ma 'l Re sentendo

Que-

Vers. 367. ἐπεχώσατο &c. | Così pur presso Flacco lo stesso Eeta;
Talibus orantem vultu gravis ille minaci
Jamdudum fremit: & furiis ignescit opertis. (5. 520.)

Queste parole s' infiammò di sdegno;
E nei precordj gli si alzar per l' ira
Altamente gli spirti; di Calciope
555 Commosso più contra i figliuoi, che autori
Egli credeva del venir di quelli.
Quindi turbato ripigliò: di fuoco
Scintillandogli gli occhi pel furore.
E voi non tosto vi togliete ancora
560 Dalla mia vista, o scellerati, lungi?
E non tornate colle vostre frodi
Da questa terra fuor, prima che acerbo
A qualcun sia veder la pelle, e Frisso,
Che or abbian par da seguitarvi in Grecia?
565 Ma voi non già del vello d' or disio
Quì trasse; ben per usurpar lo scettro
Vi ci veniste, e li regali onori.
Che se non tocca la mia mensa innarte
Aveste, e lingue, ed ammendue le mani
570 Recider vi farei per rimandarvi
Coi piedi sol, onde frenar alfine
Per l' avvenire ancor l' empito vostro:
Tanto mentiste anche dei santi Numi.
D' ira avvampando così disse Eeta;
575 E Telamon, cui nel profondo petto
S' enfiava il cor, dentro nell' alma ardea

Vers. 378. | Sente questa crudeltà di Eetà di quella di Echeto presso Omero nel 18. dell' Odiss., che sopranominato era

Istroppiàtore de' mortali tutti;

perchè faceva crudelmente mutilare chi si accostava al suo regno.

Per lo disio di ricambiargli i suoi
Con dei mordaci al par detti funesti:
Ma lo frenò Giason, che dolcemente
580 A rispondergli fu primo in tal guisa.
Sù questo stuol, ah mi ti frena, Eeta:
Che non siam noi per temerario ardire
A questa tua Cittade, a questa Reggia,
Come credi, venuti, o di ciò vaghi,
585 Che tu supponi: (e chi oseria cotanto
Correr di voglia sua mar borrascoso
Beni a cercar stranieri?) ma dei Numi
Me quì spinse a venir fatal volere,
È di malvagio Re duro comando.
590 A noi, che ten preghiam, dona favore;
Ed io per tutta porterò la Grecia
La divina di te fama immortale.
Siamo poi 'noltre noi pronti a pagarti
Da forti in guerra la mercè dovuta;
595 O che i Sarmati tu voglia domare,
O qualche altra piegar gente al tuo scettro.
Così molcendo con soave voce
Dicea Giason; quando colui, che l' alma
Agitata nel cuor fra due pensieri
600 Avea frattanto, o di piombar sù d' essi,
Ed ucciderli a un tratto, o la lor possa
Piuttosto di provar, questo credette,
Come il meglio, seguir, fra se pensando;
E con tai detti quindi l' interruppe:

605 Straniere, a che minutamente vai
Tutte narrando queste cose: o sia
Ver che dai Dei scendiate, od altramente
Punto di me non ineguai veniste
In forastier paese, i' non dissento
610 Il vello d'or darti a portar, se 'l vuoi,
Provato pur che ti abbia: giacchè nulla
Ai forti invidio mai; come diceste.
Da Pelia farsi il regnator di Grecia.
Per prova poi del tuo valore, e forza
615 Sarà cimento, che sebben feroce
Compio colle mie mani i' stesso ancora.
Ho due, che pascon là di Marte il campo
Tori, che han piè di bronzo, e dalle fauci
Spirano fuoco. I' sotto il giogo uniti
620 Questi per lo noval caccio di Marte,
Aspro terren per quattro moggia steso;
E fendendolo tosto coll' aratro
Sino alla fin, vi getto per li solchi
Di Cerere non già semi del grano,
625 Ma di un drago terribile li denti,
Che in sembianza rinascono d' armati,
Che mi si avventan contra, e che feriti
Sotto dell' asta mia di nuovo atterro.
E' nel mattin che al giogo i bovi unisco,
630 Ned il mieter tralascio che la sera.
Or tu pertanto, se farai tai cose,
Portar tosto al tuo Re potrai la pelle:
Non la dò pria; non lo sperar; ch' è brutto,

Ch'

Ch' uom nato forte ad uom più debil ceda.
635 A questo dir, fise le luci a terra
Ai piè dinanzi, se ne stea Giasone
Muto sedendo, in così gran disastro
Senza consiglio. Iva tra se volgendo
Varj a lungo pensier; senza potere
640 Cosa trovar, onde risponder franco:
Ardua cotanto gli parea la impresa.
Ma tardi alfin così replica accorto.
Eeta, il tuo parlar, giusto sebbene,
Fra ben stretti confin molto mi stringe.
645 Quindi benchè al di là sia delle forze
I' però ancora incontrerò 'l cimento;
Se anche fosse il morir il mio destino:
Giacchè in niente altro mai uom di più tristo
Cambiar non può quella, che il Re m' impose,
650 Dura necessità di quì venire.
Così Giason turbato; e quel soggiunse
Con terribili detti a lui dolente:
Ora allo stuol ten và; volonteroso
Giacchè ti mostri d' incontrar fatiche.
655 Ma se tu poi d' impor de' bovi al collo
Il giogo temerai; se ritrarratti
Orror dal coglier la tremenda messe,
Di me la cura fia, ch' ogni altro dopo
Tremi accostarsi audace ad uom più forte.
660 Tal in tuon di fierezza il Re del Colco.
Allor Giasone dalla sedia s' alza;
Augea pur anche, e Telamon d' appresso:

Poi li siegue Argo sol; perchè avea 'ntanto
Accennato ai fratei là di lasciarli.
665 Dalla Reggia volgean quei dunque il piede;
Ed il figlio d' Eson, qual Dio fra tutti
In grazie, e venustà si distingueva.
La vergin fissi sovra d' esso gli occhi
Di sottecco guardavalo a traverso
670 Del bel, che la copria, virgineo velo:
E mentre il cor le si rodea d' affanno,
La mente del suo gir seguiva i passi,
Su l' ali del pensier, qual serpe sogno.
Ma mesti intanto uscir quei dal palagio.
675 D' Eeta allor vista Calciope l' ira,
Se n' entrò frettolosa con li figli
Nella stanza, e v' entrò pure Medea,
Che in sua mente volgeva molte cose,
Quante a pensar gli amanti Amor costringe.
680 Tutto le stea dinanzi ancor degli occhi,
Ei qual fosse in sembiante, e quai le vesti,
Quali li detti suoi, come sul seggio
Sedeva, ed indi poi com' era uscito;
Nè pensando credea, ch' altro vi fosse
685 Uomo alcuno simil: sempre restando

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos. Hærent infixi pectore vultus,
Verbaque ——— &c.
—— illum absens absentem auditque, videtque.

Lo Scaligero, severo al suo solito contra Apollonio, giudica del presente luogo nemmen degni da leggersi i versi di questo al confronto dei Virgiliani. Non credo io che questo giudizio troverà partigiani in lettori, che non abbiano prevenzione.

Nelle orecchie di lei sua voce impressa,
Ed il soave ragionar che ha fatto.
Temea per esso inoltre o che li bovi,
O che 'l perdesse pur lo stesso Eeta,
690 E 'l compiangea già morto: ambo le gote
Per la grave pietà tenero pianto
Largamente a bagnar degli occhi uscendo.
Alfin così suoi dolci lagni spiega.
Perchè, me lassa! questo duol mi prese?
695 Se di tutti gli Eroi pera il maggiore,
O che l' infimo pera, ei pera pure;
Ma si salvi Giason. Ah questo avvenga,
Di Perse figlia veneranda Dea,
Che morte egli schivando a casa torni.
700 Ma se sotto de' buoi vuole il destino,
Ch' egli soccomba, almen ciò sappia innante,
Che del suo mal i' non vò già festosa.
Così Medea ne' suoi pensieri incerta.
Essi frattanto il popolo lasciando,
705 E la Città, per quel sentier medesmo
Givan, per cui venner già pria dal campo;
Ed a Giasone allor così diss' Argo.

Occidat, in Dis est, vivat tamen, idque precari
Vel sine amore licet &c. ——

Flacco pure (7. 131.).

Quid me autem sic ille movet, superet ne labores,
An cadat &c.

Giason, qualunque i' sia per dir consiglio
Tu lo biasima pur; ma non conviene
710 Lasciar affatto di tentar nei mali.
Di una vergine già da me sentisti
Usa farmaci a usar, e magich' arti,
Che d' Ecate imparò figlia di Perse.
Questa se indur potiam, credi, nessuno
715 Di perdere timor fia nel cimento:
Ma che la madre me 'l permetta temo.
Pure a pregarla andrò di nuovo ad essa:
Che eccidio a tutti noi comun sovrasta.
Al qual amico dir l' altro rispose:
720 Caro, se a te ciò par, non te lo niego.
Va pur, e tenta con accorti detti,
E con preghiere di eccitar tua madre.
E' misera però nostra speranza,
Quando il nostro affidiam ritorno a donne.
725 Mentre così dicea, nella palude
Entrar di nuovo a un tratto: e li compagni
Non così tosto i videro, che lieti
A interrogarli cominciar; ma tristo
Così lor prese a favellar Giasone.
730 D' Eeta, amici, è 'l proprio cuor di sdegno
Con noi crudel palesemente acceso;
Tutte giacchè le comandate cose
Nè da me, nè da voi, che lo chiedete
Ponno a fine verun unqua condursi.
735 Dice ei dunque, che due di Marte il campo

Pa-

Pascono tori, che di bronzo i piedi
Hanno, e che spiran dalle fauci foco;
Impon con questi, che un noval si fenda
Di quattro moggia; e poi di un drago dice,
740 Che li denti darà per seminarvi:
Che produrranno quindi de' Giganti
Dal suolo fuor d' armi di bronzo cinti:
E che d' uopo è alla fin nel dì medesmo
Questi feriti di atterrar coll' asta.
745 Ciò tutto a lui franco compir promisi;
Poichè nulla a pensar v' era di meglio.
In tal guisa dicea d' Esone il figlio;
Ed a tutti impossibile comparve
L' impresa ad eseguir. Muti per questo,
750 E senza voce proferir l' un l' altro
Si guardarono a lungo; costernati
Dalla confusione, e dal disastro:
Sinchè fra tutti alfin gli Eroi Peleo
Arditamente a dir così poi prese.
755 E' tempo or da pensar, che dobbiam fare:
Ned utile esser può tanto il consiglio,
Quanto, cred' io, può delle man la forza.
Se tu d' Eeta ora d' unir li bovi,
Esonide campion, al giogo pensi,
760 E la fatica d' incontrar agogni,
Ad osservar t' appresta la promessa:
Ma se del tutto poi ben non si fida
Lo spirto in te di suo vigor, te stesso

Non

Non isforzar; ned altro alcun sedendo
765 Addocchiar degli Eroi; che nol soffr' io:
Giacchè il morir l' ultimo fia dei mali.
D' Eaco il figliuol così: ma del suo frate,
Di Telamon, l' alma ne fu commossa,
E irato in fretta si levò; per terzo
770 Ida, il superbo, surse; e quindi i figli
Che Leda fè nelle Tindaree case:
Coi quali tutti valorosi Eroi
Meleagro s' unì figlio d' Eneo;
Benchè non anche su 'l suo mento fosse
775 La prima pur lanugine fiorita:
Da tal era vigor suo spirto alzato.
Cheti gli altri sen stean cedendo ai primi:
Ed Argo allora a quei che ardean di brama
D' incontrar il cimento così parla.
780 Questa, amici, sarà la prova estrema;
Ma pria cred' io, che di qualche util possa
Essere a voi l' ajuto di mia madre.
Quindi in nave tuttor, benchè già pronti,
Fermi, come da pria, restate alquanto:
785 Che ritardar meglio è, che disprezzanti
L' ultima accelerar propria ruina.
Vive colà nella magion d' Eeta
Fanciulla, cui singolarmente istrusse
Ecate Dea nel lavorar veneni,

Lo Scaligero mette questi due luoghi al confronto *inter quos* (dice al lettore) *judicium tuum interpones*.

790 Quanti il suol ne produce, o la vast' onda;
Coi quai veneni essa la fiamma molce
Del fuoco struggitor, dei fiumi arresta
L' impetuoso corso, annoda gli astri,
E alla sacra i sentier Luna attraversa.
795 Di questa pel cammin noi dalla reggia
Quà tornando ne femmo già parola;
Se mai potesse nostra madre indurla,
Sua sorella com' è, noi nel cimento
Ad ajutar. Ciò se a voi stessi piace,
800 D' Eeta alla magion di nuovo andrei,
Ivi a tentar, in questo dì medesmo:
E tentarei forse con buona sorte.
Egli così dicendo, amici i Numi
Loro un segno mandar. D' uno sparviere
805 Mentre fuggiva pavida colomba
La violenza, in sen cade a Giasone
Spaventata dall' alto; e su la poppa
Anche 'l sparvier piombò. Mopso allor tosto
Fra tutti a dir vaticinando prese.

Negli artigli, di ratta cervia figlio.
E là di Giove dall' adorno altare
Lassò andare il cerbiatto &c.

Il nostro Poeta ha ingegnosamente in questo luogo per un presagio, che veniva da Venere, fatto uso della colomba, che è uccello ad essa sacro: luogo, che fu da Virgilio imitato in quel suo (6. 170.).

Vix ea fatus erat, geminæ cum forte columbæ
Ipsa sub ora viri cælo venere volantes &c.

810 Questo, amici, si offerse a voi miracolo
Per voler degli Dei; nè di rispondere
Altrimenti sù ciò meglio è possibile;
Se non che s' abbia con parole a muovere
Vergine, e a ciò porre ogni studio in opera;
815 Ned essa, credo, spregierà tai suppliche,
Se il ver Fineo predisse, che dipendere
Abbia il ritorno dalla Diva Venere.
Questo alla Diva caro augello amabile,
Che la morte schivò, ciò ne pronostica:
820 Ed oh così, come il mio cuor nell' animo
Quindi 'l prevede, quel sia per succedere.
Dunque, amici, sù via che di soccorrere
Noi Citerea si degni or invocatela;
E il consiglio a seguir d' Argo apprestatevi.
825 Disse, e lodaro i giovani, li detti
Di Fineo ricordando. Ida soltanto,
D' Afarete il figliuol, sorge, e incitato
Da grave furia ad alta voce esclama:
Pape! di donne con un stuol mandati
830 Quà con esse venimmo, che 'n ajuto
Invocano per noi la Dea di Cipro,
Non il possente più braccio di Marte:
A colombe guardando, ed a sparvieri
Dai cimenti così vi ritirate.
835 Eh via di quà ven gite; opre di guerra
Più non sia di trattar vostro pensiere,
Ma con preci sedur vergini imbelli.

Così

Così di risse vago Ida sgridava;
E sebben ne fremean molti compagni
840 Ascosamente, pur nessun parola
Contra gli fè; donde a seder di nuovo
Di sdegno acceso ei si rimise. Allora
Giason sua mente rinforzando disse.
Argo di quà, giacchè ciò piace a tutti,
845 Si mandi pur: alla scoperta intanto
Noi dal fiume leghiam le funi a terra:
Che nascosi restar più non conviene
Di bellico romor quasi temendo.
Nel così dir, mentr' ei già fuori manda
850 Subito quel, perchè sen gisse pronto
Alla Città di nuovo, nella nave
L' ancore sù tirano gli altri, ai detti
Per ubbidir del duce; e colli remi
Approdan tosto dal padule a riva.

855 Dei Colchidi frattanto, ove anche innanzi
Seder solean, fuor di sua casa Eeta
Il parlamento general raduna;
Per macchinar intollerabil fraude
Alli Minj campioni, e la rovina.
860 Ivi si spiega, che qualor da prima
Abbiano quel tal uom spento li bovi,
Che il grave assunse d' incontrar cimento,
Recisa ei selva sù d' un folto giogo,
Arsa averia cogli uomini la nave,

On-

865 Onde esalasse la terribil onta
Di aver tentato violenta impresa.
Poichè, diceva, s' ei nè meno avria
Dell' Eolide pur Frisso le brame
Coll' accorso appagate ospite in casa,
870 Fusse ei quantunque fra i stranieri tutti
Più degli altri cortese, e più devoto,
Senza che Giove stesso a lui mandato
Per messaggier dal Ciel Mercurio avesse,
Affinchè qual amico lo incontrasse;
875 Molto men ladri nel suo suolo entrati
Andar dovranno lungamente inulti,
Ai quali stender la rapace mano
A cuore è su l' altrui, nascose frodi
Architettar, e dei pastor le case
880 Con scorrerie tremende ir devastando:
Seguiva poi, che pagherangli a parte
Di Frisso i figli la dovuta pena,
Che di quei scelerati ora compagni
In ischiera tornar per ispogliarlo
885 Empj del scettro, e dell' onor del regno:
E soggiugnea, che per aver sentito
Trista del padre suo, del Sol, già voce;
Che di schivare conveniagli disse
L' astuta fraude, e li consigli rei
890 Della sua prole, e le sue varie colpe;
Per questo ancor ei ver l' Acaica terra,
Volonterosi alli paterni detti
D' ubbidir, li mandò per lunga via:

Giacchè se nulla delle sue figliuole
895 Temea che acerba macchinasser trama
Contra esso mai, nè del figliuolo Absirto;
Di Calcíope ben temea su i figli,
Che questi forse gli apprestasser guai.
Così mentr' egli presagisce irato
900 Atroci fatti al Popolo, 'l minaccia,
Perchè la nave custodisca attento,
E in essa gli uomin pur; onde non possa
Verun di lor scampar la sua rovina.

In questo mentre nella reggia entrato
905 Argo d' Eeta, ad esortar sua madre
Con ogni sorte di parole imprende,
Perchè preghi Medea, che lor soccorra:
Cosa cui già pensato anch' essa aveva;
Ma tema glie n' avea l' alma distolta,
910 Che o forse con disnor vane sue preci
Andasser, la crudel ira temendo
Del genitor la suora, o che scoperto
Fosse e palese suo operar, se accolte.
Intanto respirar dalle sue cure
915 Sonno facea leggero la donzella,
Nel letto stesa; ma qual chi commossa
L' alma ha da grave duol, sogni fallaci
Tosto a turbarla vennero, e funesti.
A lei parea, che lo stranier volesse
920 Il cimento incontrar non per desio

Di quindi torre del monton la pelle;
Nè che foss' egli per cagion di questa
Colà venuto alla Città d' Eeta;
Ma in vece affin lei di condur sua sposa,
925 Novella sposa alla natía sua casa:
Pareale ancor essa coi buoi pugnando
Agevolmente travagliar: ma i patti
Negarsi di serbar dai genitori,
Perchè non essa unir quei bovi al giogo,
930 Ma lui volean: quindi apparia fra loro,
Padre, e stranieri, incerta sorger rissa,
E far ambo di questa arbitra lei,
Onde sia quel, ch' ella in suo cor credesse:
Sceglier l' ospite alfin pareagli a un tratto
935 I genitor lasciando, e gridar questi
Acerbamente afflitti, e disdegnati.
Con questo grido insiem lasciolla il sonno;
Ed essa pel timor tutta tremante
Si risvegliò: per le pareti intorno
940 Della camera sua gli occhi rivolse;
Poscia appena nel cuor, come da pria,
Ripreso spirto, flebilmente disse:
  Oh me infelice! e quali mai tremendi
Sogni mi spaventar? che non apporti
945 Questo approdar d' Eroi qualche sciagura,
E gran sciagura io temo. Mi tien l' alma
Quest' ospite sospesa. Ei di quà lungi
Greca fanciulla pur nel suo paese

Am-

Ambisca: a noi virginitade a cuore
950 Sia solo, e sia dei genitor la casa.
Ma se depor mia natural fierezza
Unqua dovess' io poi, nulla di certo
Tenterò mai dalla mia suora a parte:
Anzi s' ella il mio ajuto nel cimento
955 Chiedesse per pietà de' figli sui,
Mi ammorzeria questo il gran duol nel cuore.
Così dicendo alzossi; e dalla stanza
Scalza com' era, e sol con una indosso
Veste le porte aprì; tosto passando
960 Di quel recinto il limitar, portata
Da un empito di gir da sua sorella.
Ivi però del talamo all' ingresso
Fermata da pudor lungo s' arresta:
Torna di nuovo addietro volti i passi;
955 Esce nell' atrio ancor; ancora fugge
Entro alla stanza; e li suoi piedi incerti
La portano quà, e là con vano sforzo;
Perchè quando uscir vuol la tien pudore,
E da pudor frenata amor la sprona.
970 Tre volte dunque essa tentò; tre volte
Si rattenne; alla fin cadde la quarta

So-

passo in cui dal Poeta si descrive il contrasto del pudor con Amore, così mosso da un senso di persuasione giudica il citato Enrico Stefano: *Describit tam eleganter, ut nihil in toto hoc poemate censeam elegantius.*

Vers. 654. τρὶς μὲν ἐπειρήθη | Virgilio (4. 690.):

Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit,
Ter revoluta toro est &c. ——

e Ovidio (*Trist.* 1. 3. 55.):

Ter limen tetigi, ter sum revocatus.

Sovra il letto boccon ravviluppata.
Come nel conjugal talamo piagne
Sposa talor tenero sposo, a cui
975 Data l' abbiano in man padri, o fratei;
Nè punto ancor con tutte si frammischia
Le fantesche prudente, e vergognosa,
Ma dolente in disparte si querela,
Che immaturo destin abbia lui spento
980 Pria di gustar d' amore insiem gli arcani;
E dentro là, mentre tien gli occhi fisi
Sul pria che tocco áncor vedovo letto,
Arda sebben di duol pure si lagna
Tacitamente, onde non possan quindi
985 Ridendo essa oltraggiar donne mordaci;
Così Medea piangendo si doleva:
Ma guari non andò, che del suo pianto
Una serva accostandosi s' avvide,
Giovane ancella, che seguia suoi passi;
990 E questa tosto ne avvertì Calciope,
Che colli figli suoi stava sedendo
A consultar come la suora indurre.
Dell' ancella prestò fede essa ai detti,
Inteso ch' ebbe l' impensato avviso:
995 E quindi tosto da timor sorpresa
Passò correndo dalla sua nell' altra
Stanza, dove Medea giaceva afflitta,

Vers. 666. χαρίζουσα | Non a caso (osserva ben l' Hoelzlino) vi ha quì posto questo epiteto il Poeta; ma per far cader adattata la prontezza, e sollecitudine, colla qual si fa questa serva correre ad avvisare Calciope.

Ed ammendue le gote si squarciava:
A cui visti di lagrime bagnati
1000 Gli occhi la suora, così prese a dire.
Oimè, Medea, perchè tal pianto versi?
Che t' accaddè? qual grave duol t' invase
La mente mai? forse dai Dei mandato
Per le tue membra un qualche morbo scorse?
1005 O qualche acre minaccia hai tu del padre
Contra di me sentita, e contra i figli?
Volesse Dio, che non avesse Frisso
Dei genitor veduta mai la casa,
Nè la Città; ma che i confini avesse
1010 Sempre estremi abitato della terra
U' dei Colchi neppur si sente il nome.
Così diss' ella, e di Medea le guance
Si tinser di rossor. Vergogna a lungo
Virginal dal risponder la rattenne,
1015 Or della lingua uscendo su la cima
La parola, or pe 'l petto divagando;
E sebbene per dir la dolce bocca
Sì sforzava, più 'n là non uscia suono.
Tardi alfin, ma con arte, così disse,
1020 Giacchè scuoteala il coraggioso Amore.
Agitata pe' tuoi figli, Calcíope,
Ho l' alma pel timor, che coi stranieri
Insiem non sia per farne strage il padre.

 Tali

(o come il Brunck con plausibile conghiettura crede abbia a leggersi περαιτέρω) corrisponde alla Virgiliana *Vox faucibus hæsit*.

Tali in un breve sonno ora dormendo
1025 Vidi tremendi sogni, che delusi
Faccia un Nume di effetto; onde dolore
A te pe' figli tuoi grave non venga.
Dicea, tentando, che la prima fosse
A pregarla la suora d' ajutare
1030 Li figli sui; ma a grande piena intanto
Per lo terror l' alma dell' altra inonda
Immenso duol (tante, e tai cose udio)
E a risponder così prende a Medea.
I' stessa pur queste medesme cose
1035 Tutte avvolgendo nel pensier, quà venni
A ricercar, se meco insiem potessi
Consultar, e apprestar qualche soccorso.
Ma per la Terra tu giura, e pel Cielo
Di segreto tener quanto ti dico,
1040 E di darmi tua man ora in ajuto.
I' ti scongiuro pei superni Dei,
Per te stessa ti priego, e pei parenti,
Non far che veda sotto acerbo fato
Cader miseramente i cari figli:
1045 Altrimenti con essi insieme estinta
Dall' Erebo venir tremenda Erinni
Mi vederai sempre a seguir tuoi passi.

Nel

Vers. 704. εἴην ἐξ Ἀΐδεω &c. | Questa minaccia sente di quella fatta da Didone presso Virgilio (*Æn.* lib. 4.).

Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero; dabis improbe pœnas.

Nel così dir di lagrime un torrente
Versava; e le ginocchia della suora
1050 Con ambo giù le man strette teneva,
E il capo insiem posavale nel seno.
Lamentevole allor gemito entrambo
Fuor mandaro a vicenda; e un romor sordo
Delle piagnenti pe 'l dolor si sparge
1055 Per la magion: ma fu Medea la prima,
Che corucciata all' altra così disse.
Infelice che sei! che farò mai
Ora pel tuo dolor? che vai dicendo
Di giuramenti, e di tremende Erinni?
1060 Ah volesse pur Dio, che sempre fusse
Di salvar i tuoi figli in poter nostro.
Eccoti quel dei Colchi giuramento
Terribile, che a me stessa imponesti
Tu di giurar: per lo gran Ciel ti giuro,
1065 E per la Terra giù, Madre dei Dei,
Che ai voti tuoi, per quanto può mia forza,
Non mancherò, sinchè il possibil prieghi.
A questo dir l' altra così soggiunse:
Ma pel stranier, che ne abbisogna anch' esso,
1070 Non oseresti arte trovar veruna,
O immaginar consiglio pel cimento
Per cagion de' miei figli? Argo per questo
Quà mandato da quel se n' è venuto
Me per indurre di tentar tua aita;
1075 E l' ho 'n stanza lasciato or quà passando.

A que-

A queste voci esilarar Medea
Si sentì dentro l' alma d' allegrezza;
E mentre or rosseggiar la bella faccia
Vedeasi, ed or coprir nebbia la gioja,
1080 In queste voci alfin scioglie la lingua.
Quanto esser può caro a voi tutti e grato,
Suora, farò. Poichè l' Aurora mai
Lucida agli occhi miei non comparisca,
Nè tu mi veda lungamente viva,
1085 Se più di te nulla altra cosa a cuore
O de' tuoi figli ho più, che quai fratelli,
Quali di un sangue, e di un' età medesma
Cari mi son: come di te pur parmi
E sorella ad un tratto essere, e figlia;
1090 Ch' egualmente con lor me nel tuo seno
Pargoletta nudristi: come sempre
I' stessa dir già dalla madre intesi.
Dunque ten và: ma nel silenzio occulta
Il mio favor; onde apprestando io quello,
1095 Che sia d' uopo a compir la mia promessa
Possa restar ai genitor nascosa.
Verrò nel tempio poi su i primi albori
D' Ecate, e quali di ammansar li tori
Abbian virtude porterò veneni
1100 Allo stranier, per cui tal rissa è nata.
Dalla stanza così n' esce Calcíope
Per ritornarsi addietro; e della suora
L' ajuto ai figli annuncia. Intanto l' altra,
Che rimase là sola, nuovamente

1105 Da vergogna, e timor orrido presa
Fu nel pensar quai machinava cose
Di quell' uomo a favor contra suo padre.

La notte quindi sopravvenne, e tutta
Di tenebre la terra ricoperse.
1110 Li nocchieri nel mar dalle lor navi
Dell' Orion guardan le stelle, e l' Orsa;
Del sonno il peregrin cede al disio,
E delle porte il vigile custode;
Tregua al duolo persin nel suo sopore
1115 Trova di morti figli afflitta madre;
Nè di cani latrar per la cittade
Più si sente, o romor; ma nella nera
Oscurità cupo silenzio regna.
Sola Medea dolce non prende sonno;
1120 Che in molti anzi pensier tiene svegliata
L' amoroso disio d' Eson pel figlio;
L' enorme possa delli buoi temendo,
Sotto i quali cader d' indegna morte
Egli doveva nel noval di Marte.

M 2 Le

più copioso confronto una simile descrizion della notte dell'antico Poeta Alcmanne, riportata da Apollonio Sofista nel suo Lessico alla voce κνώδαλον.

Vers. 749.] Di questo, e del seguente verso ci ha conservato la traduzion di Varrone Atacino Seneca nella Controversia XVI., ch'era così espressa:

Desierant latrare canes, urbesque silebant,
Omnia noctis erant placida composta quiete.

1125 Le balzava però dentro del petto
Frequente il cuor: e qual và per la stanza
Tremolando talor raggio di Sole
Dall' acqua ripercosso, che versata
Sia di recente in un bacino, o vaso;
1130 Ed ondeggiando alle pareti intorno
Vola di quà, e di là con presti giri:
Tal ancora nel sen della donzella
Era il cuor agitato. Le scorreva
Pianto degli occhi fuor per la pietade;
1135 E dentro sempre l' affliggea dolore
Per tutto il corpo, un' intestina fiamma
Ogni fibra scorrendo più sottile
All' ultimo persin nervo del capo,
Dove appunto maggior entra il tormento,
1140 Quando gittan nell' alma acerbe cure
Li non mai stanchi di ferire Amori.
Dicea pertanto, or che gli avria veneni

Dato

il Mazzoni che abbia *ben detto Apollonio, che quivi era la sollecitudine amorosa*. Vedine la sottile spiegazione, ch' egli dà di questo passo, e del corrispondente Scolio nel cap. 33. del lib. 3. della Dif. di Dante. Vi ha qualche analogia fra il sentimento di questi sù quel nervo, e l' opinion di Cartesio, che mette nella glandola pineale la sede dell' anima, ed il fonte perciò delle sensazioni.

Vers. 766. φῆ δ' εἰ ἄλλοτε &c. | Sono nell' esprimere questa siutuazion di Medea conservati quasi gli stessi colori da Flacco (7. 317.).

Sæpe suas misero promittere destinat artes,
Denegat, atque una potius decernit in irâ;
Ac neque tam turpi cessuram semper amori
Proclamat &c.

Dato a molcer i bovi; or lo negava,
E di voler dicea perir anch' essa;
1145 Quindi pentita poi, nè più morire
Essa volea, nè più prestar veneni,
Ma tranquilla soffrir la sua sciagura.
Seduta alfin dubbia fra se dicea.

Me sciagurata! Or son quà e là fra guai:
1150 Confusi in me sono gli spirti affatto;
Nè v' è rimedio al mal, che sempre abbrucia.
Volesse il Cielo pur che di Diana
Le rapide saette già dinanzi
Spenta m' avesser pria che questo avessi
1155 Neppur veduto mai; pria che alla Greca
Terra rivolti avesser li figliuoli
Di Calciope i passi: que' figliuoli,
Che per portarci lagrimevol cure
Un Dio quà ricondusse, od una Erinni....
1160 Cada pur lo stranier nel suo cimento,
Se il suo destin è che nel campo ei pera.
Poichè e come nascosa ai genitori
Restar potrò, mentre i veleni appresto?
Che mai dirò? qual ritrovar inganno,
1165 O furtivo potrò modo d' ajuto?....
Ma nò: fia forse meglio, che se solo
In disparte lo veda dai compagni
Gli stenda al collo le amorose braccia?
Infelice! nemmen sperar poss' io,
1170 Che neppur ei morendo dagli affanni
I' sia per respirar: che allora appunto

Fia

Fia che di noi compagno sia dolore
Quando a quello sarà tolta la vita . . . .
Addio dunque pudor, decoro addio;
1175 Quegli per opra mia salvato torni
Illeso, dove al suo pensier più aggrada:
I' morirò quel dì medesmo, in cui
Egli il cimento compia: o per la gola
Da una trave sospesa, o trangugiato
1180 Forte veneno, che disciolga l' alma . . . .
Ma non meno perciò dappresso ancora
Me con motteggi scherniranno estinta;
Di lontano per tutta la Cittade
Risuonerà del mio destin la voce;
1185 E le donne del Colco indegnamente,
Portandomi per bocca, fra di loro
Mormoreran che alcuna abbia cotanto
Uno straniero amato da perirvi,
E che portata da lascivo amore
1190 Sia questa giunta i genitori suoi
Di vergogna a coprire e la sua casa.
E quale allora il mio disnor non fia?
Oh mia sciagura! assai saria ben meglio
Con non prevista morte questa stessa
1195 Notte lasciar nel talamo la vita,
Tutte schivando le impudiche accuse,
Prima che queste mai commetter cose
Funeste tanto, e da neppur nomarsi.

—— *quin adspice quantum*
Aggrediare nefas: &, dum licet, effuge crimen.

Così dicendo s' accostò Medea
oo Allo scrigno u' risposti i suoi veleni
Eran, buoni, e nocivi; e su i ginocchi
Presol piagnea, di lagrime irrigando
Senza mai sosta il sen, che non a stille
Giù le scorrean; ormai del suo destino
o5 Amaramente compiangendo il fine.
Essa dunque volea fra quei veneni
Sceglier per avvallar i più mortali;
E del scrigno a discior le legature
Pronta era già; male soffrendo appena
o (Infelice!) il ritardo di cavarli:
Quando funesto orror tutto ad un tratto
L' alma le invase dell' orribil Pluto.
Muta a lungo perciò rimase: e intanto
Tutti alla mente le si offriano i lieti
5 Della vita piacer; si sovvenia
Di quanti i vivi godono diletti;
Si ricordava pur, come fanciulla,
La grata compagnia delle sue eguali;
Quai veri oggetti nel suo cuor volgendo,
o Che più dolce a vedersi il Sol dovesse
Risorger le parea di quel che innanzi.
Quindi lo scrigno dalle sue ginocchia
Nuovamente depone, da segreta

Δὴν δέ μιν ἀμφασίη ἐπέων λάβε.
Lungo tempo la prese mutolezza
Di parole ———

Instigazion cambiata di Giunone:
1225 Ne più quà, e là vacilla nei consigli;
Ma che apparisca in Ciel solo disia
La rinascente Aurora; onde i veneni
A molcer atti, come avea promesso,
Possa ella dargli, ed incontrarlo in faccia.
1230 Spesso però scioglieva delle porte
Le stanghe ella a veder se v' era lume,
Sinchè alla fin la desiata luce
Fuor le mandò la figlia del mattino;
E si muovean per la Città già tutti.
1235 Argo allora ai fratei là di fermarsi
Impone, a fin che di Medea la mente,
E i consigli scoprissero, mentr' esso
Torna alla nave, onde da pria partissi.
La vergine pertanto poichè vide
1240 L' alba spuntar, colle sue man le bionde
Chiome, che incolte pria stendeansi sparse
Si rannodò; lisciò le guance smorte;
Con unguento divin terse la cute;
Bella si mise indosso sopraveste

Con

Ho detto con *uno dei modi*; perchè nel lib. 4. al v. 41. pàre che un altro vi si accenni su 'l quale vedi a quel luogo.

Vers. 828. Ἡ δ' ἐπεὶ &c. | Virgilio *Æn.* 4. 587.

Regina e speculis ut primum albescere lucem
Vidit &c.

1245 Con fibbie stretta a ben curvi ardiglioni;
E argenteo vel sull' odoroso capo:
Dopo di che là passeggiando intorno
Iva premendo della reggia il suolo,
Scordata i molti che avea allor fra i piedi
1250 Mali, e quanti altri fien maggiori appresso:
Quindi alle serve (e dodici ne aveva
Del suo all' ingresso talamo fragrante
Tutte veglianti, d' un' età medesma,
E che non tocchi avean con uomin letti)
1255 A queste serve essa ordinò li muli
Pronte al cocchio attaccar, che al maestoso
D' Ecate tempio la dovean condurre.
Or mentre apprestan queste serve il cocchio
Tragge essa fuor dal cavo scrigno intanto
1260 Un velenoso succo, che chiamarsi
Dicono Prometéo; del quale succo
Se con notturni sagrifizj alcuno
L' unigenita Dea Dera placata,
Infernal Dea tremenda, il corpo s' unga
1265 Questi nè colpi temerà d' acciaro,
Nè a vivo fuoco cederà; ma fia
Quel dì più forte ed in vigore, e in possa.
Quella pianta onde tal succo si tragge
Nata da prima allor surse dal suolo

Allo

Vers. 851. πρωτοφυὴς &c. | Espressione Poetica; da non potersi intelligibilmente tradurre senza aggiugnervi qualche parola, come mi sono io creduto in libertà di fare.

1270 Allo sparger che fè là su le falde
Del Caucaso per terra la vorace
Aquila impure sanguinose goccie
Del misero Prometeo divorato.
S' erge cresciuto sovra doppio stelo
1275 All' altezza di un cubito il suo fiore,
Ed il color ha del Coricio croco:
Sotterra poi somiglia la radice
A di fresco tagliata e cruda carne.
Da questa un nero succo, a quel simile
1280 Che il faggio dà pe' monti, essa raccolto
In una conca avea del Caspio mare
A prepararne quindi quel veleno:
Non però senza aversi innanti astersa
Per sette volte in vive onde perenni,
1285 E per sette anche aver prima invocata
Brimo, la Dea di giovani nutrice;
Brimo, ch' erra la notte; che sua sede
Ha sottoterra; e che su i morti impera:
E ciò nel bujo di una oscura notte,
1290 Ed entro a nere avvolta sopravvesti.
La tenebrosa terra allor di sotto
Muggendo traballò, quando recisa
Fu la Titania pianta: ed ei medesmo,
Di Japeto il figliuol, pianse fremendo
1295 Da dispetto, e dolor l' alma squarciata.
Questo dunque Medea venen levato,

Colchidos ora tuens: totos tunc contrahit artus
Monte dolor: cunctæque tremunt sub falce catenæ.

Nell' odorata zona lo ripose,
Che intorno le cingea l' ambrosio petto;
Ed in tal modo dalla porta uscita,
1300 Il veloce salì cocchio: e con essa
Di quà, e di là due serve vi salito.
Prese ella in man le briglie; ed impugnato
Un ben fatto scudiscio colla destra
Per la Città spinse guidando il cocchio:
1305 Cui diretro attaccate l' altre serve
Correndo la seguian per l' ampia strada,
Le fine vesti al bel ginocchio alzando.
Non altrimenti, che qualor Diana
Nelle tiepide astersa onde dei fiumi
1310 O Partenio, od Amnisio, in cocchio d' oro
Ritta trapassa da veloci damme
Tirata i monti; onde colà da lunge
Accorrer dove con un grande odore
Cento fumano a lei vittime offerte;
1315 La seguon molte insiem correndo Ninfe,
E quelle ch' han presso l' Amnisio fonte
Lor sedi, e quelle altre che son pe' boschi
Sparse e pe' monti di sorgenti pieni,

O 2 E al

luogo, che ha pur imitato Virgilio, sebbene per giudizio di Gellio, non affatto felicemente in quel suo (1. 502.).

Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cinthi,
Exercet Diana choros, quam mille sequutæ
Hinc, atque hinc glomerantur Oreades &c.

E al suo passar quasi paurose intorno
1320 Festa le fan col mugolar le fiere:
Così correan per la Città le serve;
E il popolo d' intorno si scansava,
Della vergin Real l' occhio schivando.
Ma quando poi le ben costrutte vie
1325 Della Città lasciate; e per gli campi
Guidato il cocchio al tempio alfin pervenne,
Pronta essa allor dall' agile là scende
Carro, e parla alle serve in cotal guisa.
Ah mie dilette, i' grande error commisi;
1330 Nè a ciò guardai, che non dovea trovarmi
Con quegli uomin stranieri, che alla nostra
Terra approdar. N' è da stupor percossa
La Città tutta: ed è perciò che alcuna
Non è venuta ancor quì delle donne,
1335 Che tutti i dì vi concorreano innanzi.
Ma giacchè noi vi ci venimmo; e adesso
Altro nessun ne sopraggiugne, or via
L' alma appieno saziam col dolce canto,
Questi cogliendo tra la molle erbetta
1340 Leggiadri fiori: ed allor quindi i passi
Rivolgerem nella stess' ora addietro.
Ma poi potreste anche tornar con molte
Ricchezze a casa in questo dì medesmo,
Se meco unirvi in un pensier vorrete.
1345 Argo d' indurmi tenta con parole,
E Calcíope istessa pur: (secreto

Quan-

Quanto or da me scoltate in cuor tenete,
Perchè 'l sentor non ne pervenga al padre)
M' esortan questi, che accettando doni,
1350 Lo stranier, che domar promise i bovi
Volessi tor dal micidial cimento.
La proposta i' lodai; quindi che venga
In faccia mia senza compagni ei solo
Lo chiamo; onde quei doni fra di voi
1355 Divider ch' ei portasse, ed a lui dopo
Altro e peggior somministrar veneno.
Da me 'n disparte dunque ite or, s' ei viene.
  Sì disse, e piacque 'l stratagemma a tutte.
Argo frattanto dai compagni, e solo
1360 Staccato avea Giason, perchè saputo
Aveva dai fratei, ch' ir già doveva
Di buon mattino d' Ecate Medea
Al sacro tempio: e quindi là pur lui
Conduceva pel campo: ma seguirli
1365 Mopso pur volle, d' Ampico figliuolo;
Mopso il volo a spiegar buon degli uccelli,
E buono a consigliar que' che van seco.
  Nato giammai nessun fra gli uomin prischi
O sia quanti da Giove ebber lor stirpe,
1370 O sia mai quanti Eroi dal sangue usciro
D' altri immortali Dei, nato nessuno
Tal' è giammai quale in quel dì ridotto
Dalla moglie di Giove era Giasone,
E nel vederlo in faccia, e nel parlargli.
1375 Se ne stupian guardandolo i compagni

Fol-

Folgoreggiar di grazie; e per la via
L' Ampicide indovin Mopso gioiva,
Che fra se tutte prevedea le cose.
Su la strada del campo al tempio appresso
1380 Con folta chioma d' infinite fronde
Un pioppo v' è, su di cui sede, e nido
Hanno sovente garrule cornacchie.
Una di queste allor l' ali battendo
Dai rami 'n alto di Giunon la mente
1385 Nella favella sua così palesa.
Ignobil vate è quel, che col pensiere
Ciò non prevede, che i fanciulli sanno;
Che d' amabil cioè nulla o di dolce
Al giovane dirà mai la donzella
1390 S' altri stranieri 'l seguiran compagni.
In malor và, tristo indovinc, ignaro;
Te non ispira mai Venere, o mai
T' ispirano propizj i blandi amori.
Così dicea garrendo la cornacchia;
1395 Ma ne sorrise Mopso nel sentire
La voce dell' augel mossa da un Dio;
Ed a Giason rivolto così disse.

Oscinem corvum prece suscitabo
Solis ab ortu. (lib. 3. Od. 27.)

Osserverò finalmente passar qualche somiglianza fra questo passo di Apollonio, e quel dal Tasso nel 16., nel quale fa tener su cose appunto amorose un discorso ad un papagallo.

Entra Giasone, ormai nel tempio d' Ecate,
Dove una vergin vi sarà, che placida
1400 Incontrerai per lo voler di Venere,
E che fia ne' cimenti per soccorrerti;
Come già disse anche il figliuol d' Agenore.
In questo dunque noi luogo medesimo
Ed Argo, ed io starem lungi aspettandoti
1405 Sinchè ritorni. Or tu da solo pregala
Con scaltri detti, a tuo favor movendola.
Sì disse accorto, e lodar ambo il detto.
Ma 'ntanto di Medea non si poteva
Di nulla altro a pensar volger lo spirto,
1410 Cantasse ella sebben: nè tutti i canti
Qualunque mai per gioco incominciasse
A lungo nel cantar le dean diletto.
Essa perciò confusa intralasciava;
Nè delle serve al stuol volgea mai gli occhi,
1415 Intenti sempre ad osservar da lunge
Le strade; e il viso per veder torcea.
Spesso nel petto le scoppiava il core,
Qualor pareale strepito sentire
Di piedi o vento per colà passare:
1420 Ma alfin di là a non molto li suoi voti
Il comparir del disiato oggetto,
Paghi rendè, spuntando fuor dall' alto.
E come il Sirio appar su l' Oceáno,

P 2 Che

—— a stella pare,
Che là d' Autunno, grandemente chiara
Luce diffonde in Oceán bagnata;

imi-

Che sebbene a vedersi risplendente,
1425 E bello sorga, pur immenso danno
Porta alla greggia; a lei così d' Esone
S' avvicinò 'l figliuol; bello a guardarsi;
Ma che ingrati eccitò visto travagli.
Di questo al comparir cadde dal petto
1430 Alla donzella il cuor; tenebre gli occhi
Le ricoprir; le colorì le guance
Caldo rossor; nè le ginocchia addietro,
Nè 'nnanzi più mover potè, ma sotto
Le s' induriro immobili li piedi.
1435 Tutte frattanto si scostar da loro
Le serve; ed essi se ne steano insieme
Muti e senza far voce; ambo simíli
A lunghi abeti, o querce: e come queste
Nella tranquillità s' alzano immote
1440 Una all' altra vicina su pei monti;
Ma dalla forza poi mosse del vento
Vicendevole fan strepito immenso;
Quei duo così per lo soffiar d' amore
Per molto favellar pronti già sono.
1445 Conobbe allor Giasone in qual Medea
Male era incorsa, che da Dio le venne;
E in modo lusinghier così le disse.

Per-

Vers. 968. ἠ̓ δρυσὶν, ἢ μακρῇσιν &c. | Ha Flacco adottata questa similitudine, che a me però per dir vero non finisce di piacere:

Abietibus tacitis, aut immotis cyparissis
Adsimiles, rapidus nondum quas miscuit auster:

Perchè ritegno tal, tanti riguardi
Di me, vergine, aver, solo qual vengo?
1450 I' non son tal, quali di fasto pieni
Altri vi son tra gli uomini; nè tale
Sendo in patria nemmen, era dinanzi,
Quindi per me non t' arrossir, donzella,
Di ricercar ciò che ti piace, o dire:
1455 Anzi dapoi ch' amicamente entrambo
Ad incontrarci in questo santo luogo
Venimmo; dove d' ingannar non lice,
Liberamente mi ragiona, e parla;
Nè me tener con dolci detti a bada;
1460 Giacchè promessa già desti alla suora
Di dar veneni ad ammansar capaci.
Te dunque per la stessa Ecate priego,
Pei genitori, e pel medesmo Giove,
Che ai supplici, e stranier porge la mano.
1465 L' uno, e l' altro son io, supplice insieme,
E insiem straniero, e come tal mi porta
Quà a scongiurati inevitabil uopo:
Poichè non mai senza il soccorso vostro
Nel lugubre potrò vincer cimento.
1470 Io poscia a te per quel che avrò soccorso
La mercè pagherei, ch' è ben dovuta,
Come si può da abitator stranieri:
Del tuo nome cioè, della tua gloria
Il suono diffondendo; come pure
1475 Tornati 'n Grecia faran gli altri Eroi,

E de-

E degli Eroi le madri, e le mogliere;
Ch' ora per noi sedute su la spiaggia
Si querelan piagnendo; e delle quali
Dissiperesti tu l' amare cure.
1480 Così da un rio periglio un dì Teséo
Fu dalla figlia di Minos levato,
Da Arianna, vergin, che l' amava;
Ed alla quale aveva già Pasifae,
La figliuola del Sol, dato i natali:
1485 Dopo 'l che, di Minos sopito 'l sdegno,
Ella insiem con Teséo la nave ascesa
La patria abbandonò. Questa medesma
Anche i Dei stessi amaro; e per lei messa
Nel mezzo al Ciel di stelle la corona,
1490 Che dicon d' Arianna, tutta notte
Con le costellazion gira celesti.
Così a te pur ne avranno grado i Dei,
Se un tanto salverai stuolo d' Eroi.
Già dal leggiadro di tua forma aspetto
1495 Di cortesi pensier ti mostri adorna.
Così col mel condendo delle lodi
Le sue parole, le dicea Giasone.
Essa gli occhi abbassando sorrideva
Soavemente; ma di dentro l' alma
1500 Le si spandeva nel sentirsi alzata
A sì gran vanto; e fisse indi tenendo
Le luci in esso, in faccia lo guardava:
Ma con qual cominciar non sapea voce;
Tutto ad un fiato dir volendo insieme.

1505 Prima però dall' odorosa zona
Fuori cavò senza più alcun ritegno
Il Titanio venen: ed ei giulivo
Colle sue man di subito lo prese.
Certo che tutta allor ella gli avria,
1510 Tratta dal petto, l' anima donata,
Volonterosa d' appagar sue voglie:
Tale lanciava Amor dal biondo capo
Di Giason dolce fiamma; e tal rapiva
Amorose da lei frequenti occhiate;
1515 Onde per lo calor l' alma consunta,
Di dentro si sfacea, come si sface
Ai matutini raggi liquefatta
Su le rose d' intorno la rugiada.
Ambo essi dunque or vergognosi a terra
1520 Fissavan gli occhi; or si feria di nuovo
Cogli sguardi l' un l' altro, esilarando
Dolce sorriso i sopraccigli loro.
Tardi alfin poi ritrosa la donzella
Soave a lui così rivolge il dire.
1525 Attendi or tu come ajutarti io pensi.
Quando venendo al padre mio dinauti
Ei ti darà dalle mascelle tolti
Del drago i denti a seminar fatali,
Allor tu preso giustamente il punto,
1530 In cui la notte è 'n due parti divisa,

Q 2 Nell'

—— e di lui 'l cuore
S' intenerì di gioja, qual rugiada
A spighe intorno di crescente messe &c.

Nell' onde asterso di perenne fiume,
Solo a parte dagli altri in nere vesti
Cava rotonda fossa; e in questa un' agna
Sgozzata ch' abbi, intiera quindi e cruda
1535 Su rogo imponla, nella stessa fossa
Bene ammontato prima: in questo modo
L' unigenita tu figlia di Perse
Ecate placa, dalla sacra coppa
Quel che negli alvei fan l' api libando.
1540 Quindi qualor, delle prescritte cose
Nulla obliando, abbi la Dea placato,
Scostati pur dal rogo: ma pon mente,
Che te non muova a rivoltarti addietro
Romor di piedi, ne latrar di cani;
1545 Perchè avendo così tutto interrotto,
Non torneresti acconciamente ai tuoi.
Quando sia poi 'l mattìn, stempra il veneno,
E qual faresti con unguento, tergi
Nudo con esso il corpo tuo; che quindi

Im-

Per altro non era ciò peculiar di questi, ma comune a tutti li sagrifizj il proibire ogni sorte d' interrompimento: onde Virg. stesso nel lib. 8.

—— *rumpere Pallas*
Sacra vetat ——

sovra il qual verso vedi quanto ne dice Servio.

Vers. 1043. φαίδρυνε | *Perunxit* ha detto Orazio, dove parlando di questo fatto medesimo, par che abbia voluto imitare questa espressione d' Apollonio (Epod. Od. 3.).

Ignota tauris illigaturum juga
Perunxit hoc (scil. veneno) *Jasonem*.

1550 Immensa ten verrà forza, e possente
Vigor, per cui non d' esser più simíle
Agli uomin ti parrà; ma bene ai Dei.
Oltre poi l' asta istessa anche sia 'l scudo
Unto, e la spada: nè di queste usando
1555 Armi ferir potran te dei Giganti
L' aste neppur; nè intollerabil fia
Dei truci buoi l' impetuosa fiamma.
Tal, è ver, lungamente non sarai;
Anzi un dì sol: ma non perciò tu dei
1560 Ricusar il cimento; che di nuovo
Altro soccorso i' ti darò per l' uopo.
Dunque dapoi, che li feroci tori
Uniti al giogo avrai, non che rivolte
Colle mani e vigor tutte le glebe
1565 Per lo duro noval; e quali spiche
Pei solchi pullular vedrai Giganti
Dai denti del dragon là seminati
Sul nero suol; quando tu folta vedi
Nata d' armati pel noval la messe,
1570 Gran sasso in mezzo gettale nascoso:
Ed essi allor, quali affamati cani
Fan per lo cibo, correran per quello
L' un contra l' altro a trucidar se stessi.
Tu allor la pugna d' incalzar non tarda:
1575 E col favor di ciò tu porterai
In Grecia 'l vello alfin lontano d' Ea,
Tu non ostante và dove t' è caro,
U' partito che sii, d' andar ti aggrada.

Qui

Quì fermato il suo dir, ella le luci
1580 Ai piè bassò dinanzi, e largamente
Di calde il viso lagrime irrigava,
Dolendosi di ciò, ch'egli doveva
Ben da se lungi valicar gran mare.
Quindi di nuovo con dolente voce,
1585 Presa a Giason la destra, il dir ripiglia:
Ormai mancato ogni pudor dagli occhi.
Ah ti rammenta almen, quando ritorno
A casa unqua farai, deh ti rammenta
Il nome di Medea: com' io pur anco
1590 Di te ricorderò benchè lontano:
Ma grave non ti sia questo di dirmi
Dove sien le tue case, e dove or quindi
Su la nave passar devi pe 'l mare:
Se alla ricca di gir pensi Orcomeno;
1595 O all' isola vicin forse d' Eea.
Dimmi di quella tal, che nominasti
Nobil fanciulla da Pasifae nata,
Che la schiatta comun ha con mio padre.
Mentre così diceva la donzella,
1600 Per le lagrime sue tenero amore
Lui pure invase, che così rispose:
Anzi nè notte mai, nè dì veruno
Di te mi scorderò; quando, fuggito
Il fato estremo, unqua fia ver che giunga

Sis memor, oro, mei, contra memor ipsa manebo,
Crede tui: quando hinc aberis, dic quæso profundi
Quod cæli spectabo latus &c.

1605 Salvo all' Acaico suol; ned a cimento
Altro più duro espor ci voglia Eeta.
Ma se a te di saper la patria nostra
Piace, dirolla; e ne agogna anzi l' alma.
Giace da monti circondata eccelsi
1610 Terra che molti ha da per tutto fiumi,
Tutta ricca di paschi: ove Prometeo
Di Japeto figliuol al mondo diede
Il buon Deucalion; quello che il primo
Cittadi fabbricò, tempj alli Dei
1615 Eresse; e il primo ebbe sugli uomin scettro:
Emonia questa dai vicin chiamata.
In essa v' è la mia Città, ch' è Jolco;
E d' abitanti piene altre ven sono
Molte cittadi, ove neppur si sente
1620 L' Isola nominar unqua d' Eea.
Dicon che Minia quindi discorrendo,
Minia, che d' Eolo vien, abbia Orcomeno
Su i confini Cadmei già fabbricata.....
Ma vanamente a che vò queste cose
1625 Tutte narrando; e le paterne case,
E la da lungi celebrata Arianna,
La figlia di Minosse, illustre nome,
Onde quell' era da ciascun chiamata
Amabil vergin: della qual mi chiedi?
1630 Volesse Dio, che quale con Teséo
Su la figliuola allor Minos convenne,
Tal cortese con noi fosse il tuo padre.

 Con

Con dolci egli così detti amorosi
Dicea molcendo la donzella, a cui
1635 Acerbissimi il cor rodeano intanto
Affanni: e ad esso di dolor ripiene
Queste misere alfin voci rivolge:
In Grecia bello è forse con legami
Strignersi d' amistà: ma non è tale
1640 Eeta già tra gli uomini, qual fosse
Minos dicesti, 'l sposo di Pasifae;
Nè ad Arianna i' son punto simíle:
Onde ospitalità neppur tu noma.
Di me ben solo in vece ti ricorda
1645 Quando in Jolco ritorni: i' de' parenti
Malgrado ancor avrò di te membranza.
Ma voglia il Ciel, che sin di là da lungi
Voce mi arrivi, o messaggiero augello,
Quando m' avrai scordata; o che pel mare
1650 Me stessa portin rapide procelle
Alzandomi di quà sino in Jaolco;
Onde sugli occhi rimbrottar ti possa,
E ricordarti che pel mio soccorso
Salvo ne uscisti. Allor dappresso i lari
1655 Repente esser vorrei nelle tue case.
Nel così dir le si spandea pel viso
Compassionevol pianto: ed ei rispose:
Cara, le vuote andar lascia procelle,
E lascia pur il messaggiero augello:
1660 Giacchè sù vane or vai cose scorrendo.

Se

Se a quelle sedi mai, se al Greco suolo
Unqua venisti, riverenza, e onore
Dalle donne, e dagli uomini averesti,
Che adorerebber te siccome un Nume;
1665 Perchè di questi a casa li figliuoli
Tornar per lo tuo ajuto, e fur di quelle
I fratelli, gli amici, e i freschi sposi
Appien salvati dalla strage illesi.
Tu nel talamo poi nuziale il nostro
1670 Comun letto faresti; e non potria
Dividerci altro mai dal nostro amore
Pria che ci copra destinata morte.
Di Giasone all' udir queste parole
Ad essa dentro si struggeva l' alma;
1675 Ma l' opre nel veder di luce indegne
Inorridiva: e pur non dovea a lungo
Negar in Grecia (misera!) di gire;
Perchè così l' avea Giunon fissato,
Onde di Pelia a danno in Jolco sacra,
1680 Lasciato il natío suol, Medea venisse.
Ma già le serve di lontan guardando
Attentamente si crucciavan mute.
E sebbene del dì l' ora volesse,

Che

Vers. 1134. ὣς γὰρ τόδε &c. | Replica il Poeta lo stesso sentimento al v. 241. del libro seguente: ed è l' un passo, e l' altro quasi colle stesse parole espresse da Apollodoro nel lib. I. della Bibl. cap. 9. εἴτε διὰ μῆνιν Ηρας ἵν' ἔλθοι κακὸν Μήδεια Πελίῃ &c. *sive Junonis ira, ut Medea malum veniret Peliæ.*

Che di ritorno a casa la donzella
1685 Fosse di nuovo alla sua madre appresso;
Essa però non più si ricordava
Di riporsi in cammin (tanto sentiva
L' anima sua piacer dalla figura
D' esso egualmente, che dai dolci detti);
1690 Se il figliuolo d' Eson, fatto ormai cauto,
Tardi sebben, non l' avvertía col dire.
E' tempo or di partir; perchè non ci abbia
A prevenir col suo cadere il Sole,
E del tutto si avvisi alcun straniero;
1695 C' incontreremo ancor, quà pur venendo.
Così que' duo l' un l' altro sino allora
Si avean tentato con soavi detti,
Ma poi divisi, a ritornar s' affretta
Lieto ai socj Giasone, ed alla nave:
1700 Ed essa alle sue serve ritornava.
Queste allor tutte ad incontrarla insieme
Le si accostar; ma d' averle essa intorno
Non se ne avvide: che volata l' alma
Erale già dal suol sino alle nubi.
1705 Quindi coi piè, mossi da lor medesmi
Il veloce salì cocchio: e la briglia
D' una mano afferrata, e con quell' altra
Il bel scudiscio da cacciar li muli,
Questi incalzati la portar correndo
1710 Per mezzo alla Città sino alla reggia.
Calcíope al suo entrar tutta affannata

A interrogarla non tardò pe' figli :
Ma da pensier di nuovo ricomparsi
Medea confusa nè sentia parole,
1715 Nè voleva a ricerche dar risposta.
A seder dunque sù d' un basso scanno
Infra il letto si pose; per traverso
Colla sinistra man sotto le guance
Sostenendosi il capo, e molli avendo
1720 Degli occhi le palpebre: dal pensiere
Agitata di qual mai si facesse
Col suo consiglio a parte opera rea.

Giasone poi quando si unì di nuovo
Ai due compagni, in quel medesmo sito
1725 U' disgiunto se n' era nel lasciarli,
Con essi insiem, mentre lor gía narrando
Ogni cosa, alla torma degli Eroi
Si affrettava arrivar: onde alla nave
S' avvicinar così tutti tre 'nsieme.
1730 Quelli vedutol, tosto lo abbracciaro,
E interrogar: nè tarda egli all' incontro
Della vergine a espor l' avviso a tutti,
E il possente a mostrar veneno avuto.
Solo, e indisparte dai compagni stava
1735 Ida rodendo da per se la bile:
Ma di gioja esultavan tutti gli altri,
Sinchè fermati dal notturno bujo,
Cheto ognuno di se cura si prese.
Al comparir poi tosto dell' Aurora

1740 Ad Eeta per gir due destinaro,
Che il seme a lui chiedessero: fra i quali
Fu 'l primo Telamon a Marte caro,
E di Mercurio l' inclito figliuolo
Etalide con esso. Ambo sen giro;
1745 Ne giro in van: ch' Eeta il Re, venuti,
Dell' Aonio dragon lor diede i denti,
Formidabili denti pe 'l cimento.
Fu Cadmo quel, che questo drago uccise,
Che a custodir stava di Marte il fonte
1750 Colà ne' campi dell' Ogigia Tebe;
Quando a cercar della sorella Europa
Vi venne, e dove anche piantò sua sede;
Preceduto nel gir là da giovenca,
Che gli diè Febo coll' oracol suo,
1755 Perchè di guida nel cammin gli fosse.
Dalle mascelle dell' estinto drago
Que' denti estratti, la Tritonia Palla
Parte ad Eeta in don ne diede, e parte
All' uccisor medesmo, a Cadmo istesso,
1760 D' Agenore il figliuol; che seminando
Quei denti stessi pegli Aonii campi,

Vi

Vers. 1182. μαντοσύνῃσι | Questo oracolo dato da Apollo a Cadmo ci fu conservato dallo Scoliaste d' Euripide: ove rapporto alla giovenca, di cui si fa qui cenno, così si legge:

Ivi t' accosta, e una giovenca prendi,
Che farà gran mugito &c.
—— questa per tua scorta prendi
Dalla via, che seguir diritta dei &c.

Popol vi collocò dal suolo nato,
Di quanti il mieter risparmiò dell' asta
Nella scambievol guerra della messe.
1765 Eeta poi pronto fu allor di dare
Da portar alla nave questi denti,
Perchè il fin del cimento non credeva,
Che di compir foss' egli mai capace,
Quand' anche imposto avesse il giogo ai bovi:

1770 Il Sol frattanto Vespertin da lunge
„ Dell' Etiopia all' ultimo confine „
Sotto il nero Emisfero era disceso;
Ed attaccati dalla Notte al cocchio
I rapidi corsieri, i letticciuoli
1775 Apprestavan gli Eroi presso alle funi:
Ma Giason quando declinar le chiare
Stelle osservò della volubil Orsa,
E l' etere su 'n Ciel fatto ormai cheto,

Sen

—— *fusi per dura sedilia nautæ*:

e di Ulisse rimarca Omero nel 13. dell' Odiss., come per una distinzione, che a lui

—— *steser coltre, e lino*
Della nave incavata sopra i palchi
Acciocchè dorma riposato, e dolce
Nella poppa ———

Su la voce poi χαμεύνας vedi Esichio.

Vers. 1196. ἔκλιθεν | Ecco quanto nota sù questo passo lo Scoliaste: *Dice il Poeta, che Giasone avendo osservata la declinazione dell' Orsa*, comprese esser quello *il tempo indicatogli da Medea*: e l' Hoelzlino sù questa nota dello Scoliaste aggiugne che è *dotta*; perchè sebbene *non occidat Ursa major*

Sen và nascoso in solitario sito,
1780 Qual ladro andria, con quanto è d' uopo seco;
Tutto provvisto avendo prima il giorno:
Giacchè fuor d' un ovile e l' agna, e 'l latte
Argo venendo avea con se portato,
E dalla stessa nave ei preso il resto.
1785 Quindi qualora essere il luogo vide
Fuor della via dagli uomini battuta
D' apriche rive, e non da sterpi ingombro,
Colà nell' acque di quel sacro fiume
A dover prima il molle corpo asterse;
1790 E si vestì di nero pallio intorno,
Che Issifile di Lenno gli avea dato
Del suo infelice amor pegno lugubre.
Ciò fatto poscia egli cavò nel suolo,
Un cubito quant' è, fossa profonda;
1795 Scheggie vi ammontichiò; sgozzò poi l' agna;
Indi a tenor del rito la distese
Sovra la pira; il sottoposto fuoco
Arder le legna fè; libando alfine
Miste libazioni Ecate Brimo
1800 Invocò, l' ajutrice ne' cimenti.
Invocata che l' ebbe, egli di nuovo
Con ordine sen riede: ed all' udirlo
Essa, la Dea potente, di Giasone

sto luogo lo Scoliaste solita Ecate a comparir coronata di serpenti, e rami di quercia: e ciò sull' autorità d' un passo di Sofocle nella perduta Tragedia intitolata Ῥιζοτόμοι: il qual passo come fu dal Valkenario emendato, si riporta dal Brunck.

Ad incontrar vien dalle sue latebre
1805 Profonde il sagrifizio. Angui tremendi
Fra rami il capo le cingean di quercia;
Folgoreggiava un gran splendor di faci;
Acuto suon di sotterranei cani,
Che latravan d' intorno si sentiva;
1810 Tremavan tutti al suo passar li prati;
E persino ululavano le Ninfe
E le palustri insieme, e le fluviali;
Quante appresso s' aggiran del padule,
Che nello scender già dalle pendici
1815 Dell' Amaranto il Fasi intorno allaga.
Giasone, è ver, fu da timor sorpreso;
Ma senza pur volgersi punto addietro
Lo portarono i piè, sinchè ai compagni
Si congiunse tornato: ed era ormai
1820 Quell' ora in cui sul Caucaso nevoso
Sua luce getta la nascente Aurora.

Vers. 1218. αἱ δ' ὀλόλυξαν &c. | Virgilio (*Æn.* 4. 168.),
—— *summoque ulularunt vertice Nymphæ*,
che il Caro traduce:
—— *e sopra al monte*
Ne ulularon le Ninfe ——
Su 'l vero valore di questo verbo, che propriamente si usa per esprimere gridi specialmente femminili d' allegrezza, spavento, o letizia ne' sagrifizi, vedine lo Spanhemio sull' Inn. *in Del.* di Callimaco al v. 258.

Eeta allor s' armò di quello il petto
Fermo torace, che gli diè già Marte
Dopo di aver colle sue man Mimante
1825 Il gigante di Flegra a terra steso:
E sul capo si pose elmo dorato
A quattro alti cimier, che risplendea
Qual la rotonda illuminata faccia
Del Sol, quando da pria surge dal mare.
1830 Quindi brandisce scudo, che compatto
E' di ben fitto cuojo, ed asta inoltre
Grave, ed invitta; che di quegli Eroi
Altro nessuno sostener potria,
Dopo che lungi di colà lasciaro
1835 Il grande Alcide, che avria sol potuto
A fronte star del poderoso Eeta.
Teneagli inoltre il suo figliuolo Absirto
(Fetonte detto) la ben fatta biga
Coi rapidi destrier, pronta a salirvi;
1840 Ed egli anche salito, in man le briglie
Prese; e quella guidò per l' ampia strada
Della Cittade fuori onde presente
Al cimento trovarsi: immensa folla
Di popolo con esso insieme uscendo.
1845 Quale salito su le sue quadrighe
Sen và Nettuno all' Ismico certame,
Od al capo di Tenaro, od al fonte
Di Lerna, o a quella, che abitar gli Janti,
Sacrosanta di Onchesto alma boscaglia;
1850 Ovvero quale da corsier veloci

Tira-

Tirato spesso il Calaurese suolo
Si porta a visitar, l' Emonia Pietra,
O la ferace d' alberi Geresto:
Tal nell' uscir dalla Cittade Eeta
1855 Dei Colchi il duce, era quel dì a vedersi.

Intanto di Medea giusta l' avviso
Il farmaco Giason distemperato,
Su lo scudo d' intorno, e su la forte
Asta, non che sul brando lo cosperge.
1860 Li compagni, che a lui facean corona
Di quell' armi tentar tutte le prove
Cogli sforzi maggior; ma non potero
Mai quell' asta incurvar neppur per poco:
Che inflessibil così ridotta affatto
1865 Alle più forti man s' irrigidiva.
Ma con lor sempre d' insaziabil ira
D' Afarete il figliuol Ida infiammato
Contra l' ima vibrò ferrata parte
Della stess' asta con gran spada un colpo;
1870 Donde il taglio però venne rispinto,
Qual da incude martel, ch' è ripercosso:
Lo che gli Eroi vedendo n' esultaro
Con bisbiglio comun; perch' indi speme
Nacque lor di vittoria nel cimento.
1875 Dopo di ciò s' unse egli pur medesmo;
E immensa forza entrò subito in esso
Indicibile, intrepida: ben ferme
Da turgido vigor fatte le braccia.

Non

Non altrimenti che qualor di guerra
1880 Generoso destrier punge disio
Nitrendo batte con li piedi il suolo;
E colle orecchie dritte erge elevata
Di se fastoso la cervice altera:
Così il figlio d' Eson si rallegrava
1885 Per lo nuovo vigor delle sue membra.
Iva perciò lanciando in aria spesso
Il piè quà, e là; nelle sue man scuotendo
E l' eneo scudo, e la terribil asta:
Onde diresti, che per l' aer fosco
1890 Spesso scintilli procelloso fulmine,
Che con empito scoppi dalle nuvole
Quando più son di nera pioggia cariche.
Ma già non molto ad eseguir mancava
Li fissati certami; e gli Eroi quindi
1895 Con ordine pe' lor banchi seduti
Di Marte al campo già spignean la nave.
Questo, che giace alla Città rimpetto
N' è da questa lontan, quanto la meta,
Che alli cocchi s' impone, è dalle mosse,
1900 Allora quando avvien, che sien proposti

Da questa Omerica comparazione ha pur tratto la sua Virgilio del lib. 11. dell' En. *Qualis ubi abruptis &c.* e la aveva prima imitata Ennio nel secondo degli Annali.

Vers. 1262. *ἐπαγχαίετο* | Dallo Scoliaste si fa sinonimo di ἔχαιρε da χαίρω, *lætor, gaudeo*. In questo senso il verbo adoperato da Apollonio manca negli antichi Lessici.

Giuochi da quei, che hanno di ciò la cura
Ai pedoni non men, che ai cavalieri
Del morto Re per li funebri onori.
Là dunque giunto vi trovaro Eeta,
1905 Ed infinita d' altri Colchi turba:
Questi saliti sui Caucasei colli,
Quel là del fiume a passeggiar sul labbro.

Giasone allor, quand' ebbero legato
I compagni le gomene, saltando
1910 Fuor della nave collo scudo e l' asta,
S' incammina al cimento. Avea pur seco
La celata di bronzo rilucente
Insieme presa, degli acuti denti
Del dragon questa piena: e gli pendeva
1915 Dagli omeri la spada; ma poi tutto
Nudo era il corpo: onde Gradivo in parte,
Parte Apollo parea dall' aurea spada.
Ivi egli tosto pel noval guardando
Vide i gioghi di bronzo per li bovi,
1920 E l' aratro osservò tutto d' un pezzo
Di duro fatto adamantino ferro.
Quindi nel gir più avvicinato innanzi
La valid' asta conficcò per terra
Dritta per l' ima sua parte ferrata,
1925 Ed appoggiandol vi depose l' elmo:
Poi collo scudo s' avanzò indagando
Le molte per quel suol orme dei tori.
Da non prevista sotterranea tana,

Dove le loro avean munite stalle,
1930 Cui tra se ravvolgea lurido fumo,
Fuor ambo questi s' avventaro insieme
Atre di fuoco respirando fiamme.
Inorridiro a vista tal gli Eroi;
Ma piantato Giason su i due piè fermi
1935 Attendeva gli assalti, come scoglio
Alpestro in mar, che gli agitati aspetta
Dalle molte procelle insani flutti:
E innanzi a se lo scudo egli opponendo,
Ambo sebbene con le forti corna
1940 Lo assalisser muggendo, nell' incontro
Non lo smosser però neppur di poco.
Come poi fan li mantici di pelle
Nelle fornaci, che pei lor pertugi

Ora

Sed bene progressus miles pede calcet utroque
Terram ———

La usa anche Omero nel duodecimo dell' Il. v. 458., ove pure mal la traduce il Salvini *per buon passo facendo*.

Vers. 1299. ὡς δ' ὅτ' | Ovidio ha alquanto diversificato quesa similitudine senza però dipartirsi dalla medesima idea:

——— *utque solent pleni resonare camini;*
Aut ubi terrenâ silices fornace soluti
Concipiunt ignem &c.

Vers. 1300. *ἀναμορμύρουσι* | Ha il Brunck adottata in questa voce la egregia correzione che il Ruhnchenio propone, ed illustra nella sua prima Epistola critica. E' voce usata da Omero (Odiss. 12. v. 238,) per significare *il bollire* dell' acqua *a ricorsojo*, come la rende il Salvini. Io ho cercato di conservarne l' idea risolvendola in due, ch' equivagliano alla parola Greca.

Ora vi accendon struggitrice fiamma,
1945 Con strepito, e bollore; or dal soffiare
Cessano; e quindi un fremito si sente
Grande al sboccar che fa dall'imo il vento:
Così di fuoco un turbine veloce
Dalle fauci sbuffando quelle belve
1950 Ambo fremeano, e la nemica fiamma
Qual folgore d' intorno 'l circondava:
Ma 'l farmaco 'l difende di Medea.
Giasone allor la sommità del corno
Del destro bove strascinando a forza
1955 Di tutta possa all' eneo giogo 'l trasse,
E ginocchion lo fè cader per terra,
Tosto col piè premendo il piè di bronzo:
L' altro poi pur, che gli veniva incontra
Su le ginocchia fè cader, d' un solo
1960 Colpo percosso: e quindi allor gittato
Il grande scudo a terra, tutti e due
Di quà e di là, d'una e dall'altra parte
Fermamente teneva a terra oppressi;
Già per davanti ginocchion caduti:
1965 E ciò sebben foss' ei tra 'l fuoco avvolto.
Di tal forza in un uom stupiva Eeta.
Li Tindaridi Eroi venner frattanto;
E come pria stato era lor prescritto
A lui li gioghi appressano dal suolo,
1970 Onde gl' imponga; ed egli infatto al collo
Ben gli annoda dei tori; indi pel mezzo

Il timone di bronzo sollevato,
Nel forte anel lo adatta, che de' gioghi
Pende dagli archi: dopo che quei duo
1975 Alla nave tornar fuggendo il fuoco.
Giasone allor preso di nuovo 'l scudo
Sugli omeri diretro se lo pose;
Ed il grand' elmo degli aguzzi pieno
Denti pur prese insiem coll' asta invitta;
1980 Colla qual mentre ei, qual villan che adopro
Tessalo pungiglion, punge li bovi
Nei fianchi a mezzo, la ben salda intanto
E di adamante lavorata stiva
Con ben sicura man regge, e governa.
1985 Ferocemente vi s' infurian quelli
Fiamma spirando di vorace fuoco;

zione dei Tessali. Ovvero bastone pastorale ritrovato dai Pelasgi; di cui Callimaco dice, esser insieme, e stimolo dei bovi, e misura del campo.

Vers. 1324. νυττάζων λαγόνας | Pindaro nella quarta Pitica parlando di questi tori,

——— e spinti
Da acuto spron, che lor pungeva il fianco:

e Flacco

—— sævâque agit insuper hastâ.

Vers. 1327. λάβρον ἐπιπνείοντε &c. | Aveva di questi tori detto Pindaro,

—— che ardente foco
Spirano dalla bocca, empiendo il loco.

e Virgilio imitando ammendue nel sec. della Georg. v. 140.

Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem,
Invertere ———

come pure Ovidio nel settimo delle Metam.

—— Vulcanum naribus efflant
Æripedes tauri ———

Ed un fiato si suscita, ch' eguaglia
Dei gonfj il fremer procellosi venti,
Quai temendo i nocchier chiudon le vele.
1990 Ma non tardar poi molto che all' impero
Della pungente alfin asta cedendo
A camminar cominciano; e il novale
Aspro s' apría di dietro, che 'l squarciava
Dei buoi la possa, e l' arator robusto.
1995 Terribile fragor facean pe' solchi
Le rotte glebe dell' arato campo,
Carca ciascuna e gravida d' un uomo:
E mentre egli seguía l' orme stampando
Col grave piè, lungi da se li denti
2000 Sempre spargea per le spezzate zolle:
Non però senza addietro volger gli occhi
Perchè degli uomin dalla terra nati
La ria messe crudel nell' assalirlo
Nol prevenisse: e lavorando innanzi
2005 Sugli enei piè poggiati ivan quei tori.
Ma quando poi non rimanea del giorno
Ormai cadente, che la terza parte,
Da che surta sul Ciel era l' Aurora,
E li stanchi operai, che venga alfine
2010 Chiaman la dolce ora da scior li buoi;
L' indefesso aratore allor già aveva
Tutto il noval di quattro campi arato;

—— plena sic semina dextra
Spargere gaudet agris, oneratque novalia bello.

Onde i buoi dall' aratro ormai staccati
Per lo terren fugandoli li caccia,
2015 Ed alla nave torna; ancor vedendo
Di Gigantesca messe i solchi vuoti.
Ivi i compagni intorno a lui raccolti
Lo incoraggian coi detti: ed attingendo
Ei dal fiume corrente acqua coll' elmo
2020 Si dissettò con essa, e le ginocchia
Agili per seder piegò frattanto.
La grand' alma però piena di forza
Avea; smanioso, ad un cinghial simíle,
Che contra i cacciator le zanne arruota,
2025 Spuma grondando l' arrabbiata bocca.
Intanto pullular per tutti i solchi
Cominciano i Giganti: e per li gravi

Scu-

I due occhi lampeggiano di fuoco;
Le zanne arruota ad aitarsi intento,
E pronto a sbaragliare e cani, ed uomini:
Così fermo si stava Idomeneo &c.

Vers. 1355. Φρῖξεν | Verbo adoperato per esprimere una simile ideá da Omero in quel luogo (Il. 13. 339.), che viene imitato in questo nostro;

ἔφριξεν δὲ μάχη φθισίμβροτος ἐγχείῃσι &c.
Horruit autem pugna mortalibus exitiosa hastis &c.

donde Virgilio per descrivere similmente un campo d'armati (*Æn.* 7. 525.),

——— *utraque late*
Horrescit strictis seges ensibus, æraque fulgent
Sole lacessita, & lucem sub nubila jactant;

e nell' 11. v. 601.

—— *tum late ferreus hastis*
Horret ager, campique armis sublimibus ardent.

Scudi che intorno v' erano, per l' aste
A doppio taglio, e lucide celate
2030 Mostra orrenda facea di se quel campo,
Campo al Nume omicida, a Marte sacro;
Folgoreggiante ne arrivò 'l splendore
Dall' imo suol per mezzo all' aria in Cielo:
E come quando a ricoprir la terra
2035 Molta fioccò già neve, se mai venti
Scaccin di nuovo in tenebrosa notte
Le fredde nubi a scintillar ben tosto
Tutti vedonsi insiem gli astri pel bujo;
Così lucean quei dalla terra uscendo.
2040 Subito allor Giasone dei consigli
Dell' accorta Medea si risovvenne;
E dal campo pigliò grande, e rotondo
Sasso che fu del bellicoso Marte
Tremendo disco un giorno; e che da terra
2045 Quattro poteano alzar giovani appena.
Questo egli dunque, d' una man levato,
Con empito 'l lanciò lungi nel mezzo
A quella messe; ed egli poi nascoso
Sotto 'l scudo a seder si pose ardito.

Gran-

Flacco non un sasso fa lanciato, ma una celata aspersa prima di velen da Medea. Finalmente nota lo Scoliaste alla voce *σόλον*, valere per *disco*; sebbene passarvi qualche differenza si rilevi da Ammonio, e dai Commentatori di Esichio.

2050 Grande a tal vista i Colchidi schiamazzo
Feron, siccome il mar, quando rimbomba
Rotto, e fremente fra gli acuti scogli:
Ma stupido restar fece lo slancio
Di un sì pesante disco, e muto Eeta.
2055 Quelli poi nati allor guerrier Giganti
Quali mastin veloci un contra l' altro
Si assalgono fra lor; con alti strepiti
A vicenda s' atterrano; ricadono
Della lor madre in sen, dalle lor proprie
2060 Aste trafitti, come querce, o larici
Quando di vento le divelgon turbini.
Allora fu, che qual ignita stella
Tremolando dal Ciel solco di luce

Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis
Præcipites cælo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Ovidio pure con molta eleganza in poche parole lo descrive così (Met. 2. 221.),

—— ut interdum de cælo stella sereno
Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri;

e finalmente Arato ne cava da esso il pronostico di futura tempesta (Progn. v. 194.).

Si videas stellas noctis volitare per umbram
Præcipites, longosque a tergo albescere tractus,
Hoc iter emensi venient per inania venti.

Tra li moderni poi su di questa meteora, che non è che una ignea esalazione, e che principalmente si vede nelle calde notti di estate, può vedersi il Muschenbroek nella sua Fisica, e quanti altri cita nella sua *Scienza della Natura*, il P. Gio. Maria dalla Torre.

Seco si trae, pegli uomini portento,
2065 Che con splendor la vedono lanciarsi
Per mezzo all' aer tenebroso, e nero:
Tal si scaglia Giason contra i Giganti;
E snudata dal fodero la spada
Confusamente quei fere mietendo,
2070 Molti di lor trovandone spuntati
In aria per metà sino alli fianchi,
E sino al ventre; altri che insin le spalle
Fuori sporgean; alcuni in piedi appena;
Altri alfin che a pugnar correan già lesti.
2075 Ned altrimenti, allora quando guerra
Desolatrice si eccita a' confini,
L' agricoltor temendo, che i nemici
Nel mieter nol prevengano li campi,
Presa l' adunca in man falce, aguzzata
2080 Di nuovo allora, la immatura messe
Si affretta di tagliar; nè che coi raggi
In sua stagion la secchi il Sole aspetta:
Così la messe ei de' Giganti taglia;
E di sangue li solchi, come d' acqua
2085 S' empion delle fontane li meati.
Quindi alcuni cadean su le ginocchia

 L' as-

Vers. 1393. ὀκλὰξ | Così dall' Abreschio, e dietro a lui dal Brunck è stata riformata la scorretta volgare lezione, che aveva ὀδὰξ. Dei varj atteggiamenti degli uccisi Giganti che cadono, il primo è di quelli, che cadono su le ginocchia. Sull' avverbio ὀκλὰξ vedi Esichio, e Suida.

L' aspro terreno a mordere bocconi;
Supini quei si rovesciavan; questi
Sul gomito piegavansi, e su i fianchi
2090 A balene di mole eguali in vista:
Ma feriti li più veniano prima,
Che sopra il suol piantassero vestigio;
E quanto d' essi in aria su spuntava,
Tanto a corcarsi ritornava in terra;
2095 Che delle teste lor pregne, e inzuppate
Di sangue giù ne li tirava il pondo.
Come poi quando avvien ne' semenzai,
Che per soverchia pioggia a terra il capo
Inchinino li germi allor cresciuti
2100 Dalle radici svelti; (opra e travaglio
Già dei cultor) quindi tristezza, e duolo
Grave del campo ange il padron, di piante
Educator: così del Re, d' Eeta,
Acerbe cure allora entrar nell' alma.
2105 Alla Cittade quindi colli suoi

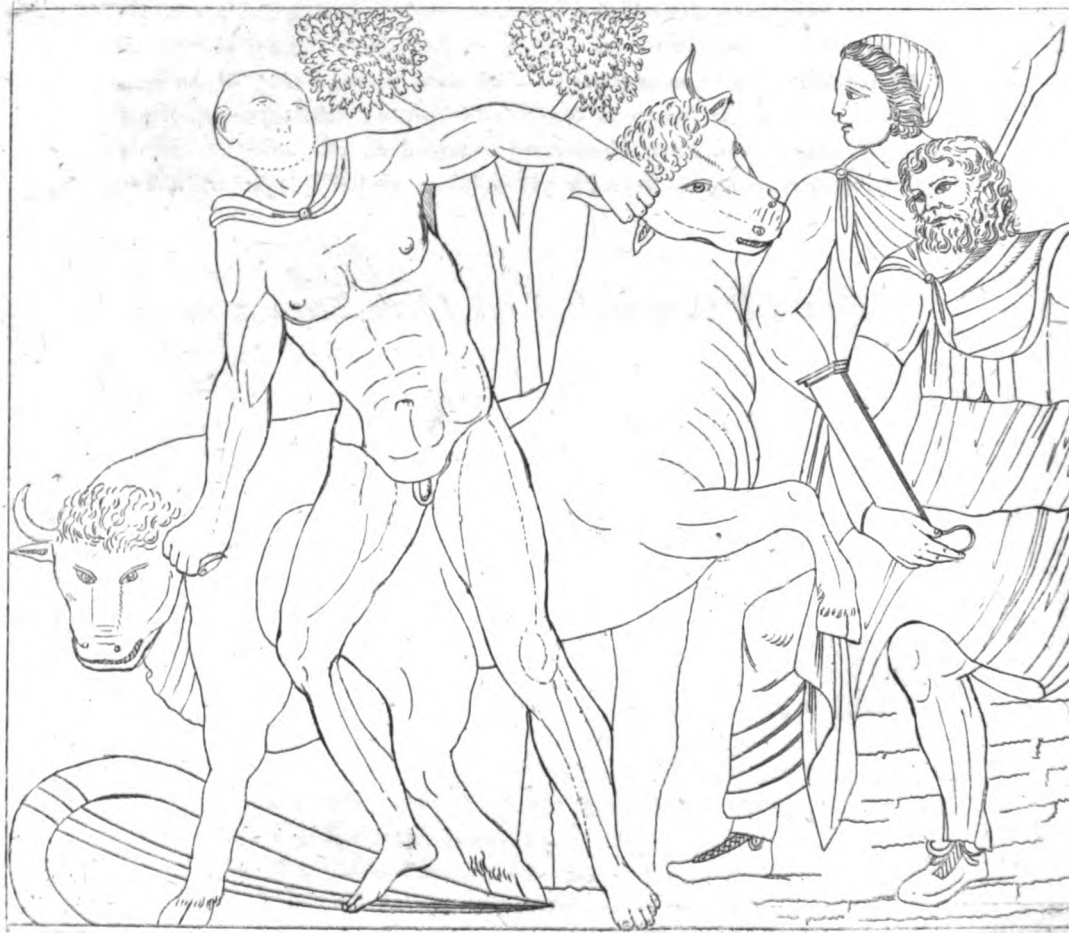
Col-

O piuttosto l' hanno tutti presa da Omero, che se ne serve così nell' ottavo dell' Il. v. 306.

Qual papavero verso un lato il capo
Piega dentro al giardin, carco di frutto,
E delle guazze là di primavera;
Così da banda chinò giù la testa
Carica d' elmo ———

Colchidi torna, in suo pensier volgendo
Come al più presto ai Minj farsi incontra;
E finì 'l giorno intanto, avendo insieme
Così Giason compito il suo cimento.

FINE DEL LIBRO III.

ΑΛΕΞΑΝΔΡΣ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ
ΕΤΡΑΦΕΝ
ΛΗΤΩ
ΝΙΟΒΗ
ΦΟΙΒΗ
ΑΓΛΑΙΗ
ΙΛΕΑΙΡΑ

ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ
ΒΙΒΛΙΟΝ Δ.

DELL' ARGONAUTICA
LIBRO QUARTO.

DELL' ARGONAUTICA DI APOLLONIO

LIBRO QUARTO.

Della vergin del Colco ora il travaglio,
E li pensier narra tu stessa, o Dea;
Tu che di Giove sei, Musa, figliuola;
Giacchè tra dubbj in me dentro s' avvolge
5 L' alma pensando, se d' avversa sorte
Quello esser l' opra i' dica, o pur se indegna
La fuga, ond' essa abbandonò li Colchi.

Mentre che a consultar tutta la notte
Stava in sua reggia coi miglior del stato
10 Qual alta ai Minj architettar mai trama,
Da non placabil ira acceso Eeta
Per lo duro al suo cuor fin del cimento,
Di cui temeva anche le figlie a parte;
Giuno frattanto di Medea nell' alma
15 Grave gettò terribile timore:
Ed essa impaurì qual lieve damma,
Che nel più folto di profonda selva

———— or come venne
Una pantera da profondo bosco

Di cani, e cacciator turbino voci.
Giacch' Ella tosto il ver vidde, che al padre
20 Il soccorso di lei non era ascoso,
E che averia perciò tutti essa i guai
Sovra di se compiuti; d' ogni cosa
Conscie come temeva esser le serve.
Quindi di foco avea gli occhi ripieni;
25 Le sussurravan gravemente intorno
Le orecchie; spesso si strigneva il collo;
Spesso flebil stridea sveltisi i crini;
E sin d' allor già prevenuto avria
Il suo fato la vergine morendo
30 Col tranguggiar veleni, e di Giunone
Resi vani i pensier, se coi nipoti,
Di Frisso coi figliuoi, la Dea medesma
Pel spavento a fuggir non la spignea.
Si esilarò, fatto leggiero allora,
35 A lei nell' alma 'l spirto; e ritornata
Dietro, dal sen dove li avea raccolti
Tutti i veleni riversò nel scrigno.
Quindi il letto baciò, baciò gli stipiti
D' ambo le parti; vi palpò le mura;
40 E lunga di capei treccia divelta

Col-

presso i Greci di baciare, e salutar quei luoghi, che lasciavano per non più ritornarvi: al qual costume due volte allude Sofocle nel Filottete sempre adoprando il verbo προσκύω.

ἴωμεν ὦ παῖ προσκυσάντες τὴν ἔσω
ἄοικον εἰσοίκησιν ——————
Eamus o fili salutantes hanc intra
Inhabitatam habitationem.

e ver-

Colle sue man, nel talamo alla madre
Di sua verginità lasciolla in segno.
Con mesta alfin voce piagnendo disse.
  I' me ne vado, di me invece questi
45 Lunghi capelli a te, madre, lasciando.
Ma tu, sebbene ita i' di quà lontano,
Sana rimanti, e tu pur sana o suora
Calciope, e con te tutta la casa.
Ah pur t'avesse, ospite, il mar disperso
50 Dei Colchi innanzi di arrivar al suolo.
  Ella così dicendo, dalle sue
Palpebre a sgorghi ne versava il pianto.
Quale poi schiava, che testè la sorte
Abbia staccato dalla patria, e lasci
55 Ricca famiglia; che non mai travaglio
Duro provò; ned a soffrir disagi,
O servili a prestar opere avvezza
E' giammai stata, di padrona iniqua
Và dolente a cader sotto le mani:
60 Tal la giovin di casa amabil fugge.
Ad essa cedon delle chiuse porte
Con ispontaneo moto i chiavistelli,

Che

Vers. 41. τῇ δὲ καὶ αὐτόματοι &c.] E' quasi la stessa idea quella di Cállimaco, dove chiama le porte ad aprirsi da se stesse al venire di Apollo (*Hym. in Apoll.* v. 6.)

Schiudetevi or voi stanghe delle porte
E voi serrami ———

luoghi forse ammendue da Virgilio imitati nel quinto:

Ostia jamque domus patuere ingentia centum
Sponte sua ———

dove

Che dai magici son carmi ben tosto
A risalir retrogradi costretti;
65 E quindi uscita per istrette vie,
Nuda li piè, sen corre essa avvolgendo
Colla sinistra man la sopravveste
Al viso intorno, ed alle belle guance
Sino alle ciglia, e colla destra alzando
70 Della sua veste il lembo, insin che presto
Per oscuro sentier tremando arriva
Di quell' ampia città fuor delle porte;
Dove neppur delli custodi alcuno
La ravvisò, che niun di lei s' addiede.
75 Di là pensava al tempio essa di gire;
Giacchè non era delle strade ignara,
Usa per quelle andar pria spesso errando
A morti intorno, ed a nocive piante
Tenaci al suol; come le donne fanno,
80 Che compongon veneni: ma nel petto
Batteale il cor da trepido spavento.
Surta frattanto la Titania Diva,
La Luna allora allor dall' orizzonte,
Quando appena gittò su questa gli occhi,
85 Che insana gía, se ne compiacque tosto,
Ed in sua mente iva così dicendo:

di piante) Ῥιζοτόμοι ce la descrive in questo atto in quei versi, che conservati ci son da Macrobio nel cap. 19. del quarto dei Saturnali.

Vers. 54. Τιτηνίς] Non ovvio questo epiteto dato alla Luna, quì non farò che notare, trovarsi pure presso Ovidio nel quarto de' Fasti v. 943.

Cum Phrygis Assaraci Titania fratre relicto &c.

secondo la genuina lezione dell' Einsio. Su la ragione poi di detto epiteto vedi le Osservazioni.

Non sarò dunque i' sola, che vagando
Di Latmo là per la spelonca vada;
Nè sola ch' arda all' amoroso foco
90 Del vago Endimion. Certo che spesso
Anche pei tuoi vò errando astuti carmi;
Che del mio amor mi fanno sovvenire,
Per poter poi tu cheta li veleni
Ir preparando nel notturno bujo:
95 Opra che a te di far sempre fu grato.
Or finalmente a te medesma ancora
Tocca lo stesso mal; poichè in Giasone
Trovar ti fè maligno nume il tuo
Duro martir: vattene pur: ma accorta
100 Benchè tu sii, però dolor ti appresta
A sostener di lagrime ferace.
Dileggiando così dicea la Luna:
Ma mentre intanto frettolosa i piedi
Portavano Medea, salì del fiume
105 Avidamente i margini, vedendo
Di quel foco 'l splendore dirimpetto,
Che festeggiando pel certame insieme
Tutta la notte arder facean gli Eroi.

 A te-

bene non rimarcata dal Brunck, pur a me sembra giustissima. Dice egli dunque, che prendendo la voce *κύον*, o *κύων* per un vocativo, resta il periodo senza verbo, e però mutilata la costruzione. Per questo egli vi sostituisce *κίον* aoristo di *κίω vado*: semplicissima correzione, che dà un senso regolare, e giusto. Io sebbene abbia voluto per l' uniformità lasciare il testo, come l' ha lasciato il Brunck, pure ho seguito nella traduzione la correzion del Runkenio.

A testa quindi con acuta voce,
110 Nelle notturne involta essa tenebre,
Chiama del fiume dall' opposta parte
Fronti il minor delli figliuoi di Frisso.
Ed ei coi suoi fratelli, e Giason stesso
Della donzella indovinar la voce;
115 Muti restando, e stupefatti i socj,
Quando com' era intesero la cosa.
Tre volte essa chiamò; tre volte Fronti
Eccìtandol la torma, ad alta voce
In risposta gridò: nè gli Eroi 'ntanto
120 Spignersi a lei tardar coi pronti remi.
Ma non avean per anco dalla nave
Su l' opposto terren funi gittato,
Che i lesti piè lancia Giasone al suolo
Dall' alto giù del tavolato; e insieme
125 Saltan con esso a terra e Fronti, ed Argo
Di Frisso ambo figliuoi. Di questi tosto
Con ammendue le man ella abbracciate
Le ginocchia, così lor prese a dire.
Me liberate, amici, sciagurata,
130 E voi pur stessi dalle man d' Eeta:
Giacchè tutto oramai fatto è palese;
Nè consiglio più v' è: ma su la nave
Noi subito fuggiam, fuggiamo innanzi,
Ch' egli su i ratti suoi destrieri ascenda.
125 I' sopito il dragon, che n' è il custode,
Il vello d' oro vi darò: tu i Dei,

Os-

Ospite, chiama ai tuoi compagni in mezzo
Per testimonj delle tue promesse;
Che qualora cioè di quà lontana
140 Orba dei miei sia giunta, di disnore
Me coprir, e d' infamia non vorrai.
Mesta così Medea: ma di Giasone
Assai godeane l' alma; e quindi tosto
Lei che caduta era alle sue ginocchia,
145 Alzandola, abbracciò soavemente,
E coraggio le fè, così dicendo:
Cara, ti giuro per l' Olimpio Giove,
E per la moglie sua pronuba Giuno,
Che vergine qual sei, nelle mie case
150 Mia sposa ti farò, quando tornati
Alla Greca arrivar terra possiamo.
E 'n così dir Giasone la sua destra
Alla mano congiunse di Medea.
Essa poi lor tosto ordinò, che al sacro
155 Bosco spignesser la veloce nave;
Onde di notte ancor presone il vello
Portarlo via, non lo sapendo Eeta.
Quindi al loro affrettar fu detto e fatto;
Poichè non tosto nella nave entraro,
160 Che da terra la staccano; e fragore

Mol-

Ovidio pure l' adopera nel 4. delle Met. v. 549.

——— *res dicta secuta est*;

e Terenzio, che più ancora si avvicina alla maniera Greca (*Heaut.* 5. 1.)

—— *dictum factum, huc abiit Clitipho*.

Molto si fea, gli Eroi premendo i remi.
Non può la vergin non voltarsi addietro,
E confusa stendea le mani a terra:
Ma l' anima Giason coi detti suoi,
165 E ad onta del suo duol ferma la tiene.
Giunta frattanto era già l' ora in cui
Quel cacciator scaccia dagli occhi il sonno,
Che su l' opra fidandosi dei cani
Li primi albor nessuna notte aspetta
170 Sonnacchioso dormendo; onde schivare
L' Aurora, affine che non pria cancelli
Delle fere i vestigi, o che non prima
Con quei candidi rai, ch' uscendo vibra
D' esse l' odor disperda: in quella appunto
175 Ora Giason colla donzella insieme
Sbarcan di nave in un erboso sito
U' del monton vuolsi il covil che fosse,
E da pria le ginocchia vi piegasse
Stanco, dopo d' aver il Minio figlio
180 D' Atamante portato su le spalle.
Eranvi presso là le fondamenta
Fuliginose ancora di quell' ara,
Che Frisso un dì d' Eolo progenie eresse
Al protettor de' fugitivi Giove,
185 Per immolarvi sù quell' aureo mostro,
Come gliel' ordinò Mercurio stesso
Amicamente a lui fattosi incontra.
Ivi lasciaron per consiglio d' Argo
Gli Eroi quei duo; ch' indi per dritta via

190 Al sacro s' appressar bosco, cercando
Quel faggio immenso, ov' era posto il vello;
Simíl a nube allor, quando rosseggia
Del Sol nascente ai folgoranti raggi.
Ma non sì tosto quel terribil serpe
195 A se venir quelli si vide innante,
Con quegli occhi, che sonno unqua non chiude,
Che il lungo collo subito stendendo
Sibilo fuor mandò tremendo, a cui
Le lunghe rimbombar sponde del fiume,
200 E rimbombò l' esteso bosco intorno.
Lo sentirono quelli anche che lungi
Dalla Titanid' Ea pascon del Colco
Il terreno, del Lico su le sponde;

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All' alta voce, a quell' orribil grido;
Rimbombò 'l suon sino alla selva Ardenna
Sicchè lasciar tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja, e d' Arli, e di Roano il lido,
Rodano, e Sona udì, Garonna, e il Reno,
Si strinsero le madri i figli al seno.

E dal Camoens nel lib. 4. della Lusiade in quei versi, che così suonano nella nostra lingua.

Or già l' orribil tromba Castigliana
L' aria assorda, e dà 'l segno clamoroso,
E l' Artabro si scuote, e il Guadiana
Al suo fonte sen torna pauroso;
Trema il Dovro, e la terra Trastagana,
E il Tago corre al mar precipitoso;
E le tenere madri il lor diletto
Parto per lo timor stringonsi al petto.

Che dall' Arasse strepitoso uscendo
205 Le sacre porta onde nel Fasi, e quindi
Van ambo insieme nel Caucaseo mare;
Per lo timor svegliaronsi le madri,
Ed ai teneri figli, che nel seno
Loro dormian, per quell' orrendo sibilo
210 Palpitanti essi pur, ambe le mani,
Per istrignerli più, stendean smarrite.
Come si vedon poi, quando una selva
Arde, infiniti avvolticarsi in alto
Di acceso fumo tortuosi giri;
215 E l' un nascer dall' altro sempre innante
Dai vortici dell' imo in sù sorgendo.
Così per infinite si girava
Allora spire quel mostroso drago,
Tutte d' aride squame ricoperte.
220 Di questo in guisa tal attortigliato
La vergine sugli occhi si presenta;
E con soave voce in suo soccorso
Il Sonno chiama, delli Dei 'l più grande,
Il mostro a molcer: nè invocar tralascia
225 Ecate, la Regina, che la notte
Gira vagando, e che sotterra ha sede
Perchè felice il tentativo renda.
La seguiva Giason con piè tremante;
E dal magico carme raddolcito
230 Frattanto il drago del vipereo nodo

Già

——— *immania terga resolvit*
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.

Già si rilascia ormai la lunga spina,
E col spianarsi immensi giri stende;
Come si volve in bonaccioso mare
Senza romor, e muta la ner' onda:
235 Ma pur sù alzando 'l smisurato capo
Con le fiere mascelle s' avventava,
Ambo aggrappati di addentar cercando.
Di ginepro essa allor un fresco ramo
Intinto in soporifera mistura,
240 Asperge quel di buon venen negli occhi,
Maghi carmi intonando: e il grave quindi
Di quel farmaco odor tutto d' intorno
Sonno gl' infonde; onde la sua mascella
In quel sito appoggiandosi, abbandona,
245 E per li sterpi della folta selva
Infiniti si vedono a retrorso
Dell' assonnata belva i giri sparsi.
Quindi, così ordinando la donzella,
Ei dall' albero stacca il vello d' oro:
250 Ma resta ella però ferma del drago
A palpeggiar col farmaco la testa;

Sin-

Obruit; atque omnem linguaque, manuque fatigat
Vim Stygiam ———

e il secondo nel settimo delle Met. v. 152.

Hunc postquam sparsit Lethæi gramine succi
Verbaque ter dixit placidos facientia somnos.

Vers. 162. | Nello stesso modo chiude Flacco la narrazione di questo medesimo fatto (8. 112.).

Nec mora fit, dictis fidens Cretheja proles....
Corripit optatum decus, extremumque laborem.

Sinchè segno le fe Giason medesmo
Di ritornar di nuovo alla sua nave;
E l'ombroso lasciò bosco di Marte.
255 Non altrimenti della piena Luna
Sorgente allor, vergin dall' alto accoglie
Stando presso del tetto di sua casa
In sottil manto il raggio; e 'l cor nel petto
A lei n' esulta il bel splendor vedendo;
260 Così allora Giason per l' allegrezza
Il gran vello innalzò colle sue mani;
E le di bionda barba ornate guance
Eran non meno che la fronte tinte
Di un vivo rosso somigliante al fuoco
265 Dallo splendor delle dorate lane.
Quanto si estende poi di una giovenca
Di un solo anno la pelle, o di una cerva
(Sia di quelle però che ai cacciatori
Note col nome son d' Acheinée)
270 Tanto appunto in ampiezza era quel vello;
Che avea d' oro il dissopra; per le lane,
Che lo coprian pesava; e risplendeva
A far che larga di Giasone ai piedi
Nel suo andar luce si spargesse in terra.
275 Giva dunque egli or sù la manca spalla
Messosi quello attorno, che pendea

— micat omnis ager, villisque comantem
Sidereis totos pellem nunc fundit in artus:
Nunc in colla refert, nunc implicat ille sinistræ.

Dall' alto collo ai piedi; ora all' incontra
Piegato lo tenea; quasi temendo
Uomo o Dio d' incontrar che gliel togliesse.
280 Ma non sì tosto si spargea l' Aurora
Su la terra che al stuol essi arrivaro.
Si stupiron quei giovani vedendo,
Della gran pelle lo splendor, ch' eguale
A quel parea del folgore di Giove;
285 E si moveva ognun da voglia spinto
Di toccarlo, e di averlo nelle mani:
Ma nel vietò loro Giason, che tosto
Lo fè di un nuovo ricoprir ammanto.
Quindi condotta poi ch' ebbe Medea,
290 E collocata 'n alto su la poppa,
Tale fra tutti allor tenne discorso.
Nulla, amici, più oltra or voi rattenga
Dal ritornar in patria; or che l' impresa
Per cui tanto varcar duro tragitto
295 Osammo, afflitti da sì gran disagi,
Di questa vergin pe' consigli, e l' opra
Agevolmente a buon fine è condotta.
I' questa (e già di suo buon grado) a casa
Di vergine qual' è farò mia sposa:
300 Ma voi com' una, che cortese ajuto
A tutta Grecia diè, diede a voi stessi,

 Que-

ma bensì ad una varia lezione del medesimo ivi ricordata, che sostituiva φράζεσθε a χάζεσθε. Lo stesso insigne Grecista mostra che nel luogo in questione χάζεσθαι ritiene i suoi veri significati di *recedere*, *abstinere*, *morari*; a' quali ho adattata la mia versione.

Questa a salvar pensate: giacchè stimo,
Che a tutta possa ad impedir Eeta
Al stuol verrà d' uscir dal fiume in mare.
305 Dunque di voi, sedendo per la nave
Uomo con uom disposti alternamente,
Spignete alcuni i remi; e di voi l' altra
Metà frattanto di bovina pelle
Scudi opponendo, alli nemici colpi
310 Forte riparo, il nostro uscir protegga:
La cara patria, i figli, i venerandi
Padri in mano ora abbiam; in noi si fonda;
E dal nostro la Grecia attende sforzo
Vergogna aver, o pur onor sublime.
315 Ciò detto l' armi si vestì guerriere;
Fremeron gli altri di divino ardore;
Ed ei l' acciar tratto dal fodro, a poppa
Della nave le gomene recise.
Quindi vicin restando alla donzella
320 Tutto armato e persin l' elmo sul capo
Fassi al nocchiere, al prode Anceo, d' appresso,
Come a chi guida in cocchio stà chi pugna:
E dagli sforzi intanto era 'n là spinta
Degli indefessi remator la nave,
325 Onde del fiume fuor presto cacciarla.

Ma

so dai combattimenti, che si facevano su i carri, non era possibile ad esprimersi con un solo verbo: ed è per questo, che mi sono preso la libertà di cambiar la metafora in una similitudine. Di questo verbo, e del nome, che vi corrisponde παραιβάτης, vedi la nota su 'l vers. 754. del lib. primo.

Ma frattanto il romor porta ad Eeta,
Il Re feroce, ed alli Colchi tutti
L' amor, la fuga, i fatti di Medea.
Quei sull' armi perciò nell' adunanza
330 Tosto s' unir: e quante son del mare
L' onde che un invernal vento commova;
O quante foglie nell' estremo autunno
Cadono al suol per li fronzuti boschi,
Delle quali contar chi può l' acervo?
335 Tanti, e sì innumerabili del fiume
Per le rive correan, cercando, urlando.
Si distinguea lo stesso Re fra gli altri
In elegante biga da cavalli
Tratta (del Sol già dono) che del vento
340 Eguali erano ai fiati: un ben tornito
Scudo innalzava nella manca mano;
Lunga face nell' altra; una grand' asta,
Ch' era a lui presso si stendeva innante,

E dei

che in sostanza significa autunnale. Su le surriferite due comparazioni ecco il giudizio, che dal tribunale del suo gusto pronuncia colla sua arbitraria franchezza lo Scaligero: *illa Apollonii sunt elaboratiora*, *nostra* (i. Virgilii) *simpliciora*.

Vers. 223. πεύκην | Per abbruciar la nave, dice lo Scoliaste. In simile attitudine si descrive da Virgilio Turno nel 9. v. 72.

Atque manum pinu flagranti fervidus implet.

e Absirto da Flacco (8. 26.):

Absyrtus subita præceps cum classe parentis
Advehitur, profugis infestam lampada Graiis
Concutiens ——

E dei cavai tenea le briglie Absirto.
345 La nave intanto il mar fendea già 'nnanzi,
Che spinta ne l' avean non meno i forti
Rematori, che il gran fiume medesmo
Colla precipitosa sua corrente.
Allora il Re dalla sciagura acerba
350 Percosso, alzando ambo le mani in alto,
E il Sole, e Giove delli gran delitti
Testimonj invocò; poi fieramente
Al Popol tutto subito sclamando:
Che se a lui, disse, appena l' abbian presa
355 La figlia sua non condurran; trovata
O per terra, o tuttora su la nave
Fra l' onde in mezzo al navigabil mare,
Onde l' alma saziar di smania ardendo
Di vendicar ciò tutto; proveranno
360 Tutto lo sdegno suo su le lor teste,
E subiranno tutta la sciagura.
Al così dir d' Eeta nello stesso
Giorno i Colchi tirar lor navi all' acqua,
E su le navi vi portar gli arnesi;
365 E 'l giorno stesso pur nel mare entraro:
Ned, al vederne tante esser direste
Quello di navi un stuol; „ ma di palustri
„ Augelli innumerabili uno stormo,

dal Sig. Abate Fortis nel suo *Saggio d' Osservaz. sovra l' Isole di Cherso, e di Ossero*: libro di cui ne faremo utilmente uso in appresso. Io ho inserito due versi della sua traduzione nella mia, che si vedono contrassegnati.

„ Che sù l'onde alleggiassero gracchiando. „
370 Per l'altra parte i Minj, ai quai Giunone
Fresco facea spirar vento secondo,
Onde al più presto, delle case a danno
Di Pelia, arrivi alla Pelasga terra
La Colchide Medea, spuntata appena
375 La terza Aurora in Cielo, della nave
Legar le funi ai Paflagonj lidi,
Del fiume Ali colà presso la foce.
Ivi Medea volle che a terra scesi,
Ecate per placar, vittime offerto
380 Avessero: ma poi quali nè quante
Ne apprestass' ella, che l'arcano rito
Del sagrifizio dirigea, nessuno
Saperlo può; ned a cantarlo ardire
Mi c' indurrebbe: riverenza il vieta:
385 Questo sì ben, che ai posteri rimane
E sin d'allor si vede quel delubro,
Che alla Diva sul lido alzar gli Eroi.
Allor Giasone, e con lui 'nsieme gli altri
Si ricordaron di Fineo, che disse
390 Che vi saria per mar altro cammino
Partendo d'Ea: ma come a tutti ignoto
Era egualmente, Argo perciò prevenne
Li desiderj altrui così dicendo.
Potremo, è ver, ad Orchomen per quella
395 Strada tornar, che a voi di far predisse
Il veridico vate, che incontraste:

 Che

Vers. 257. Νεύμεθ' ἐς Ὀρχομενὸν &c.] Ecco l'altro luogo sino al vers. 292. riportato, e tradotto dall' Ab. Fortis nel libro sopracitato.

Che altro infatti cammin pe' naviganti
Esservi ancor fu già da quei dimostro
Degli Dei Sacerdoti, che i natali
400 Ebbero là nella Tritonia Tebe.
Poichè non tutte ancor nel Ciel le stelle
Si ravvolgean; nè chi cercato avesse
Del sacro udito avria germe dei Danai;
Ma gli Arcadi soltanto Apidanesi,
405 Gli Arcadi v' eran delli quali è fama
Prima vivesser della stessa Luna
Di ghiande sol nutrendosi pe' monti:
Nè di Deucalion gl' incliti figli
Regnato aveano ancor su 'l suol Pelasgo;
410 Quando la nera, e di frumento ricca
Madre degli uomin prischi Egizia terra
Era già conta, e conto era pur anche
Quel che scorrevol và Tritonio fiume:
Fiume, onde il nero suol tutto s' irriga;
415 Che da Giove colà non cade mai
Pioggia; ma basta a fecondar quei campi
Quella ch' indi si spande acqua, e gli allaga.

Quin-

Visconti, nell' illustrare la Tavola XLVII. del Tomo III. del Museo Pio-Clementino.

Vers. 271. ἄλις | *L' amfibolia* nella sintassi, che quì trova lo Scoliaste incerto a qual voce debba riferirsi l' avverbio ἄλις vien tolta dalla interpunzione adottata dal Brunck, che lo fa apparteneнte al verbo ἀναστοχύνσι: senso che seguo nella traduzione. Per altro par in questo passo avutosi da Apollonio in vista quello di Euripide sul principio dell' Elena.

Del Nilo queste son le vaghe, e pure
Onde che in vece delle usate piogge,

Che

Quindi pertanto dicono che uscito
Anticamente uom sia, che confidato
420 Sul suo ardire non men, che su la forza,
E sul valor delle sue genti, tutta
All' intorno scorresse Asia, ed Europa;
E che invase da lui molte cittadi
Le desse a nuovi ad abitar coloni.
425 Abitate ne sono in qualche sito
Alcune d' esse ancora; altre deserte:
Giacchè gran tempo vi passò di mezzo.
Ma d' Ea l' alma cittade è fra le prime,
Che ancor sussiste, e vivono i nipoti
430 Di quei, che là vi pose egli ab antico.
Ora questi appo lor gelosamente
Dei padri lor le note, le colonne.
Conservan; dove li confini, e strade
E di terra, e di mar tutte vi sono
435 Per chi cammin per d' ogn' intorno imprenda.
Segnato in esse vi si vede un fiume,
Dell' Oceáno il più elevato corno,
Ampio, profondo, e a traghettar capace
Una nave ben carca: da lontano
440 Lo dimostran venir: Istro di nome.

Im-

dicevano tutti i fiumi: e l' Hoelzlino spiegando questa espressione aggiugne, che considerato l' Oceano per un grande animale li seni corrispondevano ai piedi, e braccia, come i fiumi alle corna. Dell' Istro poi soggiugne dissi da Apollonio *il più elevato* per la sua appresso indicata lunghezza. Per altro l' espressione originariamente è di Esiodo nel v. 789. della Teogonia.

Immense terre questo fiume parte
Anche scorrendo sol: giacchè i suoi fonti,
Oltre colà li fiati d'Aquilone
Su li monti Ripéi fremon da lungi:
445 Ma giunto poi dove de' Traci, e Sciti
Sono i confini, allora in due diviso,
Quindi a gittar quà nell' Eussino mare
L' acqua sen vien; quinci rivolto addietro
In un profondo và seno a portarsi,
450 Che dal Trinacrio mar stendesi addentro
Presso adjacente della terra vostra.;
Se dalla terra vostra è vero, ch' esca
Quel che sbocca in quel mar fiume Acheloo:
Ciò detto appena, ecco che a lor la Diva
455 Favorevol dal Ciel mandò segnale,
Cui volti gli occhi consentiron tutti
Quella via di tener; innanzi apparso
Di celeste splendor solco lucente
Per dove ancora si dovea passare.

Ἰόνιον per connotar di qual seno parli in questo secondo membro del periodo (giacchè a quel tal seno perfettamente corrispondeva quell'epiteto) in appresso li copisti per ignoranza l'abbiano in vece inserita nel verso superio e in luogo della legittima che vi sarà prima stata Ἄξεινον; e ciò tanto più quanto un simile emistichio trovasi (benchè a proposito) ripetuto al v. 632. del libro stesso: Io ho lasciato per la propostami legge d'uniformità il testo com'era: ma ho regolata la traduzione secondo la correzione, che a me par necessaria.

Vers. 292. γαίῃ ὅς ὑμετέρῃ | Così su l'autorità di più codici corregge il Brunck la comune lezione ἡμετέρῃ: avuto anche riguardo, che Argo nato nella Colchide parla a Greci.

Vers. 297. ἀμείσιμον | Che sia così stata corretta la volgare lezione, che ave-

va

460 Lieti pertanto Dascilo, il figliuolo
Di Lico, ivi lasciar; e a piene vele
Il lor cammin per mezzo il mar drizzaro
A vista ben dei monti Paflagonj,
Ma Carambi lasciando (poichè sempre
465 Durano i venti, e la celeste fiamma),
Sinchè al gran fiume essi arrivar dell' Istro.
Dei Colchidi frattanto altri seguendo
Vane traccie, e pel Ponto navigando
Per mezzo ai scogli trapassar Cianei;
470 Altri al fiume sen gir; dei quali il duce
Era lo stesso Absirto; ma per quella
Bocca egli mentre di passar s' avaccia
Bella, ch' è detta, ivi gli Eroi prevenne,
Oltrepassando il gran collo di terra
475 Sin dell' Ionio mar nel seno estremo.
Poichè un' isola là dove ha sua foce
L' Istro nel mar chiudono l' acque intorno
A triangol simil (Peuce è 'l suo nome),
Di cui la base è verso il mar rivolta,
480 E del fiume s' oppon l' angolo al corso.
Quindi di quà, e di là s' apron due bocche,

che il Valla traduce *fauces Chersonesi*; ma più fedelmente il Sig. Larcher in Francese *le col de la Chersonese*, come in Inglese il Littlebury *the neck of Chersonesus*. Io vi ho aggiunto l' epiteto di *grande* per individuarne il senso con maggior precisione.

Vers. 309. Ἴστρῳ γὰρ &c. | Nel tradur questo passo mi sono preso una qualche leggiera libertà per maggiore chiarezza di questa topografica descrizione; seguitane precisamente l' idea, che su l' autorità di Eratostene ne dà lo Scoliaste.

Delle quali i vicini una *Nareco*
Chiaman, e l' altra che ver l' imo scorre
Dicon la *Bella*: entrar per questa Absirto,
485 E i Colchi il corso lor troppo affrettando;
Per quella i Minj, onde lontano e sopra
La sommità dell' isola giraro.
Di queste navi pe 'l timor, lasciate
Per li prati vicin in abbandono
490 Da rustici pastor molte eran greggi,
Che belve uscir loro parea dal mare
Di ceti albergator: poichè non prima
Marine navi avean giammai veduto.
Nè gli Sciti, che son misti coi Traci,
495 Ne i Sigini giammai, nè li Grauceni;
Ne i Sindi pur che al campo Laurio intorno
Venner immensi ad abitar deserti.
Dunque i Colchi dappoi, che dell' Anguro
Oltrepassar la vetta, e la da questo
500 Monte lontana alta Cauliaca rupe;
Presso la qual in duo diviso l' Istro
Quinci, e quindi nel mar l'onde sue getta;
Non che ancora trascorso il Laurio campo,

Al-

minativi al verbo ἕδοντο tutte quelle nazioni, che come adjacenti all' Istro, nomina in appresso Sciti, Sigini &c.

Vers. 326. πεδίον τε τὸ Λαύριον | La scorretta volgare lezione πέδιον τε Ταλαύριον aveva duplicato il luogo nominato poco prima al v. 321. Il Brunck coll' autorità di cinque codici l' ha corretto; ed io l'ho seguito, correggendo ancor nella carta l' equivoco in cui era caduto l' Ortellio per l' istessa corrotta lezione.

Alfine usciro nel Saturnio mare:
505 Dovunque pria tutte le vie recise;
Onde sottrar non si potesser gli altri.
Li Minj poi, giù per lo fiume anch' essi
Discesi dopo, inver le due Brigéidi,
Isole di Diana, si accostaro.
510 Eravi in una alla Dea sacro un tempio;
Essi sbarcar nell' altra; onde d' Absirto
Schivar così la gente: perchè quelle
Fra molte Isole sol lasciaron vuote
Per rispetar di Giove la figliuola;
515 Mentre quante altre poi sono in quel seno
Di Colchi piene intracludean le vie
Tutte del mar: come lasciar pur genti
Nelle vicine ancor, Isole, sino
Là dove il fiume Salancone scorre,
520 E al marittimo insin Nestide suolo.

Ivi li pochi ai più, li Minj ai Colchi,
Avrian dovuto in sanguinosa pugna
Cedere allor: ma per schivar l' estrema
Mischia a patti fissar vennero innanzi.
525 Fissarono cioè, che il vello d' oro
(Giacchè promesso lor l' aveva Eeta,
Qualor compiesser dei certami l' opra)

A buon

ma non poteva convenire l' espressione in bocca di Apollonio, al di cui tempo non era ancora l' Istria incorporata all' Italia, a cui lo fu solamente al tempo di Strabone, sotto di Augusto, e Tiberio.

A buon dritto restar loro dovesse;
O che glie l' abbian con inganni, o pure
530 Alla scoperta suo malgrado tolto:
Ma di Medea (poichè su lei cadeva
La contesa maggior), che in guardia fusse
Alla figlia lasciata di Latona,
Dallo stuolo disgiunta, insin che alcuno
535 Di quei che ragion fan prenci decida,
Se del padre tornar debba ella in casa,
O pure in Grecia seguitar gli Eroi.
  Allora tutte in suo pensier le cose
Ponderando la vergin, cominciaro
540 Ad agitarle il cuor acute doglie
Continuamente: e tosto a se chiamato
Solo Giason, e dai compagni a parte,
Lo tragge altrove assai da lor discosto;
E a faccia a faccia poi così gli parla,
545 Mescolando di lagrime le voci.
  E qual, Giasone, su di me pensiere

sua lettera Critica all' Harlesio, che vada eliminato da questo sito, considerandolo come spurio, ed una semplice ripetizione del verso 1186. del secondo. Vi si è uniformato il Brunck, e facendone veder l'assurdità del senso, che ne risulta lasciandolo, lo ha nella sua Edizione levato.

Vers. 352. αἶψα δὲ νόσφιν &c.] Flacco imita questo luogo (8. 413.).

——— prior occupat unum
Æsonidem, longeque trahit; mox talibus infit.

Vers. 355. Αἰσονίδη &c.] Tutta questa parlata di Medea ha servito di modello a Virgilio per la sua di Didone nel quarto; a Catullo per quella di Arianna nell' Epital. di Peleo, e Tetide; a Flacco per la sua di Medea stessa nell' ottavo, e ad Ovidio per la sua Epist. di Medea a Giasone.

Ite voi tutti machinando insieme?
Te forse affatto all' oblivion condusse
La splendida fortuna; nè di quanto
550 Dicevi involto nel bisogno or curi?
Quei giuramenti ove iti son, che a Giove
Il protetor dei supplici giurastti?
Dove le tante tue dolci promesse
Ite son or? sì quelle tue promesse
555 Onde con mio disnor, con impudenza,
E patria, e reggia, e genitor medesmi
(Sommi oggetti per me) tutto lasciai.
Lungi, e sola pel mar in compagnia
Di meste alcion vò errando per cagione
560 Delli travagli tuoi; perchè dai tori,
E dai Giganti salvo li cimenti
Tu mi compiessi; il vello alfin medesmo
Per cui toccovvi navigar, prendesti
Tu pur mercè la debolezza mia,
565 Di turpe obbrobrio il sesso mio macchiando:
E però dico, che seguirti io deggio
Al Greco suol figlia, consorte, e suora.
Ad ogni possa ora tu dunque insisti

 Con

Io ti salvai . . . .
—— qualor quei buoi sbuffanti foco
Sotto al giogo a condur fosti spedito,
E a seminar fatale messe &c.

Vers. 370. πρόφρων] Fu primo il Facio ad accorgersi dell' errore della volgare lezione, che aveva προφέρων; e suggerisce nella citata lettera di sostituirvi πρόφρων: voce usata da Omero, e dal nostro stesso Poeta altrove. Addotta il Brunck la correzione.

Con amico voler; me non lasciare
570 Sola quì senza te per accostarti
A prence alcun, qual giudice; diffendi
Me tu così; fermo appo te sia 'l giusto;
E la legge, che insieme ambo accordammo:
Ovver tu dopo con la spada tosto
575 Recidi a mezzo questo collo; ond' abbia
Quel che all' insania mia premio conviene.
Ah perfido! e se quel prence, cui questa
Così trista affidate ambo contesa,
Se del fratel ch' io sia questi decide
580 Come del padre incontrerò l' aspetto?
Fia questo forse con mio grande onore?
E qual castigo mai, qual grave pena
Non soffrirò, per quanto fei di male,
Miseramente? Ma neppur tu allora
585 Ritorneresti lieto; nè potria
Mai questo far quella onde vai superbo
Gran Regina dei Numi a Giove moglie.
Ti sovverrebbe di me forse allora
Consumato da mali; il vello andrebbe
590 Qual sogno in aria a dileguarsi, e in fumo;
Te caccierebber dalla patria lungi
Le Furie mie; nè di quei guai, ch' io stessa
Per tua malvagità soffrissi è giusto,
Che vano a terra ne cadesse alcuno:
595 Poichè averesti allor oltre misura
Violato, crudel, gran giuramento.
Ma non a lungo voi coi vostri patti

Me

Me insultando tranquilli resterete.
Nel così dir di grave ira bolliva;
600 Ed abbrucciar la nave, fracassare
Quanto v' era di saldo, alfin volea
Nel vorace gittar fuoco se stessa:
Ma le rispose con soavi detti
Sorpreso alquanto da timor Giasone.
605 Ti ferma, o cara; a me neppur ciò piace:
Ma sol qualche frappor cerchiam ritardo
Della pugna al cimento: è tal la nube,
Che di nemici arde d' intorno a noi
Per tua cagion: quanti poichè qui sono
610 Di questa terra abitator, son tanti
Che l' armi han già per ajutare Absirto,
Ond' egli possa nelle man del padre,
Quale predata, ricondurti a casa.
Se noi venendo ora alle man cadiamo
615 Tutti di cruda morte, allor più duro
Il tuo dolor sarà; quando morendo
Preda dovremo ai vincitor lasciarti.
Allo 'ncontra il propor questo tal patto
Insidia forma; onde a perir condurlo:
620 Ed estinto qualor l' abbiano inteso
Li vicini, non più forse alli Colchi
Egualmente darian per te soccorso,

Man-

la accozzata da più lezioni, tutte cattive, di varj codici insieme confrontati. Il senso ch' egli ne cava è il seguente: *Neque finitimi audita Regis morte, Colchis auxilium tulerint*; il qual senso ognuno veder può dal contesto, quanto bene si adatti al passo presente a differenza dell' oscurissimo incoerente senso, che dà la scorretta volgare lezione.

Mancato il rege, che da lor si guarda
Qual un tuo protettore, e qual fratello:
625 Ned io coi Colchi allora averei d'uopo
Venir altro a tenzon; quando al ritorno
Più non istian a intersecarmi il passo.
Ei la blandia così, quando ella tosto
Con queste voci replicò funeste.
630 Mi ascolta or dunque; poichè questo ancora
Dopo i primi convien tentar misfatti:
Giacchè da prima per error peccai,
E fatalmente opre commisi inique.
Tu di rispigner nella zuffa addietro
635 Cerca l'armi dei Colchi; io con lusinghe
Esso a venir trarrò nelle tue mani;
E tu l'alletta ancor con ricchi doni.
Poscia quand' abbi allontanati quindi
I custodi del tempio, ed a ciò indotti
640 Ch'egli in disparte, e solo mi si accosti
A parlar meco, allora tu se questo
A te piace di far (i' non lo vieto)
L'uccidi, e incalza nella pugna i Colchi.
Ambo così fra lor orrida trama
645 Di machinar convennero ad Absirto:
E quindi a lui molti ospitali doni

meus accesserit, a nobis discedant, solumque eum nobis committant. Io mi ho creduto permesso di allontanarmi alquanto in questo luogo dalla lettera del testo per seguire questa traccia, e procurare alla traduzione maggiore chiarezza. Parimente ho creduto di seguire il Brunck nel supporre adoprati per araldi li ministri di quel tempio: *Erant*, egli dice, *illi præcones ministri publici templi Dianæ, quibus Medeæ custodia mandata*.

Tosto mandar: fra i quali era il gran manto
D' Isifile, purpureo, risplendente.
Questo già a Bacco nell' ondosa Dia
650 Le Dee stesse, le Grazie lavoraro;
Diello poi Bacco al suo figliuol Toante;
E Toante ad Isifile, che in dono
Con molti altri a portar seco regali
A Giasone lo diè: dono ospitale
655 Di variati fregj, e di ricami
Ben intesto così; che di toccarlo,
E di vederlo unqua non fora pago
Quel che in te nasceria dolce disio.
Da questo a uscir grato divino odore
660 Principiò sin d' allor ch' entro vi giacque
Lo stesso Re Niseo, Bacco medesmo,
Quando di vino, e nettare bagnato
Il bel seno stringeva tra le braccia
Di Arianna da Teseo abbandonata
665 In Dia, dapoi ch' ella seguito innanzi
Sino a colà dal Gnosio suol l' avea.

 Es-

de; sebbene per la sua composizione il suo valore esser dovesse *summe relaxatus*, ovvero *mero relaxatus*: sù di che vedi Eustazio sul citato verso di Dionisio, ed Esichio. Per altro sovra tutto questo passo Giuseppe Scaligero, ereditata forse dal padre l'avversione contra Apollonio, ne dà questa dura, ed iniqua sentenza (*in Varronem De L. L.*) *Ineptus poeta omni abjecta verecundia, & majestate heroici carminis illam fœditatem etiam ipsis verbis expressit*. Più giusto, parmi, il Runkenio, dice anzi che *rem ita elocutus est* (Apollonius), *ut ne castissimas quidem aures offenderet*. Stà al lettor di decidere chi abbia meglio giudicare.

Essa a parlar frattanto di Diana
Coi ministri comincia; onde d' araldi
In figura addolcir vogliano Absirto,
670 E far che quando della Dea nel tempio
Entri pel patto essa da prima; e intanto
Della notte si spanda oscuro bujo,
Egli sen venga per pensare insieme
A qualche frode, colla qual ripresó
675 D' oro il gran vello, ritornar d' Eeta
Possa alle case; giacchè (lor diceva)
La dier di Frisso li figliuoli a forza
A quei stranier per via con lor condurla.
E mentre essa così quelli informava
680 Un addolcente farmaco spargea
Per l' etere, e pe' venti, che di trarre
Avea virtù dal più elevato monte,
Lungi fosse sebben, fera selvaggia.

Perfido Amor, pe' miseri mortali
685 Orrenda peste, ed abbominio orrendo!
Suscitate da te son le fatali
Contese, e i pianti, e i gemiti, e dolori
Altri infiniti inoltre. Alzato t' arma
Contra i figli tu, Dio, degl' inimici;

Qual

La usano anche i Latini, fra i quali Orazio *Od. 27. lib. 3. Carm.*
Hostium uxores, puerique caecos
Sentiant motus orientis Haedi ——
sul qual passo è da vedersi il Lambino.

690 Qual a Medea nell'alma eccidio hai messo.
Poichè e come essa mai morte ad Absirto
Che s' accostava proccurò sì indegna?
Porta a ciò dir del nostro canto il filo.
Quando dunque pel patto ebber lasciata
695 Di Diana nell' Isola Medea,
Tornaron gli altri nelle proprie barche
A parte ognun: mentre Giason si pose
In aguato aspettando, che venisse
Absirto, e quindi i suoi compagni ancora.
700 Allora questo dalle inique vinto
Della suora promesse il mar non tarda
Prestamente a passar colla sua nave
Della notte pel bujo; ed alla sacra
Isola alfin pervenne, e vi discese.
705 Ivi solo mentr' ei giuntole in faccia
Và la suora tentando con parole
(Come farebbe tenero fanciullo
Tentando il passo d' invernal torrente,
Che neppur passerian giovani forti)
710 Se contra gli stranier abbia essa a frande
Pensato alcuna; e mentre ambo parea,
Che tutto avesser conciliato insieme;
Improviso Giason dal bujo aguato
Ecco esce fuor, nuda la spada in mano
715 Alzando in atto di scagliarne il colpo.
Medea subito allor gli occhi rivolge
Coprendosi co' lini; onde non veda
La cruda morte del fratel trafitto:

Ed

Ed egli come un feritor di buoi
720 Fa con gran toro d' elevate corna,
Absirto fere, presolo di mira,
Presso al tempio di Cintia, che li Brigi
Alzaron già, gli abitatori opposti.
Di quel tempio nell' atrio per innanzi
725 Il ferito cadè sulle ginocchia;
Ma nel cader l' Eroe l' ultimo fiato
Mentre spirava, d' ammendue le mani
Nero sangue cavò dalla ferita;
E contra lei scagliato che fuggiva,
730 Le ne imbrattò la veste, e il bianco velo:
Atroce fatto; onde la stessa Erinni,
Che tutto doma; e mai pietà non sente
Con bieco occhio guardò di quale mai
Crudel misfatto si facesser rei.
735 Giasone allora dell' estinto corpo
Le membra estreme ne tagliò; tre volte
La ferita lambì; fuori altrettante
Il succhiato sputò sangue dai denti;
(Come giust' è, che ad espiar dolose
740 Uccision dagli uccisor si faccia),

Vers. 478. τρὶς δ' ἀπέλειξε φόνε | E' strano come il Mazzoni, uomo per altro versatissimo nel Greco, abbia mal' inteso questo passo, dove citandolo, così lo tradusse (*Dif. di Dante* lib. 3. cap. 26.):

——— *e ben tre volte ancora*
Rifiutò quella morte ———

φόνος oltre il solito significato di *omicidio*, vale anche il sangue *in caede effusus*: e così và spiegato in questo luogo.

Ivi ἄγος ἔπτυσ' | Non parmi, che rendano la giusta idea di questo senso gl' interpre-

E il cadavere alfine umido ancora
Là sotterrò; dove tuttor quell' ossa
Delle Apsirtidi stan presso la gente.
Nel punto stesso dalli Minj Eroi
745 Della face 'l fulgor vistosi innanzi,
Che ad essi avvicinatisi Medea
Per segno alzò, tosto la nave loro
Presso la nave Colchide accostaro.
Quindi dei Colchi quel drapel si diero
750 A trucidar; come di torme fanno
Di timide colombe gli avvoltoj,
O come sbranan numerosa greggé
Leoni agresti nelle stalle entrati:
Nè di quelli schivò morte veruno;
755 Ma per tutto quel stuol correndo i Greci
Portar qual fuoco struggitor, la strage.
Tardi alla mischia sopravvenne alfine
Giason, che ai socj disiava ajuto
Prestar; ma non ne avean essi più d' uopo,
760 Ned altro lor, che il suo venir caleva.
Tutti allora s' unir nell' adunanza
Piena a pensar quando, e per qual s' avesse
Mare a volger cammin: ai quali in mezzo
La donzella in quel punto sopraggiunse;
765 E il primo fu così a parlar Peléo.
E' 'l mio parer, che in questa notte istessa
In nave entrati remigando il corso
Per opposto cammin colà drizziamo

A quel che tengon li nemici Colchi;
770 Poichè dell' Alba all' apparir vedendo
Essi ogni cosa, tale alcuno, i' spero,
A persuaderli non varrà discorso,
Che ad inseguirci innanzi più li spinga:
Ma fra di loro orbi oramai del rege
775 A scinderli verran fere discordie;
E a noi così più agevole aprirassi,
Scisso il popol fra due, strada al ritorno.
Ciò detto ch' ebbe, i giovin di Peléo
Il consiglio lodaro; e nella nave
780 Entrati tosto a far su i remi forza
Indefessi si dier; sinchè alla sacra
Elettride arrivaro Isola alfine:
Isola là, che è l' ultima fra l' altre,
Che all' Eridano son presso la foce.

785 Ma i Colchidi, qualor ebbero intesa
Del Re la morte, a ricercar furenti
Per tutto il Cronio mar volevan darsi
La nave Argo, e li Minj; ma Giunone
Nè gl' impedì, per l' etere scuotendo
790 A spaventarli fulmini tremendi.
All' ultimo però reformidando
Alle sedi tornar del suol Citéo,
L' ira perchè temean fiera d' Eeta,
In salvo ad abitar quà, e là sbarcaro.
795 Scesero in quelle alcuni Isole stesse,
Che pria gli Eroi tenean; dove comune

Gli

Gli abitatori han con Absirto il nome:
Sull' Illirico fiume altri profondo,
E di ner' acque, ove d' Armonia, e Cadmo
800 Giace il sepolcro, fabbricar castello,
Cogli Enchelei così commisti i lari:
Altri a fissarsi alfin vanno su i monti,
Che dai fulmini son Ceraunj detti
Insin d' allor, che il figlio di Saturno,
805 Colli fulmini fuor di là cacciati
Nell' Isola li fè volgersi opposta.

Li Minj poi quando ebbero il ritorno
Scevro per lor veduto da perigli,
Allor più 'n là avanzando, degli Illei
810 Alla terra le gomene legaro:
Giacchè frequenti in mar sorgon lì presso
Isole, ch' ivi fanno ai naviganti
Difficile la via d' esse pel mezzo.
Non più quel Popol, come prima, ostili
815 Ver loro avea pensieri: anzi la strada
Pronti ad essi insegnar tosto gl' Illei,
Convenendo fra lor, che per mercede
Un tripode averian grande d' Apollo;
Un di quei duo, che a portar lunge diede
820 Febo a Giason, che al suo destin passava,
Quando al sacro di Pito oracol venne

Per

——— *& nomine prisco*
Encheliæ versi testantur funera Cadmi
Colchis ———

Per consultarlo su la impresa istessa:
Tripode, che per legge era del Fato
Tal, che dovunque collocato fosse
825 Devastato quel suol unqua non fora
Da assalitor nemici; ed è per questo,
Che degl' Illei nell' inclita cittade
Sin oggi ancor quello è sotterra ascoso,
Ed anche ben profondamente, affine
830 Che sempre resti agli uomini celato.
Non più vivo colà trovaro il Rege
Illo, d' Alcide figlio, a cui la bella
Melite 'l diè tra 'l Popol dei Feaci:
Poichè venuto un dì là di Nausitoo
835 Nelle case, ed in Macri (Isola, a cui
La nudrice di Bacco il nome diede)
Dei figli ad espiar la cruda morte,
Del fiume Egeo prese ad amar la figlia,
La Naiade Melite, e la compresse;
840 Ond' essa, il prode diede Illo alla luce.
Questo, fanciullo ancor, nella medesma
Di Nausitoo magion fermossi un tempo;
Ma poi lasciò quell' Isola, dov' egli

 Fat-

Primordia Corcyræ. Io per osservare la propostami legge di seguir fedelmente il testo del Brunck, non mi sono dipartito dalla lezione da esso adottata; dalla quale ne risulta un senso bastantemente ragionevole: ma da ciò prescindendo altra forse miglior lezione me ne somministrerebbe l' altrove citato Codice dell' Emo Card. de Zelada Segretario di Stato, cortesemente comunicatomi; nel quale omessi li versi 544., e 545. si legge il 546. ὃδ' ἄρ' γ' ἀκμάσσας; αὐτῇ &c. *Neque ille vero ætate florens &c.* lezione, ho detto, forse migliore; perchè tolta in essa la troppo vicina ripetizione del v. 539.; e quanto al verbo ἀκμάσ-

Fatto già adulto abitar più non volle;
845 Il sopracciglio perchè troppo altero
Avea 'l superbo regnator Nausitoo:
E quindi entrò nel Cronio mar, raccolta
(Giacchè quel Re gle ne fornía la strada)
Una colonia seco di Feaci,
850 Di quell' istesso suol Popol nativo.
Colà pertanto Illo sua nuova sede
Piantò: ma poi li Mentori vicini
Di vita lo privar, che in una mischia
Difendeva pugnando agresti buovi.

855 Ma voi mi dite, o del Pierio Dive,
Come di questo fuor mare, e per quello,
Che i lidi bagna dell' Ausonia terra;
Non men che alle Ligustidi d'intorno,
Isole là, che Stècadi i vicini
860 Chiamano, come mai della nav' Argo
Veri si son visti e cospicui segni?
Qual uopo sì lontan, quale destino
Li condusse, e quai venti li portaro?

Avea 'l cader d' Absirto a grave sdegno
865 Lo stesso Re dei Dei, Giove medesmo,
Mosso per tal che fatto avean delitto,

cuni ripreso Apollonio, per aver dato il nome di Ausonia all'Italia, quando questo non le è venuto, che nel tempo posteriore agli Argonauti da un certo Ausono figlio di Ulisse, e di Calipso: ma potersi però il Poeta difendere col dire, che non ai tempi degli Argonauti si riferisce quel nome; ma a' suoi proprj.

Ed aveva nel Ciel dato de' segni,
Che non prima averian fatto ritorno
D' aversi innanti del funesto sangue,
870 Dei consigli a tenor di Circe Eea,
Lavato, e aver molto pria mal sofferto:
Ma degli Eroi nessun ciò 'nteso aveva..
Usciti quindi dalla Illeide terra
Lungi correan avanti: e già lasciate
875 Quelle oramai s' avean Isole addietro,
Quante empiutè da prima avean li Colchi
Fra quelle là, che in ordine son poste
Liburnidi nel mar; Issa, e Discelado,
E la Pineta ad abitar sì vaga:
880 Dopo le quali avean trascorso appresso
Corcira, dove da Nettun fissata
Ad una vergin fu di belle treccie
(Corcira era di nome) la sua sede;
La qual figlia d' Asopo, ei per amore
885 Lungi rapì dalla Fliusia terra;
Isola inoltre, che dal mar vedendo
Fosca il nocchier per le sue folte selve;
Al suo vi aggiunge il nome anche di Nera:
Quindi passata ancor avean Melīta
890 Del favorevol vento assai contenti;
L' alta Ceroso pur, e là di sopra
Posta, e dall' altre più lontan Ninfea,
U' regnava Calipso, la figliuola
Di Atlante; e alfin gli alti Ceraunj monti
895 Veder loro parea, quando Giunone

Che

Che sebben li pensier su lor di Giove,
E l' ira acerba inteso avea, non meno
Volea però del lor viaggio il fine,
Procelle opposte suscitò, che a forza
900 Di nuovo addietro li portaro a quella
Aspra donde partian Isola Elettride.
All' improvviso allora umana voce
Infra li piè dei rematori usciò,
Da quel sonoro della cava nave
905 Legno di quercia Dodonea, che in mezzo
Alla carena vi adattò Minerva.
Da terribil timor quelli fur presi
Nel sentir quella voce, e nell' udire
L' alto di Giove sdegno; essa dicendo,
910 Che nè del lungo mar fuor usciranno
Dagl' ignoti sentier, nè le procelle
Moleste schiveran, quando d' Absirto
La cruda uccision Circe non purghi.
Polluce inoltre, e il suo fratel Castorre
915 Essa eccitò porger ai Dei lor voti
Affin che ad essi dell' Ausonio mare
Prima aprisser la vie; dove trovata
Avrian Circe, di Perse, e del Sol figlia.
Questo inteso ad uscir suon dalla nave
920 Tra 'l lume incerto della prima Aurora,
Li Tindaridi Eroi tosto s' alzaro,

E le

Esiodo con nome non patronimico, ma proprio la chiama *Perseide*; nome ch' è poi patronimico, quando s' applica ad Ecate; perchè figlia di Perse, uno dei Titani, e di Asteria.

E le man stese inver li santi numi
Tutte devoti fer le ingiunte preci;
Dimessi gli altri rimanendo, e tristi:
925 Ed avanzando a piene vele intanto
Dell' Eridano entrar nel rio più 'nterno.
Colà, da ardente fulmine nel petto
Colpito, giù dalla Solar quadriga
Semibruciato un dì cadde Fetonte
930 Entro dell' alveo di profondo stagno;
Che dall' accesa piaga ancora esala
Al dì d' oggi persin grave vapore;
E tal che stender le veloci penne
Su quell' acqua, e passarla augel non puote;
935 Ma nel volar piomba all' incendio in mezzo.
Le figliuole del Sol stan là d' intorno,

Le ben tre volte triste,
E sventurate Figlie
Nelle purpuree acque
Stillano per pietade
Del lor fratel Fetonte,
Dagli occhi chiari umori
All' ambra pura simili.

Esso poi è imitato da Dionisio al v. 288., da Nonno lib. 38. v. 90., e presso i Latini da Ovidio nel secondo delle Metamorfosi v. 340. e segg. dove anche di quelle sorelle ne sono nominate due Faetusa, e Lampetie. L'Ariosto pure vi alluse col dire (3. 34.).

Quando fu pianto il fabuloso elettro.

Vers. 604. ἐλιγμέναι | Ottima lezione sostituita dal Brunck su l' autorità di un codice alla volgare scorretta ἐφήμεναι. Il participio ἐλιγμένος è adoperato nel significato medesimo da Omero nell' Inno a Mercurio v. 306.

σπαργάνον ἀμφ' ὤμοισιν ἐλιγμένος ——
Fascia circa humeros involutus ——

Che d'alti pioppi in la corteccia avvolte,
Misere! del fratel piangon la morte
Amaramente: e dalle lor palpebre
940 D'elettro cadon rilucenti goccie
Sparse pel suol: goccie, che pria dal Sole
Su l'arena seccate, allor poi quando,
Gonfiando l'onda di quel nero stagno,
Con gran fragor il vento i lidi allaga,
945 Quindi l'ondoso fiotto a scorrer porta
Nell' Eridano a mucchi insiem coll'acque.
Ma presso i Celti invalsa è più la voce,
Che d' Apollo, del figlio di Latona
Queste lagrime sien, che per li gorghi
950 Scorrono insiem: ch' infatti egli infinite
Sparse innanti ne avea; quando alla sacra
Venne colà degl' Iperborei gente
La splendida del Ciel magion lasciata,
Del genitor temendo le minaccie,
955 E per la morte del figliuol sdegnato,
Di quel figlio, che a lui là nella ricca
Laceria, e dove ha l' Amiro sua foce
Coronide, la bella, partorio:
E questo è ciò, che fra quegli uomin corre.
960 Intanto i Minj ivi di cibo, e bere
Mai non prendea disio; nè lieta l'alma
Avean giammai, ma all' ultimo ridotti
Meno venian pel dì dal tetro oppressi
Odor che mandan dell' Eridan l'acque
965 Intollerabil dal fumante corpo

Dell' abbruciato misero Fetonte:
E la notte sentian l' acuto pianto,
E lo strillar delle gementi suore;
Dalle quali le lagrime sull' acque
970 Cadean, simili a goccie d' olio, a stille.
  Ma poi di là del Rodano nel letto
Entran profondo, che ad unirsi corre
Coll' Eridano: e insiem confusa l' acqua
Nel mutuo lor concorso romoreggia.
975 Quel della terra dal più 'nterno seno
E' ve la Notte ha le sue porte, e sedi
Uscendo quindi poi per una parte
Và con fragor dell' Oceàn su i lidi
A sboccar; e per l' altra quà nel mare
980 Jonio si getta, e manda là suoi flutti
Nel mar Sardonio, e in un immenso golfo
Per sette bocche. Ora da questo fiume
Nelle paludi entrar pel diaccio infeste,
Che per le terre stendonsi dei Celti
985 D' indicibil lunghezza: ed eran quindi
Ad un duro destin vicini ormai;
Posciacchè li portava una corrente
Dell' Oceàn nel golfo, u' foran certo

Pria

Vers. 637. ἀπορρὼξ | Eustazio sul vers. 755. del secondo dell' Il. *ἀπορρὼξ τουτέστιν ἀπόρροια emanatio, defluxus*; e secondo Apollonio Sofista nel Lessico Omerico *ἀπόῤῥευμα rivus*. Questo è il senso, che deve darsi a questa voce in questo luogo: mal spiegata da alcuni per l'altro significato, che pur le compete di *prominens, vel præruptus scopulus*.

Pria non avendol preveduto, entrati:
990 Nè quindi avrian fatto ritorno illesi.
Ma dal Cielo Giunone allora accorsa
Dal monte Ercinio alto mandò fuor grido,
Da cui scossi restar tutti egualmente;
(Tal per l' etere fu grande il rimbombo)
995 E donde addietro dalla Dea rivolti
E 'l sentiero osservar, e per qual anco
Parte avanzando a far s' avea ritorno.
Tardi quindi arrivar ai salsi lidi
Per mezzo a varie nazion passati,
1000 Liguri, e Celti, e pel favor di Giuno
Da veruna arma ostil non tocchi mai;
Che tutti i dì da nuvola coperti
Densa i tenea nel loro gir la Diva.
Per la bocca alla fin che è la più 'n mezzo
1005 Di quel fiume trascorso colla nave
Fra le Stecadi entrar Isole salvi;
E ciò per l' opra dei figliuoi di Giove:
Ai quai perciò templi, ed altari eretti
Fur stabilmente; perchè non a quello
1010 Marin viaggio sol furon d' ajuto;
Ma dei posteri ancor loro concesse
Giove le navi di poter salvare.
Ora gli Eroi le Stecadi lasciate
D' Etalia dopo all' Isola passaro;
1015 'Ve dal molto sudor si terser lassi
Coi lapilli, che sparsi ancor pe 'l lido

Tut-

Tuttora serban il color medesmo;
E 've di quei son dischi, ed armi insigni
E il porto, a cui d' Argoo rimane il nome.

1020 Di là poi lesta per lo mar di nuovo
L' onda a solcar ricominciò la nave;
E dell' Ausonia li Tirreni lidi
Sempre a vista tenendo, alfin d' Eea
Nel porto entrar famoso: ed alle spiaggie
1025 Dalla nave vicin gettar le funi.
Quivi Circe trovar, che nei marini
Flutti la testa si tergea: spavento
Tale le avean notturni sogni impresso.
Poichè scorrer pe' talami, e per tutto
1030 Della casa il recinto le parea
Fiume di sangue; e che una fiamma tutti
In un raccolti ardesse i suoi veleni,
Con li quai gli stranier era dinnanzi
Quanti giungeano là d' incantar usa:
1035 E le parea, che colle mani attinto
Di quel sangue letal, spento ella avesse
Quella rovente fiamma; ed in tal modo
Se liberata dal fatal terrore.
Era perciò, che al comparir dell' alba
1040 Desta, se n' era ita a lavar del mare

nelle Perse introduce Atossa a così dire dopo aver riferito un terribile sogno fatto la notte (v. 200.):

Et hæc quidem noctu me vidisse dico:
Postquam vero surrexi, & manibus pulchrifluum

Teti-

Le sue treccie nell' acqua, e le sue vesti.
Fere seguian (ma non a crude fere
Esse però simili, nè simili
Agli uomini di corpo, ma composte
1045 Di più accozzate insiem membra diverse)
Seguian lei, dico, queste fere in folla,
Come dai chiusi seguono il pastore
Di pecorelle numerose greggi.
Tali abantico dalla stessa terra
1050 Uscir formati dalla prima creta
Corpi di miste insiem membra congiunti;
Quando ristretta non l' aveva ancora
La secca aria d' intorno, nè 'l sovverchio
Umor le avean dell' infocato Sole
1055 Tolto li rai: corpi, che poi l' etade
Nelle sue classi separò distinti:
Così d' incerta forma erano quelli,
Che la seguivan mostri. A questa vista
Attoniti rimasero gli Eroi:
1060 Ma tosto ognun nell' affissar di Circe
Nell' aspetto, e negli occhi esser d' Eeta
Agevolmente dissero la suora.

 Essa

Qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una
Prima leo, postrema draco, media ipsa chimæra
Ore foras acrem efflaret de corpore flammam? ...
Nam quod multa fuere in terris semina rerum
Tempore quo primum tellus animalia fudit;
Nil tamen est signi, mixtas potuisse creari
Inter se pecudes, compactaque membra animantum.

Essa qualora de' notturni sogni
Si allontanò i terror, subito quindi
1065 Addietro volse per tornare il passo;
Ma con la mano dolcemente insieme
Scaltra lor fè di seguitarla segno.
Ivi però senza curarsen ferma
Si tien la torma di Giasone al cenno;
1070 Ed ei con se traendo la fanciulla
Del Colco, ambo seguir la via medesma,
Sin che arrivar di Circe al gran palagio.
Là, che sedesser sovra ricchi scanni
Essa volea, che sul venir di questi
1075 Esitante era ancor: ma cheti, e muti
Al focolar ambo a seder correndo,
(Come ai tristi di far supplici è rito)
Una alla fronte le due man si mette;
L' altro la grande, e d' elsa ornata spada,
1080 Che fè Absirto cader pianta nel suolo:
Nè alzar mai dritto gli occhi in le palpebre.
Da ciò conobbe allor subito Circe
Qual era quella onde fuggian sciagura,
E d' omicidio esser i lor peccati:

Onde

medesimo Plutarco si cava, che di Coriolano supplice avanti Tullo Aufidio, Principe dei Volsci, dice (*Vit. Coriol.*) *Profectus domum ad Tullum repente ad focum nullo sentiente penetravit, ibique tacitus sedebat &c.* Vedi Celio Rodigino *Lect. Antiq.* lib. 15. cap. 18.

Vers. 699. φύξιον οἶτον | Espressione difficile a tradursi, ed impossibile a rendersi senza una qualche circolocuzione. La voce φύξιον non è qui da prendersi, come al v. 1147. del secondo per un attributo di Giove: ma per un sinonimo di φεύξιμος *a quo fugiendum est*; e il Brunck coll' apporvi

1085 Onde di Giove il dritto rispettando,
Dei supplichevol Dio, che se possente
Contra degli uccisor s' arma di sdegno,
Ancor possente in lor soccorso accorre,
Li sacri riti ad eseguir s' appresta,
1090 Coi quali un reo d' uccision si purga,
Supplice quando al focolar si accosti.
Prima pertanto in espiazione
Dell' altrui data irrevocabil morte
Sopra stendendo di una troja, a cui
1095 Gonfie ancora pel parto eran le mamme;
La nova prole, del reciso collo
Nel sangue intinse di color le mani;
Poscia con altre aspersion leniva
Giove l' Espiator, esso invocando,
1100 Degli uccisor soccorso supplicanti;
E mentre poi le Naiadi, che serve
Ogni cosa a lei prestan, le sozzure
Tutte insiem fuor portavan delle stanze,

Essa

Ancelle venerande nel palagio
Ministravano quattro, che per casa
A lei son faccendiere, operatrici.
Nascon queste dai fonti, e dai boschetti,
Da savj fiumi, che nel mar sen vanno &c.
ed Ovidio imitando ammendue (*Metam.* 14. 264.).
Nereides Nymphæque simul, quæ vellera motis
Nulla trahunt digitis, nec fila sequentia ducunt,
Gramina disponunt, sparsosque sine ordine flores
Secernunt calathis &c.

Essa dentro, focaccie, e raddolcenti
1105 Altre misture abbruciò 'nnanzi all' ara
Con sobrj voti; onde le orrende Erinni
Far dall' ira cessar, e far che ad ambo
Lo stesso Giove sia mite, e placato:
O che lorde le man d' estranio sangue,
1110 O di sangue domestico macchiati
Ansiosi colà sieno venuti.
Ciò tutto dunque alfin quando compiuto
Ebbe, ella tosto in ben lisciati scanni,
Alzandoli, seder ambo li fece:
1115 E presso loro ella seduta in faccia
Parlando incominciò distintamente
A interrogarli quale l' uopo loro,
Qual navigazion, donde venuti
Alla sua terra, ed in sua casa entrati
1120 Perchè messi si sien supplici al fuoco:
Giacchè de' sogni trista ricordanza
A lei turbata già, veniva in mente.
Bramò 'noltre sentir della donzella
La domestica voce; appena ch' ebbe
1125 Vistala alzar le luci dalla terra:
Poichè tutta del Sol si distingueva

E' adoprata la stessa voce anche al *v.* 865. del primo, sù cui vedi la nota.
Vers. 724. ὁρμαίνουσαν | Secondo la lezione, e la interpretazione del Brunck, và questo adjettivo riferito a Circe; per eleganza essendo sostituito l' accusativo al dativo, che secondo l' ordinaria sintassi dovrebbe mettersi. La volgare lezione ὁρμαίνουσα lo riferisce a μνῆστις.

In ciò la schiatta che lontan per gli occhi
Raggi in faccia mandavano simíli
Nel folgorar allo splendor dell' oro.
1130 La figlia allor del furibondo Eeta
Soavemente al ricercar dell' altra
In Colchico linguaggio rispondendo
Dello stuol le dà conto degli Eroi,
Delle percorse vie, degl' incontrati
1135 Duri da lor certami, de' consigli
Onde la fè prevaricar l' afflitta
Sorella; e come da per se dovette
Fuggir del padre le minaccie orrende
Di Frisso insiem colli figliuoi. Nessuno
1140 Della morte le fè cenno d' Absirto:
Ma Circe a cui più 'n suo pensier nascosa
Ogni cosa non era; e che pietade
Sentia però del pianto di Medea
Al suo dir replicò con queste voci.
1145 Infelice che sei! ben fu 'l pensiere,
Che festi di partir malvagio, e indegno.
A lungo nò non fuggirai d' Eeta
L' ira atroce, cred' io; che del suol Greco
Egli forse verrà sin nelle sedi
1150 Il sangue a vendicar del figlio estinto:
Intollerabil tanto opra facesti.

loro negativa ha tentato. E' dunque ben adattato a questo passo in senso d' incertezza quell' avverbio, che lasciando la minaccia nella sua forza, mitiga la durezza di un' asserzione, cui nessuno nè Mitologo, nè Storico dà appoggio.

Ma poichè a me tu supplice venisti,
E insiem congiunta sei, farti altro male
Non penserò, quando di quà tu parta.
1155 Dunque ten và di questa casa fuori,
Di uno stranier, chiunque ei sia, compagna,
Che ignoto tu senza tuo padre hai scelto:
Và; nè le mie ginocchia all' ara appresso
Strigni a pregarmi più; che i tuoi consigli
1160 Non approv' io, nè la tua 'ndegna fuga.
All' udir ciò da grave duol Medea
Fu presa, e gli occhi entro del manto avvolti,
Versava pianto; insin che poi l' Eroe
Presala per la man fuor delle porte
1165 Di quel palaggio la condusse alfine,
Palpitante tuttor dalla paura:
E di Circe così lasciar le case.

Nè del Saturnio Giove era ciò ascoso
Alla moglier; cui detto Iri l'aveva
1170 Qualor li seppe dal palagio usciti:
Posciachè d' osservar Ella le impose
Quando alla nave ritornasser. Quindi
Rispedendola ancor così le parla.
Iride amica, se adempiti unquanco
1175 Hai tu gli ordini miei, questo n' è il tempo.
Sovra l' agili penne or via discendi,
E fa, che Teti sù dal mar sorgendo,
Da me quì venga: chè di lei m' è d' uopo.
Poscia a quei lidi passa, u' di Vulcano

La

1180 La ferrea incude sotto i colpi geme
Di pesante martel: digli che sosta
Ai mantici del fuoco alquanto dia
Sin che quelli la nave Argo trascorra.
A ritrovar alfin Eolo ti porta,
1185 Eolo, che sovra i freddi venti impera;
E a questo pur la mente mia palesa,
Che per l' etere ei tutti aqueti i venti,
Ned osi alcuna aura turbar il mare,
Ma di Zefiro sol che spiri il fiato,
1190 Sinchè d' Alcinoo alla magion li Minj
Nell' Isola pervengan dei Feaci.
Ciò detto tosto Iride giù di salto
Dal Ciel discende; ed i leggieri vanni
Spiegando, l' aria nel passar divide.
1195 S' immerge quindi entro del mar Egeo,
E di Nereo colà giunta alle case
A Teti prima di Giunone a norma
Degli ordin parla; e a gir da lei la sprona:
Poi da Vulcan sen và; dove di ferro
1200 I martelli cessar fa dal lavoro
Agevolmente, e di fuligin carchi
Dal più soffiar i mantici trattiene.
Per terzo alfin d' Eolo alla reggia arriva,
Chiaro d' Ippote germe; a cui pur anco
1205 La sua ambasciata espone: e mentre dopo

L' agi-

—— *l' Iride, che ai piedi*
Ha le procelle all' imbasciata fare
Tra Samo, ed Imbro aspra saltò nel nero
Mare . . . . e trovò Teti in cava grotta.

L' agili ormai ginocchia dal cammino
Cessano, intanto inver l' Olimpo Teti,
Il genitor lasciato e le sorelle,
Alla diva Giunon sale dal mare.
1210 A se vicin questa la fa sedere,
Ed in tal guisa quindi le favella.
Divina Teti, or ciò che dirti agogno
Ascolta. Sai quanto in mio cor s' onori
L' Eroe figlio d' Eson, non che i compagni
1215 Quanti altri danno alla sua impresa aita:
E sai come al varcar delle Vaganti
Pietre salvati i' l' abbia; ove tremende,
Quali di fuoco, fremono procelle,
E sgorgan l' onde ai scabri sassi intorno.
1220 Ora la via riman fra 'l scoglio orrendo
Di Scilla, e la terribile Cariddi,
Che rutta gorghi. Io te sin da fanciulla
I' stessa t' ho nudrita, e di quant' altre
Stanno nel mar, t' ho sovra tutte amata:
1225 Perchè di Giove, che 'l volea, nel letto
Non osasti dormir (ch' ei di tai cose

....

Virgilio poi ha voluto imitar tutti due, ma più forse il nostro, dove così introduce a parlare Giunone a Juturna nel lib. 12. v. 143.

Scis ut te cunctis unam, quæcumque Latinæ
Magnanimi Jovis ingratum ascendere cubile
Prætulerim, cælique libens in parte locarim:

imitazione per altro, che lo Scaligero nega per la capricciosa ostinazione di voler anche in questo sostenere la originalità di Virgilio.

Vago fu sempre o con celesti Dive
O con donne mortai passar le notti)
Ma di me pèr rispetto, e pel timore
1230 Che avevi in cor, fuggendo ti salvasti.
Egli allora giurò gran giuramento,
Che tu non mai moglie di un Dio saresti:
Ma non ostante ei tuo malgrado ancora
Di gettar su di te sguardi amorosi
1235 Non tralasciò; sin che l' augusta Temi
Dell' avvenir squarciandogli il velame,
Ch' era, gli disse, ne' destini fisso,
Che da te n' usciria figlio più forte
Del genitor: voce per cui depose,
1240 Vago di te sebben, di te 'l disio,
Per lo timor, ch' altro a se egual non venga
Ad usurpargli sovra i Dei l' impero,
E di non sempre ei ritener sua possa.
Io di quanti eran mai sovra la terra
1245 L' ottimo allor ti diedi per isposo;
Perchè liete incontrar nozze potessi,
E figli aver: tutti io chiamai gli Dei
Al nuzial convito: ed io medesma

 Col-

Dette nozze poi, che troppo son note fra i Mitologi perchè d' uopo ne sia di farne parola, si dicono da Esiodo celebrate in un Epitalamio, di cui due versi ce ne ha Tzetze conservati ne' suoi Prolegomeni a Licofrone; ed in altro pur Epitalamio da Agamestore Farsalio, del quale due distici ne sono rimasti presso lo Scoliaste del detto Licofrone: per non star qui a rammentare il notissimo Epitalamio di Catullo sù lo stesso argomento.

Vers. 808. *αὐτὴ δ' ἔθελες* &c. | Sù questo verso lo Scoliaste ha la seguente glossa, che merita di essere riportata per intiero. *Che fosse costume presso gli an-*

Colle mie man portai pronuba face,
1250 Quel di madre prestando onor cortese.
Ma tempo è ormai, ch' io ti discopra il vero.
Quando agli Elisj campi un dì fia giunto
Il tuo figliuol; quel che colà nell' antro
Del Centauro Chiron Naiadi Ninfe
1255 Ora nutriscon, che disia 'l tuo latte,
Allora il Fato vuol, che di Medea
La figliuola d' Eeta ei sposo sia.
Tu dunque aita la futura nuora
Sin da adesso qual suocera, e Peléo
1260 Il tuo Peléo medesmo insieme aita.
Ma che? forse tuttor contra di lui
Fermo è 'l tuo sdegno: ei dannosa opra fece;
Ate però, la Dea che a dannos' opre
Gli uomini spigne anco agli Dei perviene.
1265 Or sappi intanto, che per mio comando
Del fuoco cesserà, credo, Vulcano
La fiamma d' eccitar: e che dei venti
L' Ippotade terrà gli empiti a freno
Eolo veloci, il sol costante tranne
1270 Zeffiro; insin che dei Feaci al porto

Arri-

——— *la Dea fa il tutto*
La veneranda di Giove figliuola
Ate, o la Lesion, che oltraggia tutti . . . .
E già un tempo oltraggiò Giove istessa.

Al Brunck è forse sfuggito questo passo di Omero: ed è perciò, che non ha considerata la voce ἄτη per nome proprio. Suida ne ha ragion nel suo Lessico.

Arrivin. Tu che il lor ritorno sia
Sicuro pensa: altro a temer non hai,
Che i scogli solo, e i violenti flutti,
Che volger tu coll' altre suore puoi:
1275 Nè a lasciar hai, che o cadan senza guida
In Cariddi, perchè non tutti forse
Se li assorbisca a un tratto, o che all' orrenda
S' accostino vicin grotta di Scilla:
Scilla Ausonia fatal, che a Forco diede
1280 Ecate vaga di girar la notte,
Che detta è pur Cratéi; onde addentati
Con quelle fauci orribili non sperda
Il fior di tanti Eroi: ma tu la nave
Tieni colà 've dalla strage immune
1285 Il passaggio sarà, quantunque angusto.
Di Giuno al così dir Teti rispose.
Quando del fuoco esizial la forza
Sia ver che cessi, e cessino pur anco
Gl' impetuosi turbini dei venti
1290 „ I' coraggiosamente a dire ardisco „
Che salverò del fiotto ancora in onta
La nave, il dolce Zeffiro spirando.
Ma d' uopo or fa, che per immenso, e lungo
Cammin le suore ad avvisar men vada,
1295 Che ad esser m' han d' ajuto; e là pur passi,

Do-

—— *compagni sei, che in mano,*
Ed in possanza erano dei migliori:
luogo pur imitato in questo passo da Apollonio.

Dove legate al suol sono le funi
Della nave; onde far che al dì novello
Quei d' allestir sovvengansi il ritorno.
Ciò detto; giù per l' etere scagliata
1300 Entrò nell' onde del ceruleo mare;
L' altre Nereidi là suore in ajuto
Vi chiama; ed esse al primo udir che fero
Ad incontrarsi non tardaro insieme.
Gli ordin di Giuno allor Tetide espone;
1305 Ed all' Ausonio mar tutte le invia.
Essa dipoi del folgore più presta,
O dei raggi del Sol, quando nascendo
Dall' Orizzonte i sparge più remoto,
Di leggermente correre per l' onde
1310 Si affretta insino che alla spiaggia Eea
Alfine arriva del Tirrenio suolo.
Colà trovati, che alla nave appresso
„ Spassavansi col disco, e a lanciar dardi „,
L' Eacide Peléo prese per mano,
1315 Già suo marito: e mentre chiaramente
Nessun potea vederla, ed apparia
Solo agli occhi di lui, così gli disse.
Or non più fermi su i Tirreni lidi
State; ma all' alba della presta nave
1320 Le gomene sciogliete, ubbidienti
Di Giunone al voler vostra ajutrice.
Poichè di questa ai cenni di Nereo
Quante le figlie son verranno incontra

Per trar la nave fuor di quelle pietre,
1325 Che le *Vaganti* dicon, o le Plante:
Che è quel cammin, che vi destina il Fato.
Ma tu la mia sembianza a nessun mostra
Quando venir mi vederai coll' altre
La nave ad incontrar: poni a ciò mente;
1330 Perchè più non m' irriti ancor di quanto
M' abbi irritata acerbamente prima.
Detto ciò ch' ebbe nel profondo mare
Nuovamente invisibile s' immerse.
Egli restò da grave duol colpito
1335 Perchè veduta non l' avea più 'nnanzi
Da allor, che pria lasciò talamo, e letto;
Disdegnata a cagion del chiaro Achille,
Ancor bambino. Ella le sue mortali
Carni pel mezzo della notte al fuoco
1340 Nella fiamma abbrucciava; il giorno poi
Ne ungea d' ambrosia il delicato corpo:
Onde farlo immortal, e dalle sue
Membra la dura allontanar vecchiezza.
Ma di ciò ignaro un dì Peléo sbalzato
1345 Dal letto vide a palpitar tra il fuoco

 Il

——— *Metanira*
Nocte observans, fragranti ex thalamo
Inspexisset; ejulavit autem &c. . . . .
Illi autem irata Ceres filium carum
Manibus immortalibus a se deposuit in terram
Ereptum igni ———

Il caro figlio, e nel vederlo orrendo
Mandò fuor grido (ah che in ciò fu ben stolto!)
Che Teti intese; e per lo qual strappato
Ella dal fuoco il pargoletto, al suolo
1350 Tra i vagiti 'l gettò: poi di persona
Fatta al vento simíl esce qual sogno
Velocemente dalle case fuori,
E indispettita entro saltò nel mare,
Ne da allor poscia unqua tornò più dietro.
1355 Ei fu perciò che di Peléo lo spirto
Attonito rimase, e stupefatto;
Ma non pertanto egli il voler di Teti
Tutto ai compagni espon; che perciò 'ntanto
Si quietaro, e lasciaron li certami:
1360 Poi prontamente ad allestir la cena,
E i letticciuoi si dier; su i quai la notte,
Cenato ch' ebber, come pria dormiro.

Ma quando poi la sommità del Cielo
A ferir cominciò colli suoi rai
1365 L' apportatrice della luce Aurora,
Allor, mentre a spirar era già sceso
Lo Zeffiro leggier, entran pe' banchi
Dalla terra gli Eroi: lieti dal fondo
Tiran l' ancore sù: tutti al bisogno
1370 Ammassan gli altri arnesi: e dell' antenna
Nelle coreggie stesa alzan la vela.
Quindi la nave un temperato vento
Spignendo, guari non andò, che a vista

Della bella, e fiorita Isola furo,
1375 U' l' argute Sirene, d' Acheléo
Figlie, molcendo con soavi canti
Fan di chi getta ivi le funi scempio.
Queste un dì già Terpsicore la vaga,
E del bel numer' una delle Muse,
1380 Con Acheloo fatto comune il letto,
Al mondo diede: ed una volta insieme
Cantando ad allettar stetter l' illustre
Di Cerere figliuola ancor non tocca;
Fatte poscia ad augei simili in parte,
1385 Ed a vergini in parte compariro:
E là del porto sempre alla veletta
Stando a osservar, assai sovvente a molti
La dolce di tornar strada levaro;
Ivi da tabe macerati, e spenti.
1390 Or queste ai Minj incominciar già franche
Dalle bocche a mandar soave voce,
E dalla nave essi eran già le funi
Ai lidi per gittar; se il Trace Orfeo
D' Eagro figlio, la Bistonia cetera
1395 Stesa nelle sue man, di canto equabile
A modular concento in note celeri
Non si metteva, e insiem le corde a battere,

Onde

E molto è intorno d' ossa alta catasta
D' uomini putrefatti &c.

dei quali versi l' ultima espressione è pur copiata da Virgilio, dove chiama li scogli delle Sirene *multorum ossibus albas*.

Vers. 907. κραιπνὸν εὐτροχάλοιο &c. | Nell' edizione di Oxford vien rimarcato

in

Onde del suon gli orecchi risuonassero;
Di quelle il canto dalla cetra oppresso.
1400 Così la nave Zefiro portava,
E la sonora insieme onda che a poppa
Con forza la spignea; mentre confusa
Le Sirene a mandar seguian lor voce.
Ma ad onta pur di ciò, di Teleonte
1405 Il buon figliuolo, fra i compagni il solo,
Corse al periglio innanti: in mar gittossi
Dal liscio banco Bute, dalla voce
Di quelle arguta riscaldato l' alma:
E già nuotava pe' cerulei flutti
1410 Per arrivarvi (misero! che allora
Tolto quelle gli avrian di mai più quindi
Dietro tornar la strada), se a pietade
La Dea che regna in Erice, Ciprigna,
Mossa non lo rapiva, ancor nell' onde,
1415 E di buon grado accorsa per salvarlo
Nol trasferia nel capo Lilibeo.
Di ciò dolenti i Minj le Sirene
Oltrepassar: ma gli attendean ben altri
E più duri flagelli delle navi
1420 In quei crocicchi di marine strade.

Quale a te degli due sarà il cammino;
Ma tu stesso considera nell' alma.
Io ti dirò di quà, e di là son quindi
Ombrose pietre &c.
Vaganti queste i Dei beati appellano &c.

Poichè fuori sporgea quinci di Scilla
Il nudo sasso; di eruttar Cariddi
Quindi muggendo non cessava mai;
E d' altra parte sotto immenso fiotto
1425 Mormoreggiavan le Vaganti pietre;
Ove innanzi era uscita accesa fiamma
D' eccelse rupi sovra ardente scoglio;
Onde di fumo ancor l' etere oscuro
Era, nè rai di Sol veduto avresti:
1430 E benchè avesse appunto allor cessato
Dall' opre sue Vulcan, pure seguiva
A tramandare il mar caldo vapore.
Ivi al rincontro lor son di Nereo
Di quà, e di là venute le figliuole;
1435 Teti poi stessa, la divina Teti,
Diretro l' ala del temon toccava:
E la nave traean ne' scogli erranti.
Come talor lussureggiando intorno
A fior d' acqua s' aggruppano delfini
1440 Ad una nave, che pel mar sen corra;
E chi guizza dinanzi, e chi da poppa,
Chi si mostra per fianco, e tutti sono
Dolce di gaudio alli nocchieri oggetto:
Di lontano così quelle là accorse
1445 Ninfe d' intorno alla Nav' Argo in folla
Volgonsi; e Teti li sentier ne addita.

 Que-

Ivi εὐδιόωντες | Così ritiene questa lezione il Brunck contra il sentimento dell' Arnaldo, che mal a proposito voleva accordar questo epiteto con ἁλὸς, e leggere εὐδιόωντας.

Queste appena vicin quando alle pietre
Vaganti fur, delle lor vesti i lembi
Alzati insin ai candidi ginocchi,
1450 Là 'n alto appunto, ove coi stessi scogli
L' onda si frange, ivi maggior gli sforzi
Facean quà, e là, fra lor divisi i siti:
E mentre il fiotto già battea la nave
In su portata, e ad essa intorno l' onda
1455 Sormontando su i scogli insana freme,
Altre, quai d' aria corpi, su le cime
Di monti d' acqua incontransi scoscesi,
Altre nel fondo imo del mar sommerse
Si piantan là, 've più s' inaspra il flutto.
1460 Insomma quali presso ad arenoso
Lido donzelle, raggruppato ai fianchi,
Con doppio cinto della veste il seno
Vanno a palla giuocando, che riceve
Una dall' altra, e quindi in aria manda
1465 Alto dal suol; nè mai cade essa a terra;
Tali la nave mandan che correva
Quelle a vicenda una dall' altra in aria

So-

il passo presente, ed autorizzarne la traduzione: l' uno al vers. 247. *De sec. Con. Stil.*

——— *duo cingula vestem*
Crure tenus pendere vetant;

e l' altro nel lib. III *De rapt. Proserp.* v. 33.

Crispatur gemino vestis Gortynia cinctu
Poplite fusa tenus ———

Vedi il citato Spanhemio *in Callim. Hymn. in Dian.* v. 11.

Sovra i flutti lontan sempre dai scogli;
E ruttando bollia l' acqua d' intorno.
1470 Questo a mirar dello spianato sasso
In su la vetta il Re medesmo stea
Ritto in piedi Vulcan, la grave spalla
Del martello appoggiata in sul manubrio;
Ed a mirarle pur stava dall' alto
1475 Lucido ciel di Giove la mogliera,
Che di Minerva aggavignò le mani:
Cotal terrore nel veder la prese.
Or esse tanto affaticar di tempo,
Nel discostar da quei frementi scogli
1480 La nave, quanto è del dì lungo il corso
Alla stagion novella: indi di nuovo
Riguadagnato il vento in là cammino
Avanzaron li Minj; onde ben presto
Di un prato fur della Trinacria a vista,
1485 Pasco dei buoi del Sole; ove le Ninfe
Quai merghi si tuffar giù nel profondo,
Ubbidita dapoi ch' ebbero Giuno.
Ivi ad un tratto ed un belar d' agnelli
Per l' aria lor pervenne, e insiem d' appresso

Mug-

Trinaco regnato nella Sicilia. Vedi sù questo nome il Cluverio *Sic. Antiq.* lib. 1. cap. 1., e 2.

Vers. 968. τὰς δ' ἀμυδὶς &c. | Omero da cui tolto è questo passo così nel 12. dell' Od. in bocca d' Ulisse.

——— *Venimmo alla gentile*
Isola u' belle vacche d' ampia testa,
E molte grasse pecore del Sole

Spe-

1490 Muggir di buoi loro ferì l' orecchie.
Quelli pascea pe' ruggiadosi prati
Faetusa del Sol l' ultima figlia
Argentea verga nella man stendendo;
Come Lampezia, che seguia li buoi
1495 Baston scuotea di lucido oricalco.
A pascer poi videro i Minj stessi
Quegli armenti colà del fiume in riva;
E per gli campi, e pei palustri prati;
Ned animal v' era tra quelli alcuno
1500 Di fosco pel; ma tutti eran qual latte;
E d' aurei corni ivan superbi i tori.
Ora di là trascorsero gli Eroi
Durante il dì; la notte poi vegnente
Gran tragitto di mar passaron lieti;
1505 E mentre ancor corréan, di nuovo ad essi
Luce mandò la mattutina Aurora.

Giace rimpetto dell' Ionio seno
Là nel Ceraunio mar Isola opima
A doppio porto. Ivi che sia sepolta
1510 (Voi perdonate, o Muse, se la voce
Non volendo racconto degli antichi)
Dicon la falce, onde crudel recise

Vers. 974. καλαύροπα | Vedi Esichio su questa voce, e li suoi Commentatori.
Vers. 984. ἵλατε Μοῦσαι &c. | Simile è quel passo di Arato *Phæno.* v. 637.

Ἄρτεμις ἱλήκοι · προτέρων λόγος ——
—— *con pace di Diana*
E' fama antica ——

Saturno i membri al genitor; sebbene
Altri che sia la mietitrice falce
1515 Della terrestre Cerere credero,
Che ivi abitò già un tempo, e dove l'alma
Spica a tagliare alli Titani apprese,
A Macri amor portando; e sia da questa,
Che quell' Isola fu Drepano detta,
1520 Nudrice sacra dei Feaci; poi
Ch' essi del Ciel nati anche son dal sangue.
A quest' Isola dunque la Nav' Argo
A molti esposta sino allor travagli
Dal mar Trinacrio aure portar seconde.
1525 Alcinoo 'l Re, non che quel popol tutto,
Di buon grado dei Minj la venuta
Con sagrifizj festeggiar cortesi;
E tanto n' era tutta la cittade
Di letizia, e piacer per essi piena,
1530 Che per proprj esultar figli direste.
Dall' altra parte eran gli Eroi medesmi
Tra 'l popol di colà lieti del pari,
E quanto esser potrian, s' eglino in seno
Giunti già fosser dell' Emonia stessa.
1535 Ma di ciò 'n mezzo si trovar ben presto
A dover pugna sostener vicini:
Tanto dappresso lor tosto comparve
Squadra di Colchi immensa; di quei Colchi,
Che del Ponto la bocca, e per gli scogli
1540 Passar Cianéi per inseguir gli Eroi.

Domandavano quei primieramente
Medea portar senz' altri indugj al padre:
Se nò di muover con superbo ardire
Lor minacciavan luttuosa guerra,
1545 E allor su 'l fatto; indi al venir d' Eeta.
Ma Alcinoo 'l Re dall' affrettar la pugna
Essi frenò, che d' ammendue voleva
Senza guerra finir l' aspra contesa.
La vergin però 'ntanto per lo fiero
1550 Timor ch' aveva, or blandia molto i stessi
Compagni di Giasone, or molto stea
Colle mani abbracciata alle ginocchia
D' Arete, moglie di quel Re, dicendo.
Ai piedi tuoi, Regina, i' ti scongiuro;
1555 Tu m' esaudisci; nè mi dar ai Colchi,
Che al genitor mi rendan; se tu stessa
D' umana stirpe una fra gli uomin vivi,
Dei quali incorre nella più gran colpa
Da lievi error rapidamente l' alma.
1560 Così cadd' io, sebben prudente innanzi:
Nè fu ciò per cagion d' insane voglie
(Per la sacra del Sol luce lo giuro,
E pei misterj della Dea notturna

Fi-

Vers. 1019. μαργοσύνης | In un codice ha trovato il Brunck μαχλοσύνης; voce che ristringe, e specifica il valore dell' altra. Potrebbe questa seconda egualmente ben convenire a questo luogo: ma più decente è la comunemente ritenuta, e più adattata al modesto linguaggio di una vergine, qual' era Medea. Vedi su la voce μαχλοσύνη Esichio, e il suo Commentatore.

Figlia di Perse) nè di mio volere
1565 Di là fuggir con istranieri io scelsi;
Ma questa a meditar fuga m' indusse
Tema crudele, il primo error commesso.
Non altro era il pensiero; e mi rimane,
Come in casa del padre, integra e pura
1570 La verginal mia zona. Miserere
Dunque di me, tu veneranda donna,
Ed addolcisci in mio favor lo sposo.
Così matura e d' ogni lustro piena
Vita ti dien gli Dei, ti dien figliuoli,
1575 E l' invitta Città colmin d' onore.
Tali d' Arete ai piè voti piangendo
A lei porgeva umil; tali rivolta
Ad ognun a vicenda degli Eroi.
Di voi guerrieri, o più degli altri prodi,
1580 Per cagion, e per conto dei certami
Vostri pavento: i' per lo cui consiglio
Domaste i tori, e la terribil messe
Devastaste degli uomin dal suol nati;
E col favor di cui la pelle d' oro
1585 Or portarete in Grecia ritornando.
Quella son io, che i genitor perdetti,
E patria, e casa, e della vita i beni
Perchè abitar di nuovo e patria, e case

Pos-

Poeta quella figura, che i Retori con Greca voce chiamano Sinchisi, o sia *turbatio ordinis*, affine di rappresentar così meglio il turbamento di Medea.

Possiate voi, perchè voi dolci sguardi
1590 Volgere ancora ai genitor possiate.
A me frattanto irato un Nume tolse
Quanto avea di splendor; e in odio a tutti
Eccomi andar con istranieri errando.
Li giuramenti rispettate, e i patti,
1595 Rispettate dei supplici la ultrice
Erinni, e l' ira degli Dei temete,
Quand' io sia nelle man data d' Eeta
A tormentar colla più acerba pena.
In mia difesa i' non di templi asilo,
1600 Non il presidio di munita torre,
Non altro scampo oppongo, oppongo solo
Sola qual son di voi medesmi il braccio.
D' inesorabil animo, e crudeli!
Neppur sentite in vostro cuor vergogna
1605 Di straniera Regina ai piè vedendo
Me supplici le man stender confusa.
Allora sì, quando di torre il vello
Vi spigneva disio, di cimentarvi
Con tutti i Colchi osaste, e collo stesso
1610 Eeta insin feroce; or, che son soli
E divisi, il valor vostro allentate.
Così dicea pregando; e ognun di quanti
Scongiurava coraggio le faceva,
Trarla volendo dal suo duolo: e tutti
1615 Collo scuoter in mano aste pungenti,
E col cavar dai foderi le spade,
Di non mancarle promettean d' ajuto;

Se fosse oppressa da sentenza iniqua.
Ma intanto a quei stanchi oramai fra 'l stuolo
1620 Sopravvenne la notte, che dall' opre
Fa gli uomini cessare, e che quiete
Spande su tutta egual-mente la terra.
Essa però neppur per poco assonna;
Ma le si agita in sen l' alma angosciosa:
1625 E come allor quando di notte il fuso
Avvolge donna alle fatiche avvezza,
A lei d' intorno mentre si querela
Di sua vedovità l' orfana prole
Tutte irriga di lagrime le gote,
1630 Nel rimembrar qual sia 'l destin suo grave:
Molli così di quella eran le guance,
Cui 'l cuor balzava da aspro duol trafitto.
Dall' altra parte dentro della casa
Nella Città, com' usi eran dinanzi,
1635 Alcinoo 'l Re colla mogliera sua,
La veneranda Arete, per la notte
Consigliavano insiem ne' loro letti
Della donzella su 'l destino: e viva-
mente così abbracciandolo diceva
1640 L' amata moglie al giovane marito.
Sì, caro sposo, orsù tu via mi salva
Dei Colchi dalle man questa dolente
Vergine, e il tuo favor ai Minj presta.
A quest' Isola nostra Argo è vicina,
1645 E vicini li Tessali ci sono;
Eeta poi nè presso quì dimora,

Ned Eeta noi punto conosciamo,
Ma l' abbiam solo a nominar inteso.
Questa, che tanti guai soffre donzella
1650 Con le lagrime sue, colle sue preci
L' alma a pietà mi mosse: i' te ne priego,
Nò, non la dar, mio Re, dei Colchi in mano,
Che alla casa la portino del padre.
Essa peccò, quando da pria veneni
1655 A colui diè per ammansar li bovi;
Poi medicando con un nuovo male
Il mal primier (come facciam sovente
Nel cumular gli errori) la pesante
Ira fuggì del genitor feroce.
1660 Giasone poi (lo intesi a dir) s' astrinse
Coi più gran giuramenti da se stesso
In sua casa lei vergin di sposare.
Quindi, spontaneo tu, Giason spergiuro
Non far che sia, mio caro; nè cagione
1665 Esser che sfoghi indegnamente il padre
L' animo suo crudel contra la figlia.
Troppo alle volte son contra le figlie
Acerbi i genitor, qual fu Nitteo
Nel macchinar contra la bella Antiopa;
1670 Qual fu di Danae il padre, che nel mare
Per crudeltà le fe soffrir travagli;
E qual fu poco fa di quà non lungi
Il Re d' Epiro, il scelerato Echeto,
Ch' enee ficcò negli occhi acute punte

Alla

1675 Alla figliuola; condannata poi
Inoltre ancor al misero tormento
Bronzo di macinar in tetra cava.
Così pregava Arete; e della moglie
A queste voci ne godea lo spirto
1680 D' Alcinoo, che così poi le rispose.
Arete, anche coll' armi i' caccerei
Li Colchi dando à questi Eroi favore
Per la donzella; ma la sempre retta
Temo giustizia offendere di Giove.
1685 Ned Eeta sprezzar, come tu credi,
E' buon consiglio, che nessun Re forse
E' più di lui potente, e può volendo,
Lontan sebben, portar la guerra in Grecia.
Di pronunciar dunque sentenza è d' uopo,
1690 Che appo gli uomini tutti ottima sia:
Nè a te la celerò: vergine essendo
Ch' ella sia voglio al genitor suo resa;
Ma se avuto hà con uom comune il letto
Essa non più dividerò dal sposo,
1695 Ned ai nemici lascierò la prole,
Se di prole ella porti il ventre onusto.
Poichè ciò disse 'l sopì tosto il sonno.
Arete allor, che quella saggia voce
Considerò 'n sua mente, su l' istante
1700 Dal letto sbalza per la casa; e insieme
Vi si lanciano pur anco le serve,

Occu-

D' Alcinoo, da questo si ne segue,
E il detto, e il fatto &c.

Occupate d' intorno alla padrona.
Tacitamente quindi Ella il suo araldo
A se chiamato, da Giason lo invia,
1705 Perchè di sua commission lo spinga
A non tardar d' unirsi alla donzella
Senza che Alcinoo 'l Re d' altro si preghi:
Poichè questa per dar egli è sentenza
Sovra dei Colchi; che se vergin sia
1710 Medea pur anco, al padre suo si renda;
Ma se avuto ha con uom comune il letto
Dal legitimo amor ei non la stacca.
  Ciò detto appena, di costuî li piedi
Lesti il portaron dal palagio fuori,
1715 Onde a Giasone riferir d' Arete
Il provvido consiglio, e del divino
Alcinoo 'l Re quai sien li sentimenti.
Egli trovò gli Eroi, che l' armi indosso
Alla nave vicin stavan vegliando
1720 Nel porto d' Illo alla Città dappresso:
E l' ambasciata sua tosto compiuta,
D' essi ciascuno n' esultò nell' alma;
Perchè fu a loro quanto ei disse grato.
  Dunque essi tosto agl' immortali Dei
1725 Nappi mescendo, come il rito porta,
E santamente per impor su l' ara

Vers. 1125. Ὑλλικῷ ἐν λιμένι | Quì nello Scolio si nota *Porto Illico da Illo figlio di Melite*, *e di Ercole*. Vedi la Osservazione al v. 834. di questo libro.

Agni traendo, in quella notte istessa
Il letto nuzial alla donzella
In quell' antro divino apparecchiaro,
1730 Dove una volta dimorò già Macri,
La figlia d' Aristeo del mele amico;
Quel che vide il primier l' opre dell' api,
E che il primo inventò trar dall' uliva,
Faticoso lavoro, il pingue succo:
1735 Macri, che mentre nel suo seno accolto
Nell' Abantide Eubea da prima aveva
Il Nisejo figliuol di Giove, Bacco,
E bagnato di mel l' arido labbro,
Quando Mercurio lo levò dal fuoco;
1740 Dapoi che Giuno al ciò veder sdegnata
Da tutta la cacciò l' Isola, allora
Lungi in quel sacro ad abitar sen venne
Delli Feaci speco, e di una immensa
Quegli abitanti vi colmò ricchezza.
1745 Ivi pertanto allor pomposo letto
Sternono; e l' aurea rilucente pelle

da questi si varia, e dai Geografi, chi nell' Arabia collocandola, e chi nell' India, come può fra gli altri vedersi presso Gulielmo Hill nelle Note a Dionisio.

Vers. 1135. Εὐβοίης Ἀβαντίδος | Omero nel Catalogo chiama Abanti gli abitatori dell' Eubea; e quindi l' epiteto di Abantide a quell' Isola si trova ancora presso Callimaco, e Dionisio. Aristotele citato da Strabone nel lib. 10. crede derivato questo nome da una Città della Focide chiamata *Abas*, donde originarj erano gli abitatori dell' Eubea: ma altri da un Eroe piuttosto detto Abante lo vogliono venuto.

Vi distendono sopra, onde maggiore
Celebritade, e onor abbian le nozze.
Per sparger poi sovra i novelli sposi
1750 Fiori le Ninfe nei lor bianchi seni
Varj ne portan da lor già raccolti:
Ed all' intorno tutte le circonda
Simile a fuoco, uno splendor (cotanta
Fuor di quell' aureo pel luce scintilla)
1755 Onde d' ognuna fiammeggiar negli occhi
Dolce disio si vede su quel vello
Le man di stender: ma le tien pudore.
Di quelle Ninfe altre si dicon figlie
Del fiume Egeo; del Melitejo monte
1760 Alla vetta d' intorno abitan altre;
Ed altre boscareccie eran de' campi:
Giacchè tutte colà la stessa Giuno,
Di Giove la mogliera, aveva spinto
Giasone ad onorar. Ora quell' antro,
1765 Antro sacro, al dì d' oggi ancor conserva
Il nome di Medea; dove esse Ninfe,
L' odorose lor vesti distendendo,
Di letto nuzial copia le fero.
Gli Eroi frattanto nelle man vibrando

Le

Tum jam thalamorum lectum parat Medea
In summa puppi. Sternunt storeas:
Circum ipsam aureum intendunt tapetem;
Deinde hastis suspendunt pelles bubulas
Armaque (scuta), sicque occultarunt verecundum nuptiarum opus.

1770 Le marziali picche; onde improviso
Primo alla pugna dei nemici il stuolo
Non s' avventasse, e di frondosi rami
Il capo cinti, al dolce suon che intuona
Su la cetera Orfeo, soavemente
1775 Cantando van sulle sponsali soglie
Lieto imeneo per festeggiar le nozze:
Nozze queste però che di Giasone
Mente non era ivi d' Alcinoo in casa
Di celebrar, ma nella sua paterna,
1780 In Jaolco, qualor fosse tornato:
Ma al congiungersi allor gli strinse il tempo.
Oh dei mortali misera la schiatta!
Quanto è ver, che giammai con tutto il piede
Noi non entriamo 've piacer alberga;
1785 Ma sempre a feste amara cura è unita.
Quelli così, tra 'l giubilo sebbene
Di dolce amor, pure timor rodeva
Come del Re finisse la sentenza.
L' Aurora intanto coi divini raggi
1790 Sorgendo discacciò la nera notte
Per l' etere; ed ormai rideano i lidi
Dell' Isola, e ridean sin da lontano
Le ruggiadose strade delli campi;
Per le piazze il romor già cominciava;

E co-

Terraque omnis ridebat:
e che si trova pur in Teognide sul principio delle Sentenze:
—— *risit vero terra prodigiosa*.

1795 E come si movean per la Cittade
Gli abitatori, alla medesma guisa
Da Macride li Colchi di lontano
Su li confini fean del Chersoneso.
Non andô guari a comparir Alcinoo
1800 Per ispiegar a norma delli patti
La mente sua su la donzella: e in mano
D' oro teneva il giudiciario scettro,
Col qual retta ragion si dea da molti
Per la Città nel giudicar le cause.
1805 Il Re a file seguian delli Feaci
Di belliche vestiti armi i magnati
Venuti in frotta; e per veder gli Eroi
Le Donne a torme fuori delle mura
Usciano ancora; e i contadin pur essi
1810 Vi accorrevan ciò 'nteso: giacchè aveva
Del ver la fama divulgata Giuno.
D' essi chi un agno dalla greggia scelto,

Omero stesso chiama questi dodici consiglieri alle volte anche *Re*, *Re scettrati*, *e scettrati* anco solamente su le quali denominazioni così il citato Eustazio sul lib. 8. *sceptrigeros reges vocat duodecim illos qui una cum Alcinoo principatum tenent, ipsos regia nuncupatione haud quaquam privans, licet Alcinous excellat. Inferius autem vocat eos tantum sceptrigeros omittens Reges quos & praeuntem Alcinoum sequi dicit ceu inferiores majorem.*

Vers. 1180.] In questo verso specialmente, come in tutto questo passo aveva Apollonio presente il principio del lib. 8. dell' Odiss., dove si legge fra l' altre cose:

Così dicendo precedette Alcinoo,
E insieme seguiano gli scettrati.

Chi giovenca portava ancor non doma;
Altri quà da vicin ponean di vino
1815 Anfore per versar, e là da lungi
Dall' ostie alzarsi si vedeva il fumo.
Le Donne poi ben travagliate vesti
Portavan come al sesso lor conviene,
E doni d' oro, e variati inoltre
1820 Altri ornamenti, onde le nuove spose
S' ornano: ed al veder di tanti chiari
E prodi Eroi gli aspetti, e le figure
Ne stupian tutte; e più al veder fra questi
D' Eagro il figlio, che all' arguto suono
1825 Della cetra, ed al canto, iva frequente
Col ben calzato piè battendo il suolo.
Ma frattanto le Ninfe insieme tutte,
O col Trace cantor, quand' Ei nel canto
Rammentava le nozze, ivan d' accordo
1830 Anch' esse nel cantar dolce Imeneo;
O da se sole roteando liete
Celebravan di te, Giuno, le lodi:
Che inspirasti tu ancor nel cuor d' Arete
Di rivelar il saggio dir d' Alcinoo.

 Que-

τῷ γὰρ ἐπὶ φρεσὶ θῆκε θεὰ λευκώλενος Ηρη.
Che gliele pose in cuor la Dea Giunone:
e l. 8. vers. 218.
εἰ μὴ ἐπὶ φρεσὶ θῆκ' Αγαμέμνονι πότνια Ηρη.
——— *se in mente*
Ad Agamennon non avesse posto
La divina Giunon ———

1835 Questi allor dunque, come già da prima
Della giusta sentenza li confini
Pronunciò; adesso che le nozze ormai
Consumate si sanno, fermamente
Sempre sostien lo stesso: nè timore
1840 Fatal muove lui già, nè le minaccie
Gravi d' Eeta: ma inflessibil serba
Quei giuramenti ai quai s' avea legato.
Quindi ancora qualor venuti incontra
Vanamente li Colchi ebber ciò 'nteso,
1845 E fu lor anche, o di osservar sue leggi
Imposto, o lungi di portar le navi
Da quella terra, e porti; allor temendo
Del loro Re, d' Eeta, li rimbrotti,
D' esser pregaro ivi quai socj accolti:
1850 E infatti fer nell' Isola dimora
Fra li Feaci a lungo, insin che dopo
Vennero ad abitar ivi i Bacchiadi,
Che d' Efira, o Corinto eran nativi:
E i Colchi allor nell' Isola passaro
1855 Opposta; e quindi trasferir lor sedi
Su li Ceraunj monti degli Abanti,
E nell' Illirio ancor fra li Nestei,
E di Orico colà nella Cittade:
Ciò che però dopo assai tempo avvenne.
1860 Sin poi da allor ricevon ostie ogn' anno

Que-

in Corcira quelle nozze, ed aver parlato del sagrifizio; aggiunge che *questo ogni anno si faceva anche ai suoi giorni, dopo che per la prima volta vi aveva sagrificato Medea nel tempio d' Apollo*; e seguita che *due are per memoria*

Quegli altar delle Parche, e delle Ninfe,
Che là nel tempio al Nomio Apollo sacro
Di sue nozze in memoria alzò Medea.
Alcinoo alfin del lor partir su l' atto
1865 Ai Minj diè molti ospitali doni;
Molti Arete ne diè; che inoltre diede
Per seguirla a Medea dodici serve
Feaci, e tratte di sua casa istessa.
E nel settimo dì poi da che giunti
1870 Di Drepano lasciaro il suolo, e il porto.
Venne da Giove allor leggero un vento
Da mattina a spirar: e mercè 'l fiato
Di questo spinti in là sen gían correndo:
Ma non era dal Fato ancor deciso,
1875 Che nell' Acaia entrassero gli Eroi,
Perchè soffrisser nella Libia ancora.

Avean già dunque degli Ambracii 'l seno
Non che il suol dei Cureti a piene vele
Ormai lasciato; e l' Isole trascorse

Per

lasciare, pure è quì necessario di avvertire. L'errore consiste nella particola ποτι, che deve assolutamente cambiarsi in ποτὲ. Ἤδη ποτὲ, uniti vagliono *jamdudum*, come oltre lo Stefano nel Tesoro prova con più esempj l'Hoogeveen *De Partic.* t. 2. cap. XLVI. pag. 1076., e questo significato ben conviene a questo luogo. Al contrario ποτὶ, ch'equivale a πρὸς non dà alcun senso, avuto riguardo al verbo ἔλιπον, che vuole il solo accusativo senza alcuna proposizione. Quanto poi alla voce Αμπρακιήων il promiscuo uso di scriverla col β, e col π viene attestato da Eustazio in *Dionys.*, e dallo Stefano.

1880 Per ordine che fan colle medesme,
Echinadi colà stretto il passaggio,
Di Pelope vicin già cominciava
Ad apparir la terra, quando surta
Aquilonar fiera procella, in mezzo
1885 Al Libistico mar a forza tratti
Per nove intiere notti, ed altrettanti
Giorni i portò dispersi insin che innanzi
Entro alla Sirte penetrar; di dove
Uscir addietro più non pon le navi
1890 Quando nel seno ad internarsi spinte;
Poichè là tutto è limo, e tutto è 'l fondo
Muscoso, e denso; vi si spande sopra
Dell' acqua con romor leggera spuma;
Ed appresso vi giace immensa arena,
1895 Per la qual nè cammina, nè vi vola
Animale verun. Là dunque il flusso
Cacciolli presto alla più 'nterna spiaggia:
Perchè là bene spesso dalla terra
L' onda recede, e spesso ancor su i lidi
1900 A furia rutta, e li percuote insana;
Ma sempre alfin riman della carena,
Poca parte nell' acqua in quelle secche.
Là pertanto gli Eroi sbalzar di nave;
Ma li prese dolor, quando non altro
1905 Videro ch' aria, e quanto l' aria lungi
Stesi, e seguiti di gran terra dorsi.
Nessuno là vi videro vestigio
D' acqua, o d' alcun sentier; nè di lontano

Pur si vedea di pastoral capanne
1910 Segno verun, e muta era ogni cosa.
Quindi dolente un domandava all' altro.
   Qual terra è questa mai? dove li venti
Cacciato n' han? Volesse Dio che osato,
Vinto il fatal timor, da noi si avesse
1915 Per lo stesso cammin di nuovo in mezzo
Dei scogli ripassar! certo era meglio,
Iti sebben contra il voler del Fato,
Perir tentando una almen grande impresa.
Or che faremo se per poco ancora
1920 A quì restar ci tien costretti il vento?
Tanto di questo immenso continente
Ci si para dinnanzi erma la falda.
   Così dicean l' un l' altro: ma fra questi
Lo stesso Anceo 'l nocchier per la gravezza
1925 Del mal' oppresso da dolor, soggiunse:
   Ah! che periti siam di dura morte;
Nè v' è più scampo al mal: ch' anzi fra poco
In questa solitudine caduti
Gli estremi guai noi soffrirem, se venti
1930 Spirin da terra; poichè il mar limoso,
Per quanto lungi guardi, ovunque vedo,
E nelle bianche arene ripercossa
L' acqua sen scorre. Già la sacra nave
Miseramente dalla terra lungi
1935 Rotta a quest' or saria, se non l' alzava
Il flusso istesso, che dal mar venendo
Levolla in alto; or questo istesso flusso

Di nuovo al mar con empito tornando
Poca vi lascia innavigabil acqua,
1940 Quanta sol basta a ricoprire il fondo.
Egli è perciò ch' io dico ogni speranza
Di navigar', e ritornar recisa.
Suo magistero altri, se l' ha, palesi;
Ai timoni sedersi ei può, se 'l brama;
1945 Ma che il dì del ritorno ai nostri mali
Ormai dia 'l fin, Giove non vuol di certo.
  Così diceva lagrimando Ancéo:
E feron' eco alle sue triste voci
Quanti eran dotti in governar le navi.
1950 In tutti il cor ghiaccio mortal ristrinse,
Ed un pallor si sparse per le guance.
Come simíli a inanimati spettri
Si vedono girar per la cittade
Talora gli uomin, se di guerra, o peste
1955 Temon le stragi; o se dirrotta pioggia
Aspettano che affondi, e in un dì perda
Tante dei buoi fatiche; o quando sangue
Stillan da lor sudando i simulacri,

E par

Fiume ch' alberi insieme, e case svella;
Folgore che le torri abbatta, ed arda:
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Vers. 1284. ἢ ὅταν αὐτόματα &c. | Lo Scoliaste su questo luogo: *Quando era per succedere qualche sinistro, le statue sono state solite sudare, come accadde in Tebe al tempo della battaglia di Filippo contro gli Ateniesi presso Cheronea.* Si annovera questo medesimo prodigio da Virgilio fra gli altri, che si dicono successi in Roma dopo la morte di Cesare (Georg. 1. v. 479.):

Et

E par che s' oda a mugolar ne' tempj;
1960 O quando il Sol nel mezzo dì dal cielo
Delle notturne tenebre s' ammanti;
Ed in vece per l' aer splendano gli Astri:
Così allora gli Eroi pel lungo lido
Errando intorno passeggiavan mesti.
1965 Ma poi venuto della sera il bujo
Uno all' altro stendea le mani, e insieme
(Compassionevol vista) s' abbracciava,
Di lagrimar il misero diletto
Gustando sol; sinchè disgiunti, ognuno
1970 Su l' arene gittandosi in disparte
A macerarsi l' animo si diede.
Quindi, chi quà, chi là giti cercando
Di lontano ciascun per se un covile,
E col mantel copertasi la testa
1975 Famelici, e digiuni se ne stanno
Tutta la notte, ed il mattin giacendo
Infaccia sempre alla più dura morte.
A parte poi le giovani Feáci
D' Eéta intorno alla figliuola unite
1980 Gemean: e come da scavata pietra,
Già nido lor, caduti li pulcini,

Che

chio, di ἀϑυμῶ, ed usàto altrove dal Poeta; e da Oppiano pure nel 4. dell' Al. v. 337.

Vers. 1296. κοῦραι | Vi ho aggiunto nella traduzione l' epiteto di Feaci, per indicare, che erano quelle dodici serve donate da Arete a Medea: indicazione che dopo l' Artungo ha pure il Brunck creduta a questo luogo necessaria.

Che non ancor di piume rivestiti
La madre abbandonò, d' acuti strilli
Assordan l' aria: o come su le sponde
1985 Di quel che vago scorre aureo Pattólo
Muovon lor canto i cigni, e ne risuona
Tutto all' intorno il rugiadoso prato,
Non che del fiume le lucenti rive;
Quelle così 'n la polve ravvolgendo
1990 Le bionde chiome fean tutta la notte
D' omei lugúbri un lamentevol suono.
In questa guisa li migliori Eroi
Lasciata là tutti averian la vita
Ignobilmente, e senza che restasse,
1995 Non compiuta l' impresa, alcuna fama
Agli uomini di loro, se pietade,
Mentr' essi già languivano smarriti,
Non ne prendean quell' Eroine illustri,
Della Libia inspettrici; quelle desse,
2000 Che accorse quando dalla testa uscia
Del genitor, già per l' acciar dell' armi
Rilucente Minerva, la lavaro
Colà nell' acque del Tritonio stagno.

Vers. 1309. τιμήορoι | Quì secondo lo Scoliaste, cui si uniforma l' autore del G. Et., si prende questa voce per ἔφοροι da ἐφοράω *inspicio*, *observo*.

Vers. 1311. χυτλώσαντο | Verbo adoperato per la medesima azione da Callimaco nell' Inno a Giove v. 17.

——— ὥ κε τόκοιο
λύματα χυτλώσαιτο ———
——— *quo* (aquæ rivo) *partus*
Sordes ablueret ———

su 'l qual luogo vedi lo Spanhemio.

Era del dì già la metà trascorsa,
2005 E ardean la Libia acuti rai del Sole;
Quando presso a Giason esse si fero;
E colle man gli alzarono dal capo
Leggermente il mantello. Egli rivolge
Addietro tosto ad altra parte 'l guardo
2010 Per riverenza a quei terrestri Numi;
Ed esse allor scoprendosi a lui solo,
Che mesto era, così dolce parlaro.
Infelice! e perchè tanto ti maceri
Confuso il cuor? partiti il vello a prendere
2015 Vi sappiam noi: sappiam di voi medesimi
Quanti per terra e in mar errando profughi
Incontraste fatiche per lo pelago,
E di vostro valor l'opere intrepide.
Abitatrici noi di solitudini
2020 Siamo, terrestri Dive umane affabili,
Eroine, di Libia e figlie, e presidi.
Sorgi su via; non ti lasciar opprimere
Cosí dai mali; i tuoi compagni convoca,
E quando di Nettun sciolga il volubile
2025 Cocchio Anfitrite, allor voi tosto rendere
Alla madre dovete la pariglia,
Che così a lungo vi portò nell'utero:
Ed in tal modo vi sarà di riedere
Concesso un giorno al divin suol dei Tessali.

Vers. 1329. Ἀχαιΐδα | Lo Scoliaste quì nota, che per Achaide s'intende la Tessaglia; e ne cita in prova quel verso d'Omero;

Μυρ.

2030 Ciò detto appena, ivi in quel punto istesso
Della voce al cessar sparver dagli occhi:
E allor Giason, guardato ch' ebbe intorno
Su la terra a seder si pose, e disse.
Da voi imploro favor, illustri Dive,
2035 Di questi abitatrici ermi paesi;
Ma dell' oracol vostro su 'l ritorno
Ignoto m' è qual ne sia affatto il senso.
Pure ai compagni chiederò raccolti
Se del cammin segno qualcun fatale
2040 Potessimo or trovar. Sempre è migliore
Dei molti insiem intendere l' avviso.
Disse, e dal suol con empito levato
Squallido, e ancor di polve ricoperto
Quanto più forte può grida ai compagni.
2045 Come rugge leon, che per la selva
La lionessa sua richiama, e cerca:
Ruggito, che tremar fa per li monti
Le folte macchie, e inorridir di tema
Agresti di lontan bovi, e biffolchi:
2050 Del compagno così benchè la voce
Agli amici d' orror non sia, che i chiama,
E' però tal, che intesa ognun non tarda
A capo chino avvicinarsi insieme.
Ed egli allor, fatti colà sedere,
2055 Ove presso fermata era la nave,
E collo stuol donnesco insiem confusi,
A tutti ch' eran di pallor dipinti
Ogni cosa narrando così parla.

Udi-

Udite amici: a me dolente apparse
2060 Sono tre Dee, che di caprine pelli
Dall' alto insin del collo erano cinte
Agli omeri d' intorno, e intorno ai lombi,
A donzelle simíli di sembianza.
Elleno al capo mi si fero appresso,
2065 E lo scoperser, con leggera mano
Levandone il mantel: quindi che in piedi
M' alzassi i' stesso, e che a eccitar venissi
A sorgere voi pur mi comandaro.
Disser che grata render la pariglia
2070 A nostra madre dovevam noi tutti
Di sue fatiche, per averci a lungo
Nel suo seno portati: e ciò qualora
Abbia, soggiunser, Anfitrite sciolto
Il volubile cocchio di Nettuno:
2075 Vaticinio però, di cui non posso
I' rilevarne il senso. Esser poi 'noltre
Eroine dicean, figlie, e custodi
Della Libia, e saper quante fatiche
In terra, e in mar noi sostenemmo innante.
2080 Da lor ciò detto, iv' io non più le vidi;
Che nebbia, o nube si frappose in mezzo,
Ed alla vista mia le ricoperse.
Così Giason, e mentre tutti stanno
Attoniti, e stupiti nel sentirlo,

Ec-

Eroinæ, Libyorum quæ colitis montem littoreum
Ægidi, & intortis cinctæ fimbriis.

2085 Ecco che ai Minj alto prodigio apparve.
Salta in terra dal mar un gran destriere,
Di quà e di là chiomato, e risplendente
Pei crini d'oro la cervice altera;
Che dalle membra immantinente scossa
2090 La molta che 'l copria spuma marina,
Qual vento i piè trasse veloce al corso:
Subito quindi alli compagni uniti
Lieto Peleo spiega così sua mente.
Ora dich' io, che di Nettuno il cocchio;
2095 E' dalle man della diletta sposa
Già sciolto ormai: nè credo altra la madre
Essere già, che questa stessa nave,
Che nel portarci nel suo sen gemette
Sempre perciò sotto a sì gran fatiche.
2100 Quindi ora noi su le non dome spalle
In alto alzata con immota forza
La porterem per l' arenosa spiaggia
V' veloce il destrier s' avanzò 'nnante:
Giacchè spero in la sabbia non s' inoltri;
2105 Ma che sien anzi i suoi vestigi a noi
Per indicar su l' Oceáno un seno.
Detto Peleo così, tutti approvaro
Questo, che in suo pensier cadde consiglio.
E' delle Muse conto per la bocca,

mis opertus. Ho tradotto questo epiteto secondo questa intelligenza, che per altro non era la ovvia, nè la risultante dalle sue radici.

Vers. 1381. | Per conciliar più fede al meraviglioso del racconto che segue (che però

2110 Ned io so, che seguir ministro i detti
Nel mio cantar delle Pierie stesse,
E ciò che intesi ad avverar la fama;
Che voi cioè ben generosi figli
Di regio sangue, e di divina stirpe
2115 Mercè 'l vostro valor, vostra virtude,
Per li solinghi della Libia acervi,
Alta la nave, e quanto vi era in essa,
Sugli omeri levata vi portaste
Dodici intieri dì con altrettante
2120 Notti egualmente. E chi potria le pene
Tutte, e i disagi raccontar sofferti
In sostener una sì gran fatica?
Germe ben si mostrar vero dei Dei
Allora quegli in eseguir tant' opra
2125 A cui necessità dura gli astrinse.
Or quando innanzi di lontan portata
Ben contenti la nave ebbero all' acque
Dello stagno Tritonio, ivi deposta
Dalle robuste spalle, in essa entraro.

2130 Quindi simili a de' rabbiosi cani
Fonte usciro a cercar; giacchè fra i mali
E li dolor, ond' eran quelli afflitti

Vers. 1394. ξηρὴ — δίψα] Ha così emendata il Brunck la scorretta volgare lezione, che avendo ξηρῇ, riferiva mal a proposito questo epiteto al seguente sostantivo ἀμπαύσῃ. Per altro di questa aridità della Libia, che è già da tutti li Geografi predicata, così Lucano lib. 9. v. 383.

—— raræ in fontibus undæ
Siccaque letiferis squallent serpentibus arva.

Aridi tutti ardea sete crudele.
Nè errando invan cercar, che al sacro campo
2135 Giunser, d' Atlante in la region; 've aurati
Pomi difeso insin al giorno innanzi
Avea Ladon, serpe dal suolo nato;
A cui le Ninfe Esperidi d' intorno
Dolce cantando, lo servian ministre.
2140 Stato era appunto allor che aveva Alcide
Ferito e morto del pomiere al tronco
Là quel serpente; palpitava ancora
La coda sola; esanime giaceva
Del corpo il resto dalla testa insino
2145 Alla nera del dorso ultima spina;
Ed intorno alle piaghe infracidite
Arse e morte restavano le mosche
Misto succhiando insieme con quel sangue
Dell' Idra anche Lernea da prima estinta
2150 Sozzo venen, che vi lasciar le frezze.
L' Esperidi tuttor stavan vicine,
E su le bionde teste le lor bianche
Mani tenendo, si dolean strillando.
Quei però non sì tosto insiem' appresso
2155 S' accostaron, che polve elleno e terra
Divennero ad un tratto ivi e spariro.
Ma Orfeo, che osserva quel divin prodigio
A supplicarle si fermò dicendo.
Leggiadri Numi, e cortesi Regine
2160 Deh siate voi propizie. O fra le Dive
Celesti siate o 'n le terrestri ascritte;

O Nin-

O Ninfe abitatrici di deserti
Vi chiamiate; orsù via, dell' Oceáno
Sacra progenie, o Ninfe, ora comparse
2165 Giacchè ci siete innanzi, a noi mostrate,
Che lo bramiamo, o un sasso, onde zampilli
D' acqua un rampollo, o qualche sacro fonte,
Dive, che fuori della terra sgorghi;
Onde l' ardente insazíabil sete
2170 Possiam sedar. Quindi se mai di nuovo
Navigando venir al suolo Acheo
Ci fia concesso, allor doni infiniti
Vi porterem, come a primarie Dive,
E di buon grado vi offrirem devoti
2175 Ed ostie sacre, e libamenti, e mense.
Così pregando Orfeo con flebil voce
Diceva; ed esse da vicin vedendo
Dolenti i Minj, ne sentir pietade;
Quindi da prima pullular dal suolo
2180 Feron dell' erba, da quest' erba rami
Lunghi in alto spuntar, poi verdi piante
Alte da terra sorgere diritte.
Espera nella scorza era di un pioppo,
Entro Eriteide a un olmo, e un sacro tronco
2185 Egle parea di un salce; indi da quegli
Alberi poi, quali eran pria, di nuovo
(Gran stupor a vedersi) compariro:
E dei Minj alle preci Egle in risposta
Con dolci detti così lor favella.

2190 Ei certo par, che per portarvi aita
Nelle vostre sciagure or quì venuto
Quello spietato sia, che tolta al serpe;
Già custode, la vita, e i pomi d' oro
Delle Dive furati, sen' partío
2195 A noi lasciando il più crudel dolore.
Poichè jeri quì un uom terribil venne
E di audacia, e di corpo; scintillanti
Sotto la truce fronte aveva gli occhi,
Ceffo crudel; d' un gran leon la pelle
2200 Non concia ancor, e cruda lo vestiva;
Grosso baston teneva d' ulivastro,
E ornato era di frezze, onde colpito
Quel portentoso drago a terra stese.
Venuto ei dunque, come chi per terra
2205 A piè cammini, arsiccio era di sete:
E a volger quindi si fè gli occhi intorno;
Ond' acqua investigar per questo luogo,
U' non era però mai per vederne.
Ma vista là presso al Tritonio stagno
2210 Egli una pietra (e l' avrà forse un Dio
A ciò condotto) la battè col calcio,
E a scaturir vi cominciò molt' acqua:
Allora al suol ei colle mani, e il petto
Boccon disteso dalla pietra fessa
2215 A trangugiar si diè; sinchè il profondo
Ventre saziò, simíle a un bue corcato.
Ciò detto, ov' Egle il disiato fonte
Lor mostro avea, ver là correndo lieti

Tosto sen gir, sinchè 'l trovaro alfine.
2220 Come ad angusto poi buco vicino
A torme giran le formiche industri;
O volando talor come le mosche
Di dolce mele a gocciola d' intorno
S' aggruppano, s' aggirano, sussurrano;
2225 Così s' affollan al pietroso fonte
Intorno i Minj; fra li quai taluno
Refocillata l' alma, e ancor bagnate
Le labbra, ad esclamar così si fece:
Ah! che i compagni sitibondi Alcide
2230 Anche lontan salvò: per questa terra
Voglia Dio che col gir troviamlo errante.
Così dicendo, e col parlar fra loro
Scelti all' uopo i miglior, corron cercando
Chi quà, chi là: giacchè i notturni venti
2235 Le traccie avean, mossa l' arena, ascose.
Vi si portaro i due figliuoi pertanto
Di Borea, che fidanza avean su l' ali,
Eufemo ardito pei suoi piè leggieri,
D' acuta vista, e di lontan capace
2240 Lo sguardo suo di stendere Lincéo,
E alfin per quinto vi si unì pur Canto,
Che il suo valor spinse, e il voler dei Numi
Per quel sentier, onde cercar da Alcide

 Libe-

sieme di procurare un' armonia rappresentativa, che dia maggior eleganza a questo passo, che senza far violenza al testo, me ne è sembrato suscettibile.

Liberamente dove avea lasciato
2245 Il figliuolo d' Eláto, Polifemo:
Tanto ha del socio a cuor saper le nuove.
Ma Polifemo dopo avere illustre
Cittade ai Misj fabbricata, errando
Di tornar disioso, per la terra
2250 Lungi sen gío della nave Argo in traccia,
Sino a che giunto alle marine spiaggie
Dei Calibi, colà morte lo colse;
E al vicin mar rimpetto vi si eresse
Il monumento sotto un alto pioppo.
2255 Per altro Alcide sol parea da lungi
A Linceo di veder, e di una immensa
Terra al di là; come chi vede, o crede
Veder talvolta nelli primi giorni
La nuova Luna infra le nubi, e il chiaro.
2260 Quindi ai socj venendo, a lor predisse,
Che di quanti a cercarlo eran partiti
Non lo averebbe alcun per via trovato:
E infatti ancor tornarono ed Eufemo
Il veloce di piedi, ed ambo i figli
2265 Del Trace Borea, affaticati indarno.
Tu non tornasti, o Canto; che ferali
Nella Libia le Parche ti rapiro:
E mentre assali gregge, che pasceva,
Il mandrian, che dietro se ne giva,

E le

La nuova Luna allor, che i primi giorni
Del giovinetto mese appena spunta..

2270 E le pecore sue da te involate
Ai socj per portar, che n' avean d' uopo,
Difendere volea, te con un sasso,
Che contra ti lanciò, distese al suolo.
Nè fu stupor; che men di lui non era
2275 Robusto, e prode l' uccisor Cafauro,
Già di Febo nipote, il Licoréo,
Non men che d' Acacallide famosa.
Questa, che figlia di Minós, qualora
Onusto il genitor di divin carco
2280 Le vide il ventre, ad abitar mandata
Fu nella Libia, ivi un illustre figlio
A Febo partorì, cui insiem li nomi
D' Anfitemide diero, e Garamante;
Che poi gli amplessi di Tritonia Ninfa
2285 Feron di Nasamon padre, e del forte
Cafauro, quel che allora Canto uccise
Delle pecore sue per la difesa.
Ei però dopo non schivò la ultrice
Grave man degli Eroi, quando si seppe
2290 Qual fu da lui commesso atroce fatto.
Quindi, trovata, del compagno estinto
La fredda salma tolsero li Minj,
E sotterra dolenti sepelliro;
Poi seco lor le pecore asportaro.

2295 Quivi fu ancora, ed in quel dì medesmo,
Che cruda morte d' Ampico il figliuolo,
Mopso, furò; nè i vaticinj suoi

Lui

Lui tor potéro a così acerbo fato;
Che dalla morte alcun non v' è mai scampo.
2300 Giacea pertanto in tra l' arena ascoso
Per ischivar il meriggian calore
Tremendo serpe, che sebben non pronto
Da per se di ferir chi non l' incontra,
Nè tal che inver chi fugge s' avventasse,
2305 E' però tal che l' atro suo veneno
Subito ch' entri in animal, qualunque
Che spiri aura di vita su la terra,
A poche spanne dal sentier lo porta
Di Dite: e ciò s' anche Peóne istesso
2310 (Se lice il ver liberamente dire)
Medica man vi ci apportasse, quando
Tocco sol l' abbian di quel serpe i denti.
Poichè a volo qualor sopra la Libia
Passò il divin Perséo (cui dea la madre
2315 D' Eurimedonte il glorioso nome)
Portando al Re la allor recisa testa
Di Medusa, su 'l suol quante di sangue
Nere goccie cader, tutte converse

Aera carpebat tenerum stridentibus alis.
Cumque super Libycas victor penderet arenas;
Gorgonei capitis guttæ cecidere cruentæ:
Quas humus exceptas varios animavit in angues,
Unde frequens illa est infestaque terra colubris.

e il secondo nel lib. 9. della Fars. v. 619. e segg.

Cur Libycus tantis exsudet pestibus aer
Fertilis in mortes, aut quid secreta recenti

Ni-

Di quei serpi a formar furon la schiatta.
2320 Ora Mopso di quel la spina estrema
Camminando premè col piè sinistro;
E il drago allora pel dolor contorto
Là fra l' osso maggior sotto lo stinco,
E nel nervo vicin la carne intorno
2325 Mordendo, impresse il velenoso dente.
Attonita Medea non che le stesse
Serve restar; ed ei palpando gia
Arditamente la letal ferita,
Giacchè, formata la cancrena ormai,
2330 Non troppo forte lo affliggea dolore.
Infelice però! che da lì a poco

no, nel quale certo ha preso ad imitare Apollonio, e dove parlando appunto del morso di un serpente, mette fra i sintomi questa insensibilità della ferita (Phars. 9. 739.):

Vix dolor aut sensus dentis fuit; ipsaque leti
Frons caret invidia; nec quidquam plaga minatur:

passo questo, che fa parte di un più lungo, in cui si enumerano dal Latino Poeta, e descrivono li varj effetti dei morsi di varj serpenti; ed il quale si mette dallo Scaligero al confronto di questo nostro di Apollonio, per indi poi sfogare contra ammendue la sua acrimonia, col dire che *tam infans videtur Græcus, quam Latinus nimius, si inter se conferantur*. Li confronti l' imparziale lettore, e li giudichi.

Vers. 1524. — 1527.; In tutto questo passo par che Apollonio presente avesse quel bel luogo del Fedon di Platone, dove si descrivono li segni che preceder dovevano l' effetto in Socrate del bevuto veleno: *Quid faciendum est? nil aliud, inquit, quam ubi biberis deambulare, donec crura tibi graventur, tunc verum decumbere .... ipse vero cum inter deambulandum sibi crura gravari dixisset, supinus decubuit .... ac nobis ostendit frigere eum, atque rigere*. Il verso poi 1525. così reso è in Latino da Varrone Atacino presso Servio sul verso 390. del X. dell' Eneide.

Le membra a scior pestifero letargo
Gli penetrò nel corpo; gli si sparse
Pegli occhi nebbia ad oscurargli il lume;
2335 E di repente a terra giù piegate
Le dal peso cadenti sue ginocchia,
Intirizzì di morte nell' angoscia.
Da così gran sciagura li compagni
Percossi, e il figlio fra di lor d' Esóne
2340 Tutti ad esso d' intorno s' affollaro;
E come sotto il sol neppur per poco
Il cadaver lasciar non si potea,
Che dentro guaste dal velen le carni
Dalla cute a stillar lurida spuma
2345 Di putridito umor già cominciava;
Così fondo a cavar con eree zappe
Si affrettar un sepolcro; le lor chiome
Essi non men, che le donzelle insieme
Si tagliaron, piangendo dell' estinto
2350 La miserabil sorte che soffrio;
E dopo avergli li funebri onori
A dover resi, per tre volte intorno
Girando armati, lo coprir d' arena.

Ma poi qualora nella nave entraro,
2355 Spirando d' Austro per lo mar il vento,
Nell' indagar le strade, onde dal stagno
Tritonio uscir, nessun avean consiglio,
Ma alla cieca vagar tutto quel giorno.

Ned

Ned altrimenti in tortuosi giri
2360 Contorto drago per la via cammina,
Quando acuto di Sol raggio lo scalda;
E sibilando intorno il capo volge
Di quà, e di là; cogli occhi nel scagliarsi
Quai scintille di foco lampeggianti,
2365 Sinchè trova fessura, onde penétri
Nella sua tana: iva così cercando
Per lunga pezza intorno la Nav' Argo
Navigabile bocca dello stagno.
Quindi subito Orfeo, che dalla nave
2370 Il gran tripode fuor tratto d' Apollo
Si porgesse ordinò di quel paese
Ai Démoni in mercè per lo ritorno:
E infatti a terra scesi non tardaro
Ivi quello a posar di Febo dono.
2375 Ad essi allor di giovane in aspetto
Il possente Triton si fece incontra;
Ed una gleba su di terra presa,
Dono ospital agli Eroi diella, e disse:
Prendete, amici, giacchè ricco dono
2380 Offrirvi or non poss' io quà rincontrati;
Ma se cercate di saper le vie
Di questo mar, come n' han d' uopo spesso
Gli uomin passando per estrania terra,
A voi le mostrerò: giacchè Nettuno,
1385 Il padre mio, di questo mar ch' io avessi
Volle il governo: i son quell' io, che regno
Su queste spiaggie; e se nell' ir voi lungi

Di

Di Euripilo giammai sentiste a dire
Da Celeno, e Nettuno in Libia nato
2390 Che fere nutre, io son quel desso appunto.
Al così dir, pronto le mani Eufemo
Sporse alla gleba, e così poi rispose.
Se mai conosci, Eroe, l' Attida, e il mare
Tu di Minos, il vero a noi, deh! mostra,
2395 Che te 'l chiediam. Quà non di nostra scelta
Volgemmo il piè, ma da procelle avverse
I confini a toccar di questa terra
Spinti, la nave su le spalle in alto
Portammo all' acqua insin di questo stagno,
2400 Pel terrestre cammin dal pondo oppressi;
Nè sappiam punto u' 'l navigar si drizzi
Alla terra per giunger Pelopea.
Detto ciò ch' ebbe Eufemo, allor stendendo
La man Tritone, il mar mostrò da lungi
2405 E dello stagno l' affondata bocca:
Ivi, dicendo, è che nel mar si passa
U' 'l maggior fondo immoto resta, e cupo:
Di quà, e di là biancheggian per la spuma,

bondanza di velenose serpi, per la quale anche πολύθηρον detta è la Libia da Alessandro presso lo Scoliaste; o si riferisce alla copia di leoni, che infestavano quel paese, fugati poi, mercè il favore di Apollo, all' arrivo colà di Batto, come si ha da Erodoto, e Pausania, non che da Pindaro nella Pitica quinta. Anche Orazio ha detto *Tellus Africa leonum arida nutrix*.

Vers. 1564. Ατθίδα] Antico nome dell' Attica, usato pur al v. 93. del primo. Quì ho voluto conservarlo nella sua originalità.

Che vi si frange, limpide due ripe;
2410 E delle ripe in mezzo angusta s' apre
Strada onde uscir: quello poi 'n là più oscuro
Mar sopra Creta alla divina terra
Di Pelope persino si distende.
Voi dunque a destra dello stagno usciti
2415 Del mar fra l' onde, se radendo il lido
Finchè si stende in su, drizzate il corso,
Giunti che siate, ove dall' altra parte
Bagnato intorno si ripiega il lido,
Da quel gomito allor, che fuor si sporge,
2420 Partendo avrete il navigar sicuro.
Ite pertanto lieti, nè vi prenda
Della fatica noja, onde si stanchi
Di vostre membra il giovanil vigore.
Ei così in tuon cortese; e quelli in nave
2425 Tosto di nuovo entrar volonterosi:
A remi uscir fuor dello stagno, e infatti
Spediti gían, mentre per l' altra parte
Su le spalle Triton presosi il grande
Tripode entrar fu visto entro lo stagno;
2430 Ned alcun più dopo lo vide, tanto
Ei col tripode insiem presto disparve.
Dei Minj l' alma ne giol, vedendo
Che bene a presagir lor venne un Dio;

 Ed

Vi sostituisce pertanto ὤμοις; perchè seguendo ἀνθέμενος sia espresso *cuinam corporis parti impositum tripodem abstulerit*: e ciò con tanto maggior fondamento quanto è insolito usar il verbo ἀνθέσθαι assolutamente.

Ed ordinar quindi a Giason, che scelta
2435 La pecora miglior, questa imolasse,
E che presa i suoi voti umil porgesse.
Tosto egli dunque, e di buon grado scelse
La vittima, e portata in su la poppa
Ivi sgozzolla, e vi ci unì tai preci.
2440 Nume chiunque sii, ch' entro ai confini
Ci comparisti ora di questo stagno,
O te chiamin Triton, mostro marino,
Le figliuole del mar, Forco, o Nereo,
Deh tu ci sii propizio, e tu soave
2445 A noi procura del ritorno il fine.
Così dicendo, e tai porgendo voti
L' ostia sgozzata dalla poppa a basso
Gittò nell' onde; ed in quel punto istesso
Qual' a vedersi era il suo vero aspetto
2450 Tale dal fondo comparì Tritone.
Come talor all' ampio del certame
Circo guida talun nobil destriero,
Che maneggevol per la folta chioma
Tien colla man, per indi poi salito
2455 Correr veloce, e l' orgogliosa testa
Alzata questi il condottier suo segue
Mordendo intorno il biancheggiante freno,
Che gli risponde tintinnando in bocca;
Così la coda ei della cava nave
2460 Tenendo, al mar l'iva spignendo innanzi.
Il suo corpo dall' alto della testa
Agli omeri d' intorno, e intorno ai lombi

Insin

Insin al ventre fatto somigliante
Era agli Dei nell' ammirabil forma;
2465 Ma sotto i fianchi poi gli si allungava
Quà, e là di un ceto bifforcata coda;
E a fior d' acqua guizzando colle spine
L' acqua battea, che in ricurvate punte
Alle corna simíli della Luna
2470 Si dividean nell' imo. Egli pertanto
Sin là guidò la nave, che nel mare
Entrata poi lasciò; quindi ad un tratto
Nel gran fondo di nuovo si sommerse;
Ed al vedersi un così strano mostro
2475 Innanzi gli occhi, bisbigliar gli Eroi.
Colà dov' oggi ancor serba d' Argoo
Quel porto il nome, e dove ancor vi sono
Della nave vestigj, ed anche altari
A Nettuno, e Triton, quel dì restaro;
2480 Donde su l' alba poi tese le vele
Tenendo a destra la deserta spiaggia
Di Zefiro il soffiar correr li fece,
Sinchè il mattin, e il gomito predetto,
E quello insieme, che oltre il fuor sporgente
2485 Gomito piega, interno mar scopriro.
Quivi al cessar del Zefiro in sua vece
Venne il forte a spirar vento di Noto,

E quei

questo, che io ho voluto con quell' epiteto *predetto* applicato al Gomito richiamare questa conformità, facendo sovvenire, ch' era quella stessa situazione, ch' era stata predetta da Tritone.

E quei nell' alma ne gioir gridando.
Ma poi qualora al tramontar del Sole
2490 Comparve in Ciel la vespertina stella,
Che triegua porta ai miseri villani,
Allor dal vento per l' oscura notte
Abbandonati, ammainar le vele,
Ed il lungo abbassato albero, forza
2495 Su i ben torniti a far remi si diero.
Tutta pertanto remigar la notte,
E il dì seguente, non che dopo questo
Un' altra notte ancor, sin che da lungi
Per accoglierli già stava oramai
2500 La discoscesa Cárpato, di donde
Stati sarian per tragittare in Creta,
Che quante altre in mar sono Isole avanza;

Ma l' eneo Talo da un' alpestre rupe
Sassi lanciando che le funi a terra
2505 Legassero vietò; di un porto entrata
Ormai la nave nel Ditteo recesso.
Questo, che d' enea stirpe è 'l sol rimaso
Degli uomin nati da frassineo seme,
Ne' dì de' Semidei, questo ad Europa
2510 Di Saturno il figliuol diede, onde fosse
Dell' Isola guardian, tre 'ntorno a Creta
Giri compiendo colli piè di bronzo.

volte il giorno correva tutto lo spazio dell' Isola di Creta; quando non dice, che *ter*, senza esprimere, *die - ne obiret*, *an mense*, *an anno*, come meglio

Di bronzo avea del corpo ei tutto il resto,
E tutte impenetrabili le membra;
2515 Ma rimasa al tallon era sanguigna
Vena di sotto al tendine, coperta
Da membrana sottil, onde i confini
Dipendean della vita, e della morte:
Ora li Minj dai sofferti guai
2520 Domi com' eran, pel timor la nave
Coi remi già scostavano da terra,
E si sarian dolenti allontanati
Da Creta ancor, benchè assetati, e stanchi,
Se il turbamento lor così Medea
2525 Non acchetava: Or me, dicendo, udite;
Io sola sò, come costui domarvi,
Chiunque sia, tutto sebben di bronzo
Il corpo suo, purchè immortal non sia.
Voi la nave perciò quà di buon grado
2530 Fuori tenete dal tirar de' sassi,
Sinchè domato al mio poter ei ceda.
Al così dir essi dal lancio fuori
La nave a trar non tardano coi remi,
Qual mai guardando impreveduto tenti
2535 Pensier Medea: frattanto essa ravvolta
Tutta persino ad ammendue le gote
Entro le pieghe del purpureo manto

Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel più che in su l'altro eretto.

Sul tavolato sale; e per la mano
Colla sua man presala allor Giasone
2540 Diretro a se la conducea pe' banchi.
Ivi incanti ad usar atti a placare
Si diè con carmi; ed invocò le Parche
Divoratrici d' anime, di Dite
Cani veloci, che per l' aria intorno
2545 Tutta girando assalgono i mortali:
E poi che queste ebbe tre volte umíle
Invocato con carmi, e tre con preci,
Allora in ciò suo rio pensier ponendo
Cogl' invid' occhi affascinò lo sguardo
2550 Dell' eneo Talo; atro vapor nel seno
Inspirò lui di perniciosa bile;
E accesa di furor sembianti orrendi
Fuori mandava a conturbar sua mente.
Oh gran padre dei Numi, immortal Giove!
2555 Inorridisco pel timor vedendo
Che non da' morbi sol, nè sol da' colpi
Il tristo fin ci arriva; ma da lungi
Anche venir può chi talor ne offenda.
Talo così, benchè di bronzo fosse,
2560 Della maga al poter ceder dovette.
Egli pertanto mentre enormi pietre
Stava movendo, onde impedir che al porto

Non

v. πρίεται. Secondo l'Etimologico però πρῖε dovrebbe spiegarsi per λάβε: ma non ho io per la uniformità voluto allontanarmi dalla spiegazione del Brunck. Ben ciò in tutto questo passo mi sarà perdonato se una qualche libertà ho dovuto prendermi per rendere più chiaro il senso.

Non approdasser, d' un acuto sasso
La punta urtò nella caviglia, e quindi
2565 Qual liquefatto piombo uscendo il crudo
Sangue, restar sull' eminente scoglio
Retto su i piedi ei non potè più a lungo;
Ma come alto talor pino su i monti,
Che i tagliatori colle acute scuri
2570 Reciso a mezzo abbian lasciato in piedi,
Onde dal bosco uscirne; nella notte
Per lo soffiar de' venti prima crolla,
Ma infranto poi dalla radice a terra
Giù si rovescia; ei nella stessa guisa
2575 Sull' instancabil piè fermo da prima
Si sosteneva; illanguidito poi
Con immenso fragor precipitò.
Quindi in Creta gli Eroi per quella notte
Si trattenner; comparsa poi l' Aurora,
2580 Prima un sacro innalzar tempio a Minerva
La protettrice del Minoide suolo;
Poscia attinser dell' acqua, e nella nave
Di nuovo entrar, onde da pria co' remi
Trascorrer oltre alla Salmonia punta.

2585 Mentre pertanto pel gran mar di Creta

Cor-

Ac veluti summis antiquam in montibus ornum
Cum ferro accisam, crebrisque bipennibus instant
Eruere agricolæ certatim: illa usque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice nutat:
Vulneribus donec paullatim evicta supremum
Congemuit, traxitque jugis avulsa ruinam.

Correan, terribil tenebrosa notte
A spaventarli sopraggiunse; (i Greci
A queste dan di Catulade il nome)
Notte il bujo di cui non penetrava
2590 Astro verun, nè della luna raggio:
Tale, o nero caos dal cielo uscito,
O dal profondo surte eran barátro
Il mondo ad oscurar spesse tenébre:
D' essi nessun se per le vie di Dite,
2595 Gissero, o per lo mar punto scernea;
Ma dell' onde in balia senza consiglio
Lasciavansi portar, nè sapean dove.
Allor Giasone ambo le mani alzando
Invoca Apollo ad alta voce, e 'l chiama
2600 A liberarli, e mentre gli scorreva
Amaro pianto, d' offerirgli doni
Molti in Delfo promette, ed in Amicle;
Ed in Ortigia di portarne immensi.
Tu l' esaudisti, o figlio di Latona,
2605 E propizio dal Ciel tosto scendesti
Là di quel mar ver li Melantj scoglj:
E di quei duo sovr' un lanciato a volo
Il tuo d' or colla destra arco innalzasti,
Donde dal nervo a illuminar per tutto
2610 D' intorno l' aria scintillò splendore.

Laconicæ templa celebritate vincentem; donde Stazio la chiama Apollinea (*Theb.* 4. 223.):

Hujus Apollineæ currum comitantur Amyclæ.

Mercè di questo agli occhi lor s' offerse
Fra le Sporadi in mar isola angusta,
D' Ippuride rimpetto altra isoletta,
U' l' ancore gittar, e vi approdaro.
2615 L' Aurora intanto, che nascendo splende,
Dato avea luogo al nuovo dì; quand' essi
Consecrar tosto nell' ombroso bosco
Un bel delubro a Febo, e un' ara ombrosa:
Febo chiamando Eglete, o Folgorante,
2620 Per l' opportuno a lor fulgor lanciato;
E Apparizion, o Anafe quella piana
Isola che apparir Febo allor fece
Ad essi ch' eran pel timor turbati.
Inoltre quanti in erma spiaggia ponno
2625 Apprestar uomin sagrifizj, offerti
Da loro son: onde qualor libare
Li vider acqua su tizzoni accesi
Le Feacidi serve di Medea
Non più poteron ritener nel petto
2630 Il riso; quali erano spesso avvezze

guente sostituito dal Brunck al μὲν, che volgarmente leggevàsi, determina il senso del Poeta ad esprimere non già che Apollo abbia con quello splendore mostrato se stesso (come male da alcuni si traduce), ma che abbia agli Argonauti fatto comparire, e vedere quell' Isole dove potessero approdare. Per la ragion contraria, cioè per essere all' improviso sparita dagli occhi Andromeda in Egina al riferire di Antonino Liberale nel cap. 4. delle Metam. gli Egineti consecrarono a Diana quel luogo, ove sparì, col nome di Afaa: *In fano Dianæ locum ubi oculis hominum subtracta est Æginetæ consecrarunt, Aphaamque dixerunt.* Sull' Isola poi stessa v. la Osservazione.

Nelle case veder d' Alcinoo sempre
Nei sagrifizj ostie immolar di bovi;
Quindi dal canto lor anche gli Eroi
Ridendo le pungean con turpi voci.
2635 Dolce così fra lor guerra nascendo,
E di motteggi un alternar rissoso:
Dal quale gioco degli Eroi poi venne
Che in quell' Isola van così le donne
Motteggiando cogli uomini, qualora
2640 A Febo Eglete il protettor d' Anafe
Sacrifizj, a placarlo offrono, e voti.

Ma poi qualora le tranquille funi
Quindi ebber sciolto, di un notturno sogno
Si risovvenne Eufemo, venerando
2645 Il figliuolo di Maja, inclito Nume.
Parso era a lui, che la divina gleba,
Fra le sue braccia al sen stretta, di latte
Bianche goccie irrigassero; che quindi
Di quella gleba, piccola sebbene,
2650 Donna n' uscisse di virginea forma;
Che d' essa vago del suo amor gustasse
Li soavi piaceri; e che piagnendo

Poi,

cum ea, quam ipse suo aluerat lacte: senso da me adottato. La breve comparazione di Apollonio è tolta da Omero (Il. 16. v. 7.), dove fa che Achille dica a Patróclo:

Patróclo perchè piangi, qual bambina
Pargoletta &c. ——

Poi, qual fanciulla, per aversi unito
Con chi allevato aveva ei col suo latte,
2655 Lo raddolcisse ella con tai parole.
Germe i' son di Tritone, o caro amico,
Dei tuoi figli nutrice, e non tua figlia:
Figlia ben della Libia, e di Tritone.
Ma alle vergini in man tu mi consegna
2660 Di Nereo 'l Ponto ad abitar con esse
Ad Anafe vicin. Pe' tuoi nipoti
Pronta poi dopo ai rai del sol me n'esco.
Tanto il suo cuor gli fe rissovvenire;
E invitato Giason, questo di Febo
2665 I vaticinj poi nella sua mente
Noverando gli spiega, e così parla.
Ah! ben a te grande, ed illustre onore
E' tocco in sorte. Al suo gittarla in mare
I Dei la gleba un' Isola faranno
2670 'Ve i figli abiteran delli tuoi figli.
Fu questo il don, che già ti fè Tritone
Della terra Libistida, ned altri,
Se non ch' egli si fu degl' immortali
Quel che ti si fè 'ncontra, e che tel porse.
2675 Così disse Giason; nè rendè vana
La sua risposta Eufemo: ma la gleba
Lieto per gli presagi, in mar sommerse,

E l' Iso-

Accepit (Euphemus) *glebam felicem.*
Audio autem eam submersam e navi
Abiisse cum salsugine
Vespere humido pelago subtractam.

Cer-

E l' Isola uscì fuor quindi Callista
Nudrice sacra dei figliuoi d' Eufemo.
3680 Questi che prima abitator già furo
Della Sinteide Lenno, dai Tirreni
Fur di Lenno cacciati, ed alli Lari
Si portaron di Sparta; ma lasciata
Sparta pur anche, all' isola Callista
2685 Li portò Tera d' Autesione il figlio,
Che di Tera da se le diede il nome:
Ma tuttociò dopo d' Eufemo avvenne.

Li Minj intanto con veloce corso
Per vasto tragittar mare, ed ai lidi
2690 Approdaron di Egina, ove ben tosto
Nel far acqua occupati, fra di loro
Nobile si eccitò gara chi 'l primo
Fosse a tornar colla attinta acqua in nave;
Perchè ambo urgean, ed il buon vento, e l' uopo;
2695 Quindi ne derivò, che anche al dì d' oggi
I Mirmidóni, abitator d' Egina,
Onusti il tergo di riempiti vasi
Nei lor certami usan coi piè leggieri
Della vittoria disputar l' onore.

naturam sint mutatæ : sed quod formicarum in morem terram fodientes in saxa semen conjicerent, ut agriculturam exercere possent : & quod laterum coctorum penuria in fossis habitarent. Vedi su questo nome, e su la sua etimologia l' Heyne in Apoll. Bibl. lib. 3. 12. 6.

2700 Ora il vostro favor da me s' implora,
O voi progenie di beati Eroi;
E questi carmi agli uomin d' anno in anno
Sien più dolci a cantar. Ecco già tocco
L' illustre fin delle fatiche vostre;
2705 Poichè usciti qualor foste d' Egina
Non vi si offerse più verun cimento

Venturi me, teque legent, Pharsalia nostra
Vivet & a nullo tenebris damnabitur ævo.

e Stazio, che così apostrafa la sua Tebaide, cui da se stesso assegna il secondo luogo dopo l' Eneide:

Jam te magnanimus dignatur noscere Cæsar
Itala jam studio discit, memoratque juventus.
Vive precor, nec tu divinam Æneida tenta,
Sed longe sequere, & vestigia semper adora:
Mox tibi siquis adhuc prætendit nubila livor
Occidet, & meriti post me referantur honores.

Ma più di tutti Ovidio, che così termina la sua Opera delle Metam.

Jamque opus exegi; quod nec Jovis ira nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas &c.

Vers. 1774. ἀείδειν] Era sin dai più antichi tempi costume presso i Greci di cantare nei Teatri, e nelle annuali solenni feste oltre che Inni, anche Poemi Epici. D' Ipparco figliuolo di Pisistrato Eliano (V.H. lib. 8. 2.) riferisce, che ordinò fossero dai Rapsodi cantati nella Festa degli Ateniesi i versi di Omero. Di questi Rapsodi, e di quanto concerne la loro Storia, vedi Lud. Kustero nella St. Crit. di Omero Sez. 5. Simile costume essere anche passato ai Latini si raccoglie da quel luogo di Giovenale, dove si vede cantata nel Teatro la Tebaide di Stazio (Sat. 7. v. 83.):

Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ
Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem; tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur &c.

Vedi il Mazzoni Dif. di Dante lib. 2. cap. 12.

Nè più dei venti v' impedir procelle;
Ma cheti intorno la Cecropia terra,
E dentro 'l stretto dell' Eubea radendo
2710 Aulide, e le Città dei Locri Opuntj,
Di Pagase approdaste allegri ai lidi.

F I N E

DELL' ARGONAUTICA DI APOLLONIO.